ROGER ZELAZNY
IL SEGNO DEL CAOS
(The Sign Of Chaos, 1987)

1

Non riuscivo a capirne il motivo, ma mi sentivo stranamente inquieto. Del resto non era una cosa abituale per me brindare con un *Coniglio Bianco*, un tappetto che assomigliava vagamente a Bertrand Russell, un Gatto sogghignante, e il mio vecchio amico Luke Raynard, tutto intento a cantare delle Ballate Irlandesi mentre un paesaggio tipico di quelle zone si stagliava sul muro evidenziandosi in tutta la sua realtà dietro la sua schiena.

Be', in particolar modo, rimasi sconcertato nel vedere l'enorme Bruco blu fumare il narghilè in cima al gigantesco fungo, proprio perché so come sia difficile mantenere accesa una pipa ad acqua. Ma lui, probabilmente, non se n'era ancora reso conto. Formavamo un tipico quadretto conviviale, ma Luke era solito invitare di quando in quando delle comitive alquanto strane. E allora, per quale motivo mi sentivo tanto turbato?

La birra era buona, il cibo abbondante. Mi sembrò di vedere del dolore negli occhi dei diavoli dipinti che tormentavano la donna dai capelli rossi legata al palo.

Era stato bello, ma ormai era finito. Tutto era bello. Quando poi Luke magnificò la Baia di Galway col suo canto, l'effetto fu talmente incantevole da farmi desiderare di tuffarmici dentro, perdendomi tra le sue onde. Tutto era molto bello, ma anche molto triste.

Che strana sensazione... si. Che strana idea! Se Luke cantava una canzone triste, mi sentivo malinconico. Quando intonava qualcosa di più allegro, sarei stato capace di trillare come un uccello. Nell'aria spirava un'insolita sensazione di empatia. Non credevo che la cosa potesse creare dei problemi. Lo spettacolo del gioco di luci era magnifico...

Sorseggiai il mio drink mentre osservavo il passo traballante di Humpty vicino al bar. Cercai di ricordarmi quando ero entrato in quel posto ma, per quanto mi sforzassi, non riuscii a trovare la risposta. Presto o tardi però, me lo sarei ricordato. Era un party piacevole...

Mi guardavo in giro e ascoltavo, gustavo e sentivo, e tutto mi sembrava magnifico. Tutto quello che catturava la mia attenzione mi sembrava affascinante. C'era qualcosa che avrei voluto chiedere a Luke? Mi sembrava di si, ma ora il mio amico era occupato a cantare, ed io non riuscivo a ricor-

VISIT…

darmi di cosa si trattasse.

Cosa stavo facendo prima di entrare in quel posto? Ritenni opportuno non sforzarmi di ricordare il passato. Almeno non in un presente tanto affascinante ed interessante.

Tuttavia, avevo la netta impressione che si trattasse di qualcosa di molto importante. Forse era questo il motivo per cui mi sentivo inquieto e turbato? Avevo forse lasciato qualche affare in sospeso ed ora sentivo l'esigenza di portarlo a termine?

Mi voltai per chiedere spiegazioni al Gatto che era sul punto di dissolversi e scomparire con fare divertito. Allora mi venne in mente che anch'io, volendo, avrei potuto dileguarmi nel nulla. Svanire da lì per trovarmi in un altro posto: era quello il modo in cui ero giunto? Forse. E, probabilmente, in quello stesso modo avrei anche potuto allontanarmi.

Posai il mio drink, mi strofinai gli occhi e le tempie e, all'improvviso, mi sembrò che tutto il mondo mi galleggiasse nella testa.

D'un tratto rividi una mia fotografia. Su una carta gigantesca. Un *Trionfo.* Si. Ecco come ero giunto sin lì. Con la carta...

Qualcuno mi poggiò una mano su una spalla. Mi voltai. Era il mio amico Luke Raynard che mi guardava sogghignando mentre si avvicinava al bar per fare il bis del suo drink.

«Gran bel party, non è vero?», disse.

«Davvero magnifico. Piuttosto, come hai fatto a trovare un posto simile?»

Scrollò il capo.

«Me lo sono dimenticato. Ma non me ne importa niente.»

Luke si allontanò mentre tra noi cominciava a turbinare un piccolo uragano di oggetti di cristallo. Il Bruco emise una nuvola violacea. E, piano piano, cominciò a sorgere una bellissima luna blu scuro.

Cosa c'è che non va in questa immagine, mi chiesi stupito.

All'improvviso mi resi conto d'aver perso la mia capacità critica, perché non ero più capace di focalizzare le anomalie di cui però riuscivo a percepire la presenza. Seppi in quel momento che ero stato catturato, ma non riuscivo a capire come fosse potuto accadere una cosa simile.

Ero stato catturato...

Mi avevano acciuffato...

Ma come era successo?

Be'... tutto era iniziato quando avevo fatto ondeggiare la mia mano. No! sbaglio. Sembra quasi che c'entri lo Zen, ma non è così. La mano che ave-

vo fatto ondeggiare in quell'occasione, era emersa dallo spazio occupato dalla mia immagine sulla carta che poi si era allontanata. Si, era accaduto... più o meno così.

Strinsi i denti. La musica ricominciò. Percepii un suono leggermente stridulo vicino alla mia mano sul bancone del bar. Notai che il mio boccale era stato nuovamente riempito. Avevo già bevuto abbastanza. Forse era quello il motivo per cui mi ostinavo a pensare a determinate cose.

Mi voltai, e guardai alla mia sinistra, con gli occhi fissi nel punto in cui il dipinto sulla parete diventava un paesaggio vero e proprio.

Al colmo della disperazione, mi domandai tutto ad un tratto se facevo anch'io parte del dipinto.

Non aveva alcuna importanza. Non riuscivo a pensare, ed allora corsi dirigendomi alla mia sinistra. In quel posto c'era qualcosa che stava disturbando la mia mente, e mi sembrava impossibile esaminare quell'insieme di cui anch'io facevo parte. Dovevo assolutamente andar via da quel posto per mettere un po' d'ordine nei miei pensieri, e per capire quello che stava accadendo.

Mi trovavo nei pressi del bar, e precisamente nel punto in cui le rocce e gli alberi dipinti diventavano tridimensionali. D'un tratto gonfiai i muscoli delle braccia e mi proiettai sul ripiano del bar. Sentii il vento, senza però percepirlo.

Le cose che mi circondavano sembravano all'improvviso allontanarsi. Mi stavo muovendo. Mi stavo spostando, eppure...

Luke Raynard riprese a cantare.

Mi fermai. Poi mi voltai lentamente perché mi sembrò che il mio amico mi stesse quasi a fianco. E così era. Mi trovavo a pochi passi dal bar: Luke Raynard mi sorrideva e continuava a cantare le sue Ballate.

«Cosa sta succedendo?», chiesi sbigottito al Bruco.

«Sei stato agganciato dal cappio di Luke,» replicò l'enorme entità.

«E lo sono ancora?», m'informai.

Il Bruco emise un anello di fumo blu, sospirò dolcemente e mi spiegò:

«Luke è stretto in un cappio e tu ti sei smarrito. Tutto qui.»

«E come può essere accaduta una cosa simile?», gli chiesi.

«Non ne ho la più pallida idea», replicò.

«Uh... e come potrei fare ora per liberarmi di questo cappio?»

«Purtroppo non sono in grado d'aiutarti.»

Mi voltai in direzione del Gatto che ancora una volta mi rivolse il suo ghigno particolare.

«Non credo che tu sappia...», cominciai a dirgli.

«Ho visto entrare sia lui che te, un po' di tempo dopo», disse il Gatto con uno strano sorrisetto di compiacimento dipinto sulle labbra. «Anche per un posto del genere il vostro arrivo è stato alquanto insolito... e la cosa mi ha indotto a ritenere che almeno uno di voi due deve essere necessariamente collegato alle Arti Magiche.»

Annuii col capo.

«I tuoi andirivieni potrebbero anche finire, a questo punto», osservai.

«Ho le zampe a posto, io», replicò il Gatto. «Il che è più di quanto ci si possa aspettare da Luke.»

«Cosa intendi dire?»

«È caduto in una trappola contagiosa.»

«Ed in che cosa consiste questa trappola?», gli chiesi.

Il Gatto però scomparve purtroppo di nuovo, e questa volta svanì persino il suo ghigno onnipresente.

Una trappola contagiosa? Il problema riguardava Luke ma, a quanto pareva, anch'io c'ero invischiato. Su questo non esistevano dubbi, anche se non avevo la più pallida idea di quale problema si trattasse, e di cosa avrei potuto fare per risolverlo.

Allungai la mano verso il boccale. Quand'anche non fossi riuscito a risolvere il mio problema, avrei potuto almeno pensarci un po' su. Mentre portavo il boccale alla bocca e mi accingevo a bere un sorso del mio drink, mi accorsi d'un tratto di un paio d'occhi smorti, alquanto strani, fissi nei miei.

Non li avevo notati prima ma, la cosa che li rendeva ancora più strani, era che occupavano un angolo in ombra del dipinto sul muro della stanza... e che si stavano muovendo. Ebbene sì: quegli occhi si stavano muovendo molto lentamente, spostandosi sulla mia sinistra.

Quegli occhi mi ammaliarono, ma li persi di vista. Fui però comunque in grado di seguire quella cosa che si muoveva nell'erba, diretta verso il punto in cui m'ero trovato anch'io in precedenza. E, in lontananza, sulla mia destra, al di là di Luke, scorsi un gentiluomo abbastanza smilzo in giacca scura, con in mano una tavolozza ed un pennello, tutto intento a completare il dipinto murale.

Bevvi un altro sorso e poi rivolsi ancora una volta la mia attenzione a quella cosa che dalla piatta realtà si stava lentamente avvicinando alla tridimensionalità. Da uno spazio compreso tra una roccia ed un arbusto, spuntò un becco grigio-azzurro; gli occhi al di sopra di esso tutto ad un

tratto s'infiammarono, e della saliva bluastra gocciolante da un bocca scura cadde al suolo.

Il padrone di quegli strani occhi doveva essere molto basso, a meno che non fosse in posizione accucciata; del resto la mia mente non riusciva neanche a capire se stesse studiando il nostro gruppo nel suo insieme, o se fosse attirato da me in modo particolare. Mi piegai da un lato ed afferrai Humpty per la cintura — o la cravatta non ricordo bene — proprio mentre stava per cadere di fianco.

«Scusami,» gli dissi. «Potresti spiegarmi a quale razza appartiene quella creatura?»

Gliela indicai non appena fece nuovamente capolino: aveva molte gambe, una coda abbastanza lunga, e delle squame scure, ondulate, e strette. I suoi artigli erano rossi e, mentre avanzava verso di noi, sollevò la coda.

Gli occhi cisposi di Humpty si distolsero dal mio viso, e si spostarono lentamente.

«Io non sono qui, caro signore,» cominciò, «per rimediare alla sua ignoranza in campo zoologico... Mio Dio! Ma è un...»

Nonostante la distanza che ci separava, notai immediatamente il lampo che attraversò i suoi occhi mentre si affrettava ad avvicinarsi. Aveva urgenza di raggiungere un determinato punto in cui la sua corsa sarebbe diventata un'operazione gravosa e noiosa, o stava cercando semplicemente di allontanarsi da quel posto?

I segmenti del corpo di quella strana creatura scivolavano da una parte all'altra sibilando come una pentola a pressione che perde, e lasciando come scia una rivoltante saliva fumante. Ad un certo punto mi sembrò che la sua velocità aumentasse più che diminuire.

La mia mano destra si mosse allora indipendentemente dalla mia volontà, mentre dalla bocca mi sgorgava un fiume irrefrenabile di parole. Proprio nel momento in cui stavo parlando, la strana creatura, giunta al punto d'intersezione che qualche attimo prima io non ero riuscito a superare, si capovolse su un tavolo sgombro, e contrasse le membra come se fosse pronta a balzare sulla sua preda.

«Un *Bandersnatch*!», gridò qualcuno.

«Un *Bandersnatch frumious*!», rettificò Humpty.

Mentre pronunciava l'ultima parola accompagnata dall'ultimo gesto, davanti ai miei occhi ondeggiò l'immagine del *Logrus.* Allora, quella strana creatura che aveva già allungato i suoi artigli, all'improvviso li ritrasse; con essi s'afferrò al quadrante superiore sinistro del suo torace, roteò gli occhi,

lanciò una specie di flebile lamento ed espirò faticosamente, poi s'afflosciò, cadde sul pavimento, e rotolò sulla schiena, mentre i suoi numerosi piedi vagavano nell'aria.

Al di sopra della creatura apparve il ghigno del Gatto. E la bocca gli si mosse.

«Un *Bandersnatch frumious morto*», affermò.

Il ghigno si rivolse poi verso di me, mentre il Gatto rimaneva soprappensiero.

«Ha avuto un arresto cardiaco, non è vero?», domandò.

«Credo proprio di sì», gli risposi. «Si è trattato di una sorta di riflesso condizionato. Certo, ora ricordo perfettamente: ho pronunciato la parola magica ed ho atteso gli eventi.»

«Lo sapevo,» osservò il Gatto. «Ero sicurissimo che in questo party spirasse aria di Magia.»

L'immagine del *Logrus* apparsami durante quell'operazione stregata, era anche servita allo scopo di accendere una piccola luce nella soffitta ammuffita della mia mente. Si trattava sempre di Magia. Naturalmente.

Io, Merlin, figlio di Corwin, sono un Mago, ma di una specie da me raramente incontrata nelle aree geografiche toccate negli ultimi anni. Luke Raynard, conosciuto anche come il Principe Rinaldo di Kashfa, è anche lui un Mago, sebbene di un genere diverso dal mio. Ed il Gatto, che sembrava un po' artefatto e ben addentro affari del genere, avrebbe potuto benissimo considerare — e a ragion veduta — la nostra situazione come la parte più nascosta di un influsso magico.

Un posto simile è uno dei pochi ambienti in cui la mia sensibilità ed il mio addestramento ci metterebbero poco ad informarmi della natura della vicenda in cui sono implicato. Mi sentivo spossato. Provai la stessa sensazione di un daltonico: non potevo assolutamente pensare di dare per certo quello che stava accadendo senza un aiuto esterno.

Mentre riflettevo su queste cose, vidi gli uomini e i cavalli del Re oltrepassare le porte a vento di fronte alla casa. Gli uomini entrarono e si precipitarono a legare la carcassa del *Bandersnatch* con delle funi. I cavalli pensarono poi a trascinarla via. Humpty allora scese per visitare il resto della stanza, mentre il corteo funebre procedeva per la sua strada.

Quando fece per ritornare al suo posto, scoprì però di non poter più riconquistare lo sgabello del bar. Urlò agli uomini del Re di dargli una mano, ma quelli erano troppo occupati a trascinare il defunto *Bandersnatch.*

«Mi ero sempre chiesto a cosa assomigliassero. Ora, se noi potessimo

farci un'idea di un *Jabberwock*...», osservò.

«Sh!», lo ammonì il Gatto. «Deve trovarsi in qualche punto del dipinto murale, ed è anche probabile che ci stia ascoltando. Non agitarti! Potrebbe attraversare il bosco e, da un momento all'altro, giungere sibilando dietro al tuo sedere. Ricordati dei denti delle sue mascelle e della stretta mortale dei suoi artigli! Non andare in cerca di guai se...»

Il Gatto lanciò una rapida occhiata in direzione della parete mettendola a fuoco diverse volte di seguito. Ignorandolo, Luke osservò:

«Stavo giusto pensando all'illustrazione del Tenniel.»

Il Gatto si materializzò dall'altro lato del bar, mandò giù il drink del Cappellaio, e disse:

«Sento il gorgoglio, e lo sguardo truce di un paio d'occhi che si stanno spostando verso sinistra.»

Fissai allora il dipinto murale, ed effettivamente vidi quegli occhi ardenti, e sentii un suono molto strano propagarsi nella stanza.

«Potrebbe derivare da una quantità di oggetti diversi,» considerò ad alta voce Luke Raynard.

Il Gatto si allungò verso una rastrelliera situata dietro al bar fino a raggiungere in un punto abbastanza alto della parete una strana arma lì appesa, scintillante e instabile nell'ombra. La prese e la fece scivolare sul ripiano del bar; l'arma finì per fermarsi davanti a Luke.

«Tutto quello che posso dire è che è meglio avere tra le mani la Spada Vorpal.»

Luke sorrise, ma io fissai affascinato quell'arnese che sembrava essere fatto di ali di farfalla e di chiaro di luna.

Poi sentii ancora una volta quella specie di gorgoglìo.

«Non restare lì impalato!», disse il Gatto, bevendo dal bicchiere di Humpty e scomparendo nuovamente nel nulla.

Luke, sempre sogghignando, allungò il boccale per bere un altro sorso del suo drink. Io invece mi sentivo confuso. L'incantesimo che avevo usato per distruggere il *Bandersnatch*, aveva alterato stranamente il mio modo di pensare. Per un breve attimo ebbi l'impressione che le cose stessero cominciando a ridiventare un po' più chiare nel mio cevello, ed attribuii la cosa all'immagine del *Logrus* che avevo osservato per qualche secondo. Allora pensai di evocarlo ancora una volta.

Il Segno vibrò nell'aria davanti a me, ed io lo osservai molto attentamente. Mi sembrò che un vento gelido cominciasse a soffiare nel mio cervello, sollevando e attirando insieme piccoli pezzi di memoria, assemblandoli in

una struttura unica ed informandoli con l'intelligenza. Naturalmente...

Il gorgoglìo diventò sempre più acuto sino a quando vidi l'ombra dello *Jabberwock* scivolare tra gli alberi in lontananza, con i suoi occhi simili a luci d'atterraggio, e le sue estremità appuntite e taglienti per mordere e afferrare...

Ma la cosa non mi fece affatto impressione perché, tutto ad un tratto, realizzai cosa stava accadendo, e chi ne era il responsabile.

Mi curvai sporgendomi in avanti, cosicché le mie articolazioni per poco non sfiorarono le dita della mia scarpa destra.

«Luke,» dissi, «abbiamo un problema da risolvere in fretta.»

Il mio amico voltò le spalle al bar, e rivolse lo sguardo verso di me.

«Di cosa si tratta?», mi chiese.

Quelli che hanno il sangue di Ambra nelle loro vene, sono capaci di sforzi terribili. Anzi, siamo anche capaci di sopportare qualche piccola, anche se robusta, bastonatura. Purtroppo, tra noi, queste capacità tendono a neutralizzarsi a vicenda. Perciò, chi è costretto a fare una cosa simile, si deve impegnare a fondo: deve colpire l'avversario con un gancio destro...

Sollevai quindi il pugno e colpii con tutta la forza possibile Luke alla mascella. Quell'unico cazzotto lo sollevò da terra mandandolo a finire contro un tavolo che, a seguito dell'urto, rotolò di lato. Il mio amico continuò a scivolare per tutta la lunghezza dell'ambiente fino a quando si fermò, con le gambe in aria, ai piedi del tranquillo gentiluomo che sembrava uscito da un dipinto dell'epoca Vittoriana e che, abbandonato il pennello, era sul punto di andar via.

Io allora sollevai il mio boccale con la mano sinistra e mi versai un po' del suo contenuto sulle nocche della mano destra; dopo quello sforzo non indifferente, mi sentivo come se avessi colpito il fianco di una montagna. Mentre ero intento al mio compito, le luci si abbassarono e cadde un silenzio di tomba.

Lasciai cadere il boccale sul ripiano del bar. Tutto l'ambiente all'improvviso cominciò a tremare come se fosse stato sottoposto a delle piccole scosse di terremoto. Due bottiglie poste su una mensola caddero a terra, una lampada cominciò ad ondeggiare, e per tutto l'ambiente risuonò un brontolio indistinto.

Lanciai un'occhiata alla mia sinistra e vidi che la misteriosa ombra dello *Jabberwock* si era ritirata verso il bosco. Inoltre notai che la sezione di panorama dipinta sulle pareti dell'ambiente in cui mi trovavo, ormai si era estesa a vista d'occhio oltre lo spazio normale e, a quanto pareva, avrebbe

continuato ad avanzare in quella direzione, congelando quell'angolo del mondo in una piatta immobilità.

Sibilo dopo sibilo, fu evidente che lo *Jabberwock* si stava ora spostando verso sinistra, affrettandosi ad allontanarsi da quella monotonia terrificante. Tweedledum, Tweedledee, il Dodo ed il Ranocchio, cominciarono ad impacchettare i loro strumenti.

Con un balzo superai il bar e mi affrettai in direzione del corpo a gambe in aria del mio amico Luke. Il Bruco stava smontando il suo narghilè, ed io notai che il suo fungo era inclinato in diagonale. Il Coniglio Bianco lo schiacciò producendo un foro nella parte posteriore, ed io sentii Humpty mormorare delle imprecazioni mentre ondeggiava in cima allo sgabello del bar dove si era appena seduto.

Salutai il gentiluomo col pennello mentre mi avvicinavo a lui.

«Mi dispiace disturbarla,» dissi. «Ma, mi creda, lo faccio per il suo bene.»

Sollevai il corpo flaccido di Luke e me lo sistemai sulle spalle. Intorno a me svolazzò una vera e propria cascata di carte da gioco. Mi allontanai per evitarle.

«Dio buono! Lo *Jabberwock* si è spaventato!», osservò l'uomo, guardando dietro di me.

«E cosa lo ha spaventato?», gli chiesi, sebbene non fossi realmente sicuro di volerlo sapere.

«Quello,» mi rispose, indicandomi la parte opposta del bar.

Guardai in quella direzione e barcollai all'indietro, senza però prendermela con lo *Jabberwock.*

Quello che era appena entrato era un *Angelo del Fuoco* alto circa dodici piedi: color ruggine, con delle ali simili a delle vetrate dipinte, mi riportò alla mente l'idea di una mantide religiosa, con un collare chiodato e degli artigli simili ad aculei che sporgevano dalla sua corta pelliccia da ogni piccolo angolo.

Uno di quegli artigli, infatti, mentre entrava, afferrò la porta a vento e la scardino. Era una bestia del Caos: insolita, micidiale, e straordinariamente intelligente. Non ne vedevo una da diversi anni, e non avrei voluto rivederla neanche allora; ma ero anche sicurissimo di essere io la ragione per cui quella bestia si trovava dinanzi a me in quel preciso istante.

Per un attimo mi rammaricai di aver sciupato un incantesimo come quello dell'arresto cardiaco per un semplice *Bandersnatch*... sino a quando richiamai alla memoria il fatto che gli *Angeli del Fuoco* avevano tre cuori.

Allora mi guardai intorno per vedere se qualcuno mi stesse spiando, poi emisi un flebile grido di caccia, ed avanzai sicuro.

«Mi sarebbe piaciuto avere più tempo per parlare con lei,» dissi rivolgendomi all'artista. «Io amo il suo lavoro. Sfortunatamente però...»

«Capisco.»

«Arrivederci.»

«Buona Fortuna.»

Discesi nella tana del coniglio e cominciai a correre all'impazzata, curvandomi in avanti a causa del soffitto basso. Luke mi rese il compito alquanto difficile, soprattutto nelle virate. Dietro di me, in lontananza, sentii un rumore simile ad una grattata, e poi una ripetizione del grido di caccia. Io, comunque, fui consolato dal fatto di sapere che l'*Angelo del Fuoco* avrebbe dovuto effettivamente allargare parecchie parti del tunnel per poter passare e proseguire il suo cammino. Purtroppo la cosa non gli sarebbe risultata particolarmente difficile: gli *Angeli del Fuoco* sono delle creature incredibilmente forti, e praticamente indistruttibili.

Continuai a correre sino a quando la terra non sprofondò sotto i miei piedi. Allora cominciai a capitombolare. Allungai la mia mano Ubera per cercare di afferrarmi a qualcosa, ma non trovai niente a cui appigliarmi. Il pavimento era crollato. Perfetto! Era accaduto quello che avevo previsto. Il mio amico Luke emise un unico debole lamento, senza però muoversi.

Cademmo. Giù, giù, sempre più giù, come disse l'uomo. Doveva trattarsi di un pozzo molto profondo, o eravamo noi a cadere molto lentamente. Calavano le prime ombre del crepuscolo, per cui non fui in grado di distinguere le pareti del pozzo. La mia mente si schiarì ancora un po', e capii che avrebbe continuato a farlo sino a quando avessi mantenuto sotto controllo l'unica variabile: Luke.

Nell'aria sovrastante, riecheggiò all'interno della mia mente ancora una volta quello strano grido di caccia, seguito quasi immediatamente da quello strano gorgoglìo che avevo già percepito in precedenza. Frakir cominciò allora a pulsare dolcemente sul mio polso, avvertendomi in realtà di ciò che già sapevo. Fu questo il motivo per cui lo feci tacere di nuovo.

Era sempre più chiaro. Cominciai a ricordare... Il mio assalto alla Fortezza dei Quattro Mondi ed il ritrovamento della madre di Luke, Jasra. L'attacco della bestia. Il mio strano viaggio con Vinta Bayle, che in realtà non era quello che sembrava... Il mio pranzo nel Vicolo della Morte... Il Cavernicolo, San Francisco, la grotta di cristallo... tutto diventava sempre più chiaro.

... E sempre più forte sentivo sopra di me il grido di caccia dell'*Angelo del Fuoco.* Doveva averlo emesso lungo il tunnel che ora, forse, stava discendendo. Sfortunatamente, lui aveva le ali, mentre io non potevo far altro che capitombolare verso il basso.

Guardai fisso verso l'altro, ma non riuscii a distinguere la sua sagoma. In alto le cose mi sembravano ancora più scure che sul fondo. Sperai che fosse un segno del fatto che ci stessimo avvicinando a qualcosa di simile alla luce alla fine del tunnel, perché non riuscivo a pensare a nessun'altra uscita all'infuori di questa. Era troppo buio per visualizzare un Trionfo, o per distinguere quel tanto dell'ambiente circostante necessario ad iniziare un Gioco d'Ombre.

Sentii poi che, più che cadere, ora ci stavamo sollevando ad una velocità che probabilmente ci avrebbe permesso di atterrare integri. La situazione mi sembrò differente una volta raggiunto il fondo, ed allora mi venne in mente un altro espediente possibile per cercare di rallentare la nostra discesa: l'uso di uno degli incantesimi che mi ero portato dietro.

Queste mie riflessioni, comunque, valevano molto poco, perché esisteva la probabilità che venissimo divorati durante la nostra caduta verso il basso... a meno che, naturalmente, il nostro inseguitore non fosse granché affamato, nel qual caso ci avrebbe solo un po' lacerati e smembrati. Di conseguenza, sarebbe potuta diventare una necessità quella di cercare di aumentare la nostra velocità per rimanere davanti alla bestia... che naturalmente ci avrebbe fatto a pezzi una volta giunti a destinazione.

Decisioni, sempre decisioni.

Il mio amico Luke Raynard si mosse lievemente sulle mie spalle. Pregai Iddio che non fosse sul punto di rinvenire, perché non avevo proprio il tempo di improvvisare un incantesimo ipnotico, né in realtà ero in condizione di riprendere a camminare col suo peso morto sulle spalle. E così rimaneva soltanto Frakir. Certo, in un caso limite, come ad esempio un soffocamento, sarebbe stato più utile svegliarlo che lasciarlo indietro... ed io lo volevo in forma. Luke Raynard sapeva moltissime cose di cui io non ero a conoscenza, cose che ora sentivo la necessità di sapere.

Attraversammo una zona leggermente illuminata e fu così che riuscii a distinguere le pareti del pozzo per la prima volta, e a notare che erano interamente ricoperte di graffiti di un linguaggio a me sconosciuto. Allora mi ricordai di uno strano racconto di Jamaica Kincaid, anche se non mi fu d'alcun aiuto. Comunque, seguendo il nostro cammino lungo quella striscia illuminata, riuscii a notare un piccolo punto di luce in lontananza. Quasi

nello stesso istante risentii ancora una volta quel gemito sempre più vicino.

Rivolsi lo sguardo verso l'alto giusto in tempo per vedere l'*Angelo del Fuoco* attraverso il bagliore luminescente. Dietro di esso però c'era un'altra sagoma che indossava un panciotto e gorgogliava ininterrottamente. Anche lo *jabberwock* ci stava dietro e sembrava sul punto di raggiungerci. Ed il suo proposito mi fu subito chiaro: mentre lui guadagnava terreno, il cerchio di luce aumentò, e Luke si mosse di nuovo. Il problema fu comunque risolto immediatamente, perché l'essere fu raggiunto dall'*Angelo del Fuoco* ed assalito.

All'improvviso, il pozzo echeggiò di sibili, lamenti e gorgoglii, insieme a fischi, strida, e sporadici ringhi. Le due bestie prima si fronteggiarono e poi si dilaniarono: i loro occhi sembravano dei soli morenti, mentre i loro artigli assomigliavano a delle baionette. Nella pallida luce che ora li raggiungeva dal di sotto, i due formavano un mandala terrificante. Se da un canto quella luce produceva un cerchio d'attività troppo vicino perché potessi sentirmi completamente al sicuro, essa servì comunque a frenarli al punto da convincermi che non era necessario rischiare un sortilegio poco adatto, ed alla fine ad emergere dal tunnel tutto d'un pezzo.

«*Argh*!», commentò Luke, agitandosi improvvisamente nella mia stretta.

«Sono d'accordo con te,» gli dissi. «Ma ora cerca di rimanere ancora un po' disteso, intesi? Siamo sul punto di crollare...»

«... e di farci proprio male,» dichiarò, Luke piegando il capo verso l'alto per osservare i mostri che combattevano, e poi verso il basso quando realizzò che anche noi eravamo in procinto di cadere. «Ma che genere di viaggio è mai questo?»

«Un viaggio pessimo,» risposi, e poi precipitammo: accadde esattamente così.

Quindi l'apertura si allargò, e la nostra velocità risultò sufficiente per un atterraggio discreto. La nostra reazione all'incantesimo che io chiamavo lo *Schiaffo del Gigante*, probabilmente avrebbe provocato una battuta d'arresto, oppure ci avrebbe spinti all'indietro. A questo punto sarebbe stato meglio collezionare qualche ammaccatura piuttosto che diventare un ostacolo per il traffico.

Un viaggio alquanto negativo. Stavo ripensando alle parole di Random, quando, attraversando l'apertura quasi in diagonale, fummo colpiti dal fango e cominciammo a rotolare.

Dovevamo esserci fermati in una caverna, vicino al suo ingresso. Diversi tunnel si aprivano sulla destra e sulla sinistra. La bocca della caverna era

situata alle mie spalle. Mi bastò una rapida occhiata per capire che si trattava di un'apertura situata al di sopra di una vallata luminosa e lussureggiante.

Luke rimase a terra immobile, con le gambe in aria, accanto a me. Mi alzai immediatamente in piedi, lo afferrai sotto le ascelle, e cominciai a trascinarlo via dalla scura apertura dalla quale eravamo appena emersi. Ora i rumori del mostruoso combattimento si erano fatti vicinissimi.

Fortunatamente Luke sembrava aver perso ancora una volta conoscenza, le sue condizioni sarebbero state pessime per qualunque Amberita, se la mia supposizione si fosse rivelata esatta. Ma per un individuo dotato di qualità magiche, esse rappresentavano una carta particolarmente pericolosa quale non ne avevo mai incontrato prima. E non ero del tutto sicuro di come avrei dovuto trattarla e affrontarla.

Trascinai il corpo di Luke Raynard verso il tunnel alla mia destra perché notai che era il più piccolo dei due, e quindi riflettei — almeno teoricamente — che lì dentro avremmo potuto difenderci più facilmente.

Eravamo appena giunti presso il tunnel, quando le due bestie caddero nell'apertura, artigliandosi e dilaniandosi reciprocamente. Cominciarono quindi a spostarsi sul pavimento della caverna affilando gli artigli, sibilando e fischiando. Sembrava che si fossero quasi dimenticate di noi due, ed allora continuai a battere in ritirata sino a quando non ritornammo nel tunnel.

Potevo soltanto accettare per esatta l'ipotesi di Random. Dopotutto, era un musicista, ed aveva suonato in tutta l'Ombra. Del resto io non ero capace di trovare nient'altro di meglio.

Evocai il Segno del *Logrus.* Una volta diventato chiaro e distinto, avrei potuto entrare a farne parte per cercare di colpire le due bestie che stavano combattendo. Esse però non stavano affatto badando a me, ed allora preferii non attirare la loro attenzione. Anzi, nessuno mi assicurava che il colpo inferto dall'equivalente di un due per quattro avrebbe avuto un qualche effetto su di loro. Inoltre, il mio ordine era pronto, per cui preferii dare la precedenza al suo adempimento.

Proseguii.

Ci volle un sacco di tempo. Dovetti camminare per un bel po' nell'Ombra prima di trovare quello che stavo cercando. Per questo fui costretto a camminare, camminare... Erano parecchie le cose di cui avevo bisogno, e nessuna si trovava nelle vicinanze.

Nel frattempo, i due combattenti non sembravano averne ancora abba-

stanza, e conficcavano i loro artigli nelle pareti della caverna. I loro corpi presentavano diversi tagli ed erano macchiati di sangue scuro.

Luke, ripresa conoscenza, si puntellò alla parete e poi si mise a guardare affascinato il tremendo combattimento tra i due bestioni. Non saprei dire per quanto tempo quella scena attirò la sua attenzione. La cosa importante per me era tenerlo sveglio, e mi fece piacere che Luke non avesse ancora cominciato a pensare ad altre questioni.

Io, comunque, tenevo per lo *Jabberwock.* Era una povera bestia sudicia che non aveva alcuna voglia di darmi addosso, in particolar modo poi da quando era stata distratta dall'arrivo della sua esotica nemesi. L'*Angelo del Fuoco* invece stava portando avanti un tipo di gioco completamente diverso.

Un *Angelo del Fuoco* non aveva alcun motivo per avvicinarsi di soppiatto ad uno *Jabberwock* lontano dal Caos, a meno che non ci fosse stato costretto. È tremendamente difficile catturarli, ed ancora di più addestrarli ed occuparsi di loro. È per questo motivo che rappresentano una spesa ed un rischio non indifferenti. Non ci si può scontrare con un *Angelo del Fuoco* prendendo la cosa sottogamba. Lo scopo della loro vita è uccidere e, per quanto ne sappia io, al di fuori delle Corti del Caos, nessuno ne ha mai impiegato uno. Hanno una grande quantità di sensi, alcuni dei quali, a quanto pare, paranormali, e possono essere usati come segugi nell'Ombra.

Per quel che ne so io, non gironzolano per l'Ombra per conto proprio. Ma uno che cammina nell'Ombra può essere pedinato, e, a quanto pare, gli *Angeli del Fuoco* sono capaci di seguire anche delle tracce vecchie e difficili, una volta impressa nella loro mente l'identità della vittima.

Mi trovavo sbattuto in quello strano posto senza neanche sapere se quegli esseri fossero in grado o meno di seguire i balzi di un Trionfo; poi, all'improvviso, mi vennero in mente parecchie altre possibilità... compresa quella che qualcuno, localizzandomi, avesse trasportato la creatura nelle mie vicinanze, per lasciarla poi libera di adempiere al suo compito.

Quali che fossero stati i mezzi adoperati, l'attentato aveva il marchio delle Corti. Da qui la mia improvvisa conversione nei confronti dello *Jabberwock.*

«Cosa sta succedendo?», mi chiese Luke all'improvviso, mentre per un attimo avevo l'impressione che le pareti della caverna si scolorissero e che le mie orecchie percepissero un languido motivo musicale di sottofondo.

«È una situazione un po' complicata,» risposi. «Ascolta: è giunta l'ora di prendere la medicina.»

Lasciai cadere nel palmo della mano una certa quantità di vitamina B 12 che mi ero appena procurata, e stappai la bottiglia d'acqua che avevo evocato.

«Che tipo di medicina dovrei prendere?», mi chiese, mentre gli porgevo la vitamina.

«Ordini del dottore,» gli risposi. «Serve per farti ristabilire al più presto.»

«D'accordo.»

Portò la vitamina alla bocca e buttò giù un unico sorso d'acqua.

«Ed ora queste.»

Aprii la bottiglietta di Thorazine. Ogni pasticca era di duecento milligrammi e non sapevo quante dovevo dargliene. Perciò feci di testa mia, e gliene diedi tre. Poi gli porsi anche nel Tryptophan e delle Phenylanine.

Luke fissò le pillole. Le pareti scomparvero di nuovo, e la musica ritornò. Una nuvola di fumo bluastro si sollevò dietro le nostre sagome. All'improvviso apparve il bar, arretrato rispetto a qualsiasi cosa passasse per normale in un posto del genere. I tavoli capovolti erano stati rimessi in ordine, Humpty traballava ancora, e il dipinto murale procedeva.

«Hey, è il club!», esclamò Luke Raynard. «Dovremmo tornare indietro. A quanto pare, il party sta finendo.»

«Prima prendi la tua medicina.»

«E queste a cosa servono?»

«Hai problemi di stitichezza. E questa medicina serve a liberarti l'intestino.»

«Ma io non mi sento male. Mi sento benissimo...»

«Prendila!»

«D'accordo! D'accordo!»

E mandò giù la manciata di pillole.

Lo *Jabberwock* e l'*Angelo del Fuoco* sembrava fossero nuovamente scomparsi... ma il mio ultimo gesto di esasperazione vicino al ripiano del bar aveva incontrato qualche resistenza, malgrado l'essere non fosse ancora a mio diretto contatto. All'improvviso, però, notai il Gatto, i cui giochi in qualche modo mi sembrarono più reali di qualsiasi altra cosa in quel posto.

«Arrivate o ve ne state andando?», chiese.

Luke cercò di alzarsi. La luce diventò più intensa, ma più diffusa.

«Uh, Luke, guarda lì,» dissi, indicandogli un punto dell'ambiente in cui ci trovavamo.

«Dove?», mi chiese, voltando il capo.

Lo colpii di nuovo.

Mentre Luke perdeva i sensi, il bar cominciò lentamente a svanire nel nulla. Le pareti della caverna ritornarono a fuoco. Poi sentii la voce del Gatto.

«Me ne sto andando...», disse.

I rumori ritornarono a tutta velocità, anche se questa volta il suono dominante ricordava quello di una cornamusa. Il suono giungeva dallo *Jabberwock* inchiodato al suolo ferito. A quella vista decisi di usare l'incantesimo del Quattro Luglio, che non avevo più usato dal mio assalto alla cittadella.

Sollevai quindi le braccia verso l'alto e pronunciai le parole magiche. Mi spostai di fronte a Luke per impedirgli di vedere quel che stavo facendo, poi chiusi gli occhi e mi concentrai. Sebbene avessi gli occhi chiusi, sentii un bagliore improvviso di luce mentre il mio amico Luke diceva:

«Ehi!»

Tutti gli altri rumori cessarono di botto. Una volta riaperti gli occhi, vidi le due creature distese, immobili ed intontite, dall'altra parte della piccola caverna.

Afferrai Luke e me lo caricai sulle spalle. Poi cominciai a guadagnare l'uscita della caverna, scivolando solo una volta sul sangue dei mostri mentre costeggiavo la parete più vicina della grotta. Le creature cominciarono a muoversi quasi subito, ma i loro movimenti risultarono più riflessivi che spontanei. Mi fermai arrivato all'uscita, dove mi accorsi di un grandissimo giardino in piena fioritura. I fiori erano alti quasi quanto me, ed emanavano un profumo irresistibile a seconda di dove tirava la piccola brezza.

Qualche secondo dopo sentii un movimento più chiaro alle mie spalle e mi voltai. Lo *Jabberwock* stava cercando di rizzarsi in piedi. L'*Angelo del Fuoco*, invece, era ancora rannicchiato a terra, e stava producendo dei suoni alquanto striduli. Lo *Jabberwock*, ancora barcollante, distese le sue ali poi, tutto d'un tratto, si voltò e fuggì in un buco situato in una fessura della parte posteriore della caverna.

«Ha avuto una buona idea,» osservai, mentre mi precipitavo nel giardino.

Lì gli aromi erano ancora più forti, ed i fiori erano completamente sbocciati. Stavamo attraversando una fantastica distesa di colori. Dopo un po' cominciai ad ansimare, ma continuai a camminare. Luke era pesante, ma desideravo frapporre una certa distanza tra noi e la caverna. Considerando la velocità alla quale si muoveva il nostro inseguitore, non ero sicuro di

avere il tempo sufficiente per armeggiare con un Trionfo.

Mi sembrò di avere le vertigini, e che le mie estremità fossero lontane. Allora ebbi l'intuizione che il profumo dei fiori potesse avere un effetto narcotizzante. Magnifico! Era proprio quello che mi ci voleva in quel momento: cadere sotto gli influssi di una droga mentre cercavo di farne uscire fuori Luke!

Intravidi una piccola radura leggermente sopraelevata, ed allora mi diressi a quella volta.

Fiducioso, mi fermai a riposare mentre decidevo sul da farsi. Rimasi ad ascoltare per qualche minuto, ma non sentii alcun rumore d'inseguimento.

Riprendendo a correre, mi resi conto che di lì a poco avrei potuto avere un attacco di vertigini. Il mio equilibrio si indeboliva sempre più. All'improvviso fui colto da una tremenda paura di cadere, una sensazione simile a quella dell'acrofobia. E questo perché mi venne in mente che, se fossi caduto, non sarei stato in grado di rialzarmi, e avrei potuto sprofondare in un sonno da narcotici per essere poi scoperto e finito da quella Creatura del Caos mentre ero ancora addormentato.

Sopra il mio capo, i colori smaglianti dei fiori si agitavano confondendosi l'un l'altro come una massa di nastri colorati in un ruscello raggiante di luce. Cercai di controllare il mio respiro, e di incamerare il meno possibile di quegli effluvi. Ma la cosa mi risultò particolarmente difficile quando non ebbi più fiato in gola.

Comunque non caddi, anche se mi afflosciai al centro della radura vicino a Luke, dopo averlo sistemato a terra. Il mio amico rimase privo di sensi per un bel po', ma l'espressione del suo viso sembrava tranquilla.

Tutto ad un tratto, dall'altro lato della montagnola su cui ci trovavamo, spirò un leggero venticello. Mi voltai allora da quella parte e vidi che in quella zona crescevano delle piante orribili, provviste di aculei, completamente diverse da quegli splendidi capolavori in fiore che avevo ammirato qualche minuto prima. Comunque, alla fine, riuscii ad evitare di inalare i seducenti profumi di quei fiori giganteschi per cui, dopo un po', la mia mente cominciò a rischiararsi. D'altra parte realizzai che questo significava che l'odore dei nostri corpi sarebbe ritornato indietro, in direzione della caverna. Non sapevo se l'*Angelo del Fuoco* sarebbe stato in grado di individuarlo in quel miscuglio di profumi inebrianti ma, al solo pensarci, mi sentii terribilmente inquieto.

Quand'ero studente universitario, diversi anni fa, una volta provai l'LSD. Ma gli effetti furono talmente traumatizzanti da indurmi a giurare a me

stesso che non avrei mai più preso nessun altro tipo di allucinogeno per tutto il resto della mia vita. Non si era trattato semplicemente di uno sballo mal riuscito. Quella maledetta sostanza aveva provocato un effetto deleterio sulla mia capacità di cambiare Ombra.

Non dico niente di nuovo quando affermo che gli Ambenti sono in grado di visitare qualsiasi luogo riescano ad immaginare, perché tutto è là fuori, da qualche parte nell'Ombra. Combinando le nostre menti coi movimenti, noi possiamo sintonizzarci con l'Ombra che più ci aggrada.

Sfortunatamente, in quel momento non fui capace di controllare quello che stavo immaginando. Mi ero lasciato trasportare in quel posto e non era stata una buona idea. Avevo una fifa tremenda, e la cosa certamente non mi aiutava a risolvere la situazione in cui mi trovavo. Potevo facilmente fare una brutta fine perché vagavo per la giungla oggettivizzata del mio subconscio e trascorrevo molto tempo in luoghi dove dimoravano esseri malvagi.

Finalmente ritornai in me, ritrovai la strada di casa, e mi fermai piagnucolante sulla soglia della porta di Julia: ricordo che per diversi giorni ebbi i nervi a pezzi. Quando poi ne parlai con Random, venni a sapere che anche lui aveva avuto delle esperienze simili.

In un primo tempo mi disse d'aver tenuto la cosa soltanto per sé, per usarla come una possibile arma segreta nei confronti del resto della Famiglia; in seguito però, una volta migliorati i rapporti familiari, aveva deciso di render nota la cosa per poter sopravvivere. Era rimasto sbigottito nel sapere che Benedict, Gérard, Fiona, e Bleys, ne erano già a conoscenza... e nonostante che, stranamente, soltanto Fiona avesse rivelato d'aver pensato ad essi come ad un'arma da usare all'interno della Famiglia. Ma subito insabbiò la cosa, data la sua imprevedibilità.

Questo fatto, comunque, era accaduto diverso tempo addietro e, sotto la pressione di altri problemi più recenti, Random l'aveva dimenticato in qualche angolino oscuro della sua mente; non gli era neanche passato per la testa perciò, che un nuovo arrivato come me probabilmente avrebbe dovuto essere avvertito.

Luke mi aveva riferito che il suo tentativo di espugnare la Fortezza dei Quattro Mondi con un commando aereo era fallito. Poiché, visitando quel posto, avevo visto diversi alianti fracassati in vari punti all'interno delle mura, fu una conseguenza logica per il mio cervello presumere che Luke fosse stato catturato. Mi parve quindi una supposizione piuttosto azzardata quella asserita dal Mago Maschera, qualsiasi cosa potessero avergli fatto

per ridurlo in quello stato.

A quanto sembrava, qualcuno aveva messo un allucinogeno nel suo pasto quando era prigioniero, lasciandolo poi libero di vagare e di osservare le luci. Fortunatamente, al contrario dei miei, i suoi stacchi mentali si erano rivelati molto meno pericolosi, per il semplice fatto che erano incentrati sulla figura di Lewis Carrol. Forse il suo cuore era più puro del mio. Ma, da qualunque lato la si vedesse, si trattava sempre di una cosa alquanto strana.

Maschera avrebbe potuto ucciderlo, tenerlo in prigione oppure aggiungerlo alla sua collezione di attaccapanni. Invece, mentre quello che era stato fatto non era privo di rischio, si trattava di qualcosa che alla fine non era poi così drastico.

Sembrava una tiratina d'orecchi più che una vera e propria vendetta. E questo, nei confronti di un membro della Famiglia che in precedenza aveva tenuto in suo potere la Fortezza e senza alcun'ombra di dubbio avrebbe desiderato riprenderla tutta per sé. Maschera era un individuo estremamente sicuro di sé? O in realtà non aveva ravvisato in Luke nessuna minaccia?

E poi c'è il fatto che le nostre capacità di viaggiare da un Ombra all'altra e le nostre abilità magiche hanno radici similari... il *Disegno* oppure il *Logrus.* In lui doveva esserci un insieme di tutte e due. Soltanto una cosa del genere avrebbe potuto spiegare la straordinaria capacità di Luke di evocarmi al suo cospetto inviando un Trionfo potente, quando in realtà non c'era alcun Trionfo: le sue capacità di visualizzazione, accresciute dalla droga, dovevano essere così potenti da rendere superflua la rappresentazione fisica della carta.

E le sue abilità magiche deviate avrebbero inciso su tutti gli eventi di importanza secondaria e su tutte le stravaganti esperienze di distorsione della realtà che io fossi riuscito ad avere prima che lui potesse completare un contatto. Questo significava che ognuno di noi sarebbe potuto diventare molto pericoloso in determinate condizioni di allucinazione da droghe.

Avrei dovuto tenerlo sempre a mente. Sperai quindi che al risveglio Luke non fosse particolarmente strano, perché avevo necessità di porgli alcune domande. D'altra parte, il tranquillante lo avrebbe mantenuto un po' su di giri, mentre l'altro medicinale avrebbe cercato di disintossicarlo.

Sentivo un fastidioso dolorino nei muscoli della gamba destra. Allora provai a massaggiarla un po' e quindi mi alzai in piedi. Afferrai come al solito Luke sotto le ascelle e lo trascinai per una ventina di passi lungo la radura. Poi, ansimando, ritornai nel punto in cui ci eravamo fermati a ripo-

sare.

Non c'era il tempo sufficiente per scappare. E, mentre i gemiti diventavano sempre più forti ed i fiori giganteschi tutti ben allineati oscillavano nella mia direzione, tra gli steli apparvero all'improvviso dei bagliori provenienti da una forma più scura... Compresi allora che, dopo la fuga dello *Jabberwock*, l'*Angelo del Fuoco* era ritornato al suo lavoro e, poiché questo confronto sembrava inevitabile, quella radura mi sembrò un ottimo posto perché ciò avvenisse.

2

Slegai la cosa luminosa che avevo legata alla cintura e cominciai ad osservarla attentamente. Fece una serie di clic mentre la guardavo. Sperai ardentemente che stessi facendo la scelta migliore piuttosto che un pessimo errore.

La creatura impiegò più tempo di quanto avessi previsto per attraversare la distesa di fiori. Probabilmente aveva dei problemi nel seguire le mie tracce in quell'ambiente esotico. In ogni caso sperai che l'incontro con lo *Jabberwock* lo avesse fiaccato abbastanza da fargli perdere un po' della sua forza e della sua velocità.

Alla fine però, barcollando pesantemente, l'ossuta creatura riuscì a scovarmi, e si fermò a fissarmi con uno sguardo imperturbabile. Frakir fu colto dal panico, ma io cercai di tranquillizzarlo. Non era poi tanto vicino. Avevo fatto un incantesimo raffigurante una *Fontana di Fuoco*, ma non ci facevo molto conto. Sapevo che non sarebbe bastato a fermare la creatura e che anzi avrebbe potuto anche farla funzionare in maniera imprevedibile.

«Io posso mostrarti la strada per ritornare nel Caos,» gli gridai, «se hai nostalgia di casa!»

La strana creatura avanzò ondeggiando nella mia direzione. E questa fu tutta la nostalgia di cui diede mostra.

Continuò ad avanzare molto lentamente mentre da una dozzina di ferite perfettamente visibili sul suo corpo colavano a terra degli strani liquidi. Guardandolo in quelle condizioni, mi chiesi se fosse ancora capace di tenermi dietro per acciuffarmi o se il suo passo attuale fosse il meglio che potesse fare. La prudenza mi suggerì di prendere per buona l'ipotesi peggiore, e così cercai di rimanere calmo e pronto a parare ogni sua mossa.

Non mi si avventò contro. Continuò ad avanzare come una piccola tanica dalle molte appendici. Io non sapevo dove fossero collocati i suoi punti

vitali. L'anatomia degli *Angeli del Fuoco* non aveva occupato un posto molto rilevante tra gli interessi da me coltivati quando ero ritornato a casa. Mentre la creatura si avvicinava, cercai di osservarla con più attenzione ma, il fatto che continuasse ad avanzare, sfortunatamente m'indusse a credere che i suoi organi più importanti fossero in buone condizioni. Che disdetta!

Non volevo iniziare nel caso in cui stesse cercando solo il pretesto per risucchiarmi in non so bene cosa. Ero completamente ignaro dei suoi trucchi in combattimento, e non avevo alcuna intenzione di buttarmi allo sbaraglio allo scopo di saperne un po' di più. Meglio rimanere sulla difensiva e lasciargli fare la prima mossa, pensai tra me e me. La creatura però continuava ad avvicinarsi. Allora compresi che tra breve sarei stato costretto a fare qualcosa, anche soltanto a tentare una ritirata...

Tutto d'un tratto, una di quelle lunghe appendici frontali ripiegate dardeggiò nella mia direzione costringendomi a buttarmi di lato e a tagliarla. Il membro cadde al suolo ancora in movimento. Allora decisi che fosse il caso di allontanarmi.

Uno, due! Uno, due!

La bestia vacillò lentamente sulla sua sinistra, perché gli avevo reciso tutte le appendici di quel lato del corpo.

Allora, troppo sicuro di me, gli passai vicino di corsa per girargli intorno, raggiungere il fianco destro, e ripetere la stessa operazione mentre giaceva ancora a terra sotto shock. Dal suo corpo saettò fuori un altro estensore. Questa volta però ero troppo vicino anche se la creatura vacillava ancora. Invece di afferrarmi con la sua estremità a forma d'artiglio, la creatura preferì colpirmi con l'equivalente dello stinco, se non dell'avambraccio. La sferzata mi colpì il petto, e mi ritrovai disteso a terra.

Mentre cercavo di alzarmi in piedi, sentii il mio amico Luke che mi diceva, ancora un po' intontito:

«Ma cosa sta succedendo?»

«Te lo spiegherò più tardi,» gli risposi, senza neanche voltarmi.

Allora Luke aggiunse stupito:

«Hey! Ma mi hai colpito!»

«L'ho fatto senza cattiveria,» gli risposi. «Fa parte della cura,» continuai poi, alzandomi e cercando di proseguire di nuovo.

«Oh,» sentii che esclamava.

La strana creatura si era ormai ripresa e continuava a colpirmi con quel suo grande membro. Riuscii ad evitarlo, e fui capace di calcolare il suo

raggio d'azione e l'angolatura del suo fendente.

Una risatina repressa, ed il membro cadde al suolo mentre mi avvicinavo per attaccarlo.

Tre dei miei colpi colpirono l'*Angelo del Fuoco* da diverse angolature in tutto il corpo escluso il capo, prima che fossi in grado di decapitarlo. Ogni volta che lo colpivo, il mio amico Luke gridava entusiasta: «Olè!». Ero alquanto sudato e notai che qualcosa di simile a delle ondate di caldo — a quanto mi parve — mi stavano producendo la visione di fiori lontani che ondeggiavano in modo scompigliato.

Mi sentivo più previdente del diavolo... La Spada Vorpal, da me sottratta avvedutamente al bar, si era rivelata un'arma preziosissima. La feci ruotare ad arco mentre notavo che il mio gesto la stava quasi purificando del misfatto precedente. Poi cominciai ad avvolgerla nella sua forma originale, compatta. Era soffice come i petali dei fiori, ed emanava ancora una flebile luminescenza...

«Bravo!», disse una voce familiare.

Mi girai e vidi il sorriso seguito dai lineamenti del Gatto, intento a sbattere le sue zampe una contro l'altra.

«Callooh! Callay!», aggiunse. «Ben fatto! Bravo, ragazzo mio!»

Lo sfondo oscillante diventò più forte, e il cielo si oscurò. Sentii Luke che diceva «Ehi!» e, quando mi voltai, vidi che cercava di mettersi in piedi e di camminare. Quando guardai nuovamente da quella parte, notai alle spalle del Gatto il bar che si andava formando, ed intravidi anche la sbarra d'ottone. La mia testa allora cominciò a ciondolare.

«Vedo della sporcizia sulla spada Vorpal,» stava dicendo il Gatto. «Ma, poiché la stai restituendo intatta...»

Luke era vicino a me. Sentii ancora una volta la musica e notai che il mio amico la stava canticchiando. Ora era la radura con l'*Angelo del Fuoco* fatto a pezzi a sembrare sovrapposta, mentre il bar diventava sempre più solido e reale, ed andava assumendo splendide sfumature di colore e d'ombra.

Il posto però ora sembrava più piccolo... i tavoli erano più vicini, la musica più dolce, il dipinto murale più compresso, e l'artista era scomparso. Anche il Bruco ed il suo fungo si erano ritirati in un angolino in ombra e sembravano entrambi ubriachi, mentre il fumo blu questa volta risultava meno denso. Presi la cosa come un segno favorevole perché, se la nostra presenza in quel posto fosse stata una conseguenza dello stato mentale di Luke, allora, molto probabilmente, la mia fissazione mi stava liberando

della sua stretta.

«Luke?», dissi.

Si mosse verso di me.

«Yeah?», mi rispose.

«Tu sai di vivere un *viaggio*, non è vero?»

«Io non... non sono sicuro di capire cosa intendi dire,» disse.

«Quando Maschera ti ha fatto prigioniero, credo ti abbia dato della droga,» gli spiegai. «È possibile o no?»

«E chi è Maschera?», mi chiese stupito.

«Il nuovo Capo *honcho* della Fortezza.»

«Ah, intendi parlare di Sharu Garrul allora,» disse. «L'unica cosa che riesco a ricordare, è che aveva una maschera blu.»

Pensai che non fosse il caso di spiegargli che Maschera e Sharu non erano la stessa persona. Probabilmente se l'era dimenticato. Allora annuii e dissi:

«Si, il Capo.»

«Be'... si, credo che qualcosa me l'abbia data,» rispose Luke. «Vorresti dirmi che tutto questo è...?» Ed indicò la stanza intorno a noi.

Annuii.

«Certo, è reale,» dissi. «Ma siamo in grado di spostarci da un'allucinazione all'altra. Sono tutte vere da qualche parte. È la droga che le crea.»

«Ma allora sono drogato,» disse.

«Ti ho dato delle medicine per cercare di calmarti,» gli dissi. «Ma potrebbe passare anche un bel po' di tempo prima che tu ritorni ad essere quello di prima.»

Luke si umettò le labbra con la lingua e si guardò intorno.

«Be', non ho fretta,» mi rispose. Poi il suo viso si allargò in un sorriso mentre udivamo un grido in lontananza, ed i demoni cominciavano a fare delle cose disgustose alla donna sul dipinto murale. «Quasi me l'aspettavo.»

Riposi l'arma al suo posto, perfettamente chiusa nel suo fodero. Luke intanto sbatté il pugno sul banco e reclamò un altro giro di bevute. Io però scossi risolutamente il capo.

«Ora devo andare,» gli dissi. «C'è ancora qualcuno alle mie calcagna che potrebbe avvicinarsi in un batter d'occhio ed incastrarmi.»

«Gli ammali non contano,» disse Luke.

«Quello che ho appena fatto a pezzi, si,» risposi. «È stato mandato apposta per noi.»

Guardai le porte rotte, chiedendomi cosa avrebbe potuto attraversarle di lì a poco. Gli *Angeli del Fuoco*, per quel che se ne sapeva in giro, cacciavano sempre in coppia.

«Ma devo parlarti di...», continuai.

«Non ora,» mi rispose, allontanandosi da me.

«Ma tu sai che è importante.»

«Non riesco ancora a pensare perfettamente,» mi confessò.

Presunsi che quel che diceva dovesse essere vero, e poi non aveva alcun senso cercare di trascinarlo ad Ambra o in qualsiasi altro posto. Era appena scomparso, quando si mostrò di nuovo. La sua mente doveva rischiararsi e la sua fissazione dissiparsi prima di poter discutere seriamente di problemi comuni.

«Ti ricordi almeno che tua madre è prigioniera ad Ambra?», gli chiesi.

«Certo che me lo ricordo.»

«Cerca di informarmi non appena avrai messo in ordine il tuo cervello. Dobbiamo parlare di cose molto importanti.»

«Lo farò, stanne certo.»

Allora mi allontanai, varcai le porte, e mi ritrovai avvolto in un banco di nebbia. In lontananza sentii Luke intonare una ballata triste e deprimente.

La nebbia è peggio dell'oscurità quando si accompagna allo spostamento nelle Ombre. Se mentre ci si muove non si riesce a vedere nessun punto di riferimento, non c'è modo di sfruttare la capacità che ti permette di svignartela. D'altra parte, volevo rimanere un po' solo per poter pensare, ora che il mio cervello si era snebbiato. Se non riuscivo a vedere niente e nessuno, avvolto com'ero in quella sostanza, niente e nessuno d'altro canto avrebbe potuto vedere me. Del resto, non sentivo altro rumore all'infuori dei miei stessi passi sulla superficie acciottolata.

E con ciò, cosa avevo ottenuto? Quando mi ero risvegliato dal breve sonnellino resosi necessario mentre attendevo l'insolito invio di Luke verso Ambra, l'esecuzione di alcuni esercizi straordinari mi aveva causato una stanchezza letale. Trasportato in sua presenza, avevo capito che stava vivendo l'esperienza di un viaggio nel mondo della droga; avevo cercato di dargli qualcosa per indurlo a ritornare in sé al più presto, avevo fatto a pezzi un *Angelo del Fuoco*, e poi avevo lasciato il mio amico Luke nel posto dal quale era partito.

Ho evitato due cose, riflettei, mentre girovagavo nella nebbia cotonosa. *Ho messo in una posizione di stallo Luke riguardo a qualsiasi progetto che avrebbe potuto ancora avere su Ambra.*

Ora Luke era consapevole del fatto che sua madre era nostra prigioniera, ed io non riuscivo ad immaginare come, date le circostanze, il mio amico avrebbe potuto rischiare di tentare qualcosa contro di noi. A parte i problemi tecnici causati dal trasporto di Luke e della sua guardia, fu questo il motivo per cui decisi di lasciarlo come feci. Ero sicurissimo che Random l'avrebbe preferito privo di coscienza in una cella dei sotterranei, così come ero convinto che si sarebbe accontentato in generale di una sconfitta di Luke; specialmente considerato che era probabile che Luke, presto o tardi, si sarebbe messo in contatto con noi per avere notizie di Jasra. Io ero disposto a lasciarlo ritornare in sé con comodo. Avevo i miei problemi nella sala d'aspetto con il Timone Fantasma, Maschera, Vinta... ed il nuovo spettro che aveva appena preso un numero ed una sedia.

Forse era stata Jasra a mettermi degli assassini alle calcagna usando il potere delle nostre pietre blu. Ne aveva la capacità ed il motivo. In realtà avrebbe potuto essere stato anche Maschera. Anche lui ne aveva la capacità... e forse anche il motivo, sebbene non riuscissi a capire quale potesse essere.

Ora, comunque, Jasra non costituiva un problema: era fuori combattimento e, mentre mi proponevo di mettere le cose in chiaro con Maschera, credetti di essere riuscito ad allontanarmi dal raggio d'azione delle Pietre Blu. Riflettendoci un po' su, pensai anche che, nel nostro recente incontro alla Fortezza, avrei potuto spaventare in qualche modo Maschera.

Comunque era estremamente improbabile che Maschera e Jasra, qualunque fossero i loro poteri, avrebbero potuto attaccare un *Angelo del Fuoco* ben addestrato. No, gli *Angeli del Fuoco* vengono da un unico posto, ed i Maghi-Ombra non sono sulla lista della loro clientela.

Una folata di vento disperse la nebbia per un momento, ed io intravidi qualcosa di quegli oscuri edifici che mi circondavano. Magnifico! Mi spostai. La nebbia quasi immediatamente si allontanò ancora un po', e così notai che si trattava di formazioni rocciose scure, piuttosto che edifici.

Un ulteriore allontanamento della nebbia mi permise di vedere un pezzo di cielo — all'alba o al tramonto — gocciolante della spuma di numerose stelle splendenti. Ben presto il vento spazzò via la nebbia definitivamente, e mi accorsi di stare attraversando un posto roccioso, il cui cielo era illuminato dalla brillante luce delle stelle, sufficiente a leggere un libro. Seguii quindi una traccia scura che mi condusse fuori, verso la fine del mondo...

L'intera faccenda di Luke, Jasra, Dalt e Maschera, in qualche punto risultava perfettamente comprensibile, in qualche altro, invece, era partico-

larmente confusa.

Luke e Jasra, a quanto pareva, ora erano introvabili: erano svaniti nel nulla. Maschera era un enigma, per così dire: sembrava avercela personalmente con me ma, per quanto ne sapessi io, non rappresentava una minaccia particolare per Ambra. Dalt, d'altra parte, lo era davvero, con le sue nuove armi fantastiche... ma Random era consapevole di questa situazione, e Benedict era ritornato in città. Per questo ero fiducioso circa il fatto che si stesse facendo tutto il possibile per trattare.

Rimasi così soprappensiero sull'orlo del mondo e, dopo qualche minuto, guardai verso il basso, in una fenditura smisurata piena di stelle. La mia montagna non sembrava abbellisse la superficie di un pianeta. Comunque, alla mia sinistra, si ergeva un ponte, e questo ponte conduceva in fuori, verso una sagoma scura, chiusa tutt'intorno dalle stelle... Probabilmente doveva trattarsi di un'altra montagna galleggiante.

Gironzolai un po' nell'avvicinarmi alla campata. Lassù non esistevano problemi concernenti l'atmosfera, la gravitazione, o la temperatura. E fu proprio lassù che in un certo senso riuscii a recuperare il mondo reale mentre continuavo ad andare avanti. Mi allontanai dal ponte e, per un momento, ebbi una buona visuale che mi permise di scorgere un altro ponte dall'altra parte della massa scura, che conduceva verso un altro punto avvolto nell'oscurità.

Mi fermai al centro e riuscii a vedere in entrambe le direzioni sino ad una certa distanza. Mi sembrò un punto sicuro ed adatto. Allora tirai fuori il mio pacchetto di Trionfi e cominciai a scorrerli sino a quando ne localizzai uno che non usavo da molto, moltissimo tempo.

Misi via gli altri, e soffermai lo sguardo su quello prescelto, studiando attentamente gli occhi blu ed i giovani lineamenti duri e leggermente marcati, di un volto ornato da una massa di capelli completamente bianchi. Quell'individuo era vestito tutto di nero tranne quel po' di bianco del colletto e delle maniche distinguibile al di sotto della lucida giacca attillata che indossava. Nella mano inguantata, stringeva tre palline d'acciaio scuro.

Talvolta risulta difficile raggiungere il Caos di primo acchito; fu per questo motivo che focalizzai prolungatamente e con molta attenzione la carta. Il contatto arrivò quasi immediatamente. Lui era seduto su un balcone sotto un cielo punteggiato di stelle, con le Montagne Mutevoli declinanti alla sua sinistra. I suoi piedi erano appoggiati su un piccolo tavolino fluttuante. Stava leggendo un libro. Lo abbassò e mi sorrise timidamente.

«Merlin,» disse flebilmente. «Mi sembri molto stanco.»

Annuii.

«Tu invece mi sembri riposato e tranquillo,» osservai ad alta voce.

«È vero,» mi rispose, mentre chiudeva il libro e lo riponeva sul piano del tavolino. «C'è qualche problema?», mi chiese poi.

«Sfortunatamente si, Mandor.»

Si alzò in piedi.

«Vuoi parlarmene?»

Scossi il capo.

«Se tu avessi qualche Trionfo utile per ritornare indietro, sarei più contento se venissi da me.»

Allungò la mano.

«D'accordo,» disse.

Anch'io mi allungai in avanti, e le nostre mani si strinsero; fece un piccolo passo e si trovò vicino a me, sul ponte. Ci abbracciammo calorosamente, poi lui si voltò a guardare giù nella fenditura.

«C'è qualche pericolo laggiù?», mi chiese.

«No. Ho scelto questo posto proprio perché mi sembrava abbastanza sicuro.»

«Direi anche panoramico,» replicò. «Si può sapere cosa ti sta succedendo?»

«Per diversi anni sono stato un semplice studioso e poi progettista di un certo tipo di meccanismi speciali», gli dissi. «La mia vita trascorreva abbastanza tranquillamente sino a poco tempo fa. Poi si è scatenato l'inferno... qualcosa la capisco, qualcosa mi sembra sotto controllo. È una cosa un po' complicata e, in realtà, questa parte non mi sembra meritevole del tuo interesse.»

Posò la mano sul parapetto laterale del ponte.

«E l'altra parte?», mi chiese.

«Fino ad ora i miei nemici erano dei dintorni di Ambra. All'improvviso però, proprio quando sembrava che quell'affare fosse in fase di conclusione, qualcuno ha posto sul mio cammino un *Angelo del Fuoco.* Sono riuscito a distruggerlo poco tempo fa. Non ho alcuna idea del perché mi abbiano messo alle calcagna quella strana creatura, ma di sicuro non fa parte dei trucchi di Ambra.»

Emise con le labbra un rumore simile ad un click, mentre faceva alcuni passi per ritornare poi verso di me.

«Naturalmente hai ragione,» disse. «Io non immaginavo che tu fossi venuto da queste parti, né ho parlato con te in questi ultimi tempi. Ma per-

mettimi di dissentire in quanto ai gradi d'importanza di cui hai parlato, prima di indulgere in talune speculazioni, nel tuo stesso interesse. Voglio sentire la storia dal principio. Raccontami tutto per filo e per segno.»

«E perché mai?»

«Perché tu talvolta sei terribilmente ingenuo, fratello caro, ed io non mi fido del tuo giudizio riguardo a ciò che sia veramente importante o meno.»

«Potrei morire di fame prima di finire il racconto,» gli risposi.

Il mio fratellastro Mandor sogghignò, e sollevò le braccia. Mentre Jurt e Despil sono nati dall'unione di mia madre, Jasra, col Principe Sawall, il Signore del Cerchio, Mandor è il figlio che il Principe Sawall aveva avuto da un matrimonio precedente a quello con mia madre. È molto più anziano di me, e mi assomiglia assai più dei parenti che ho ad Ambra. Mi sono sempre sentito un po' estraneo tra i figli di Dara e Sawall.

Neanche Mandor faceva in un certo senso parte di quel gruppo particolare: dovevamo avere qualcosa in comune. Ma, qualsiasi impulso si nascondesse dietro le sue remote attenzioni, eravamo sempre andati molto d'accordo, sino a diventare più intimi di due fratelli di sangue. Si, pensandoci un po' su, era vero: eravamo molto uniti. Lui mi aveva insegnato un sacco di cose col passare degli anni, e ci eravamo divertiti un mondo insieme.

L'aria intorno a noi si deformò, e quando Mandor abbassò le braccia, tra noi due c'era una tavola apparecchiata, coperta da una tovaglia di lino ricamata, seguita qualche secondo dopo da un paio di sedie rivestite. Il tavolo era occupato da numerosi piatti coperti, di porcellana finissima, cristalli, ed argenteria; c'era anche uno splendido secchiello per il ghiaccio occupato da una bottiglia scura messa di sghembo.

«Sono senza parole,» affermai.

«Ultimamente ho speso molto del mio tempo nella Magia,» mi disse. «Ti prego, siediti.»

Ci mettemmo comodi lassù sul ponte, tra i due punti avvolti nell'oscurità. Feci molti apprezzamenti sul cibo che stavo gustando. Poi cominciai a raccontare al mio fratellastro le circostanze che mi avevano condotto in quel posto fatto solo di luce stellare e di silenzio.

Mandor ascoltò il mio racconto senza mai interrompermi; quando ebbi finito, annuì col capo e mi chiese:

«Ti andrebbe un'altra porzione di dessert?»

«Certo,» gli risposi. «È semplicemente delizioso.»

Quando alzai gli occhi dal piatto, qualche secondo dopo, notai che stava

sorridendo.

«Cos'è che ti diverte tanto?», gli chiesi.

«Tu,» replicò. «Se ben ti ricordi, prima di partire per quel posto, ti avevo avvertito di scegliere bene le tue amicizie.»

«E con ciò cosa vorresti farmi capire? Io non ho rivelato a nessuno la mia storia. Se hai intenzione di farmi una predica sul fatto di essere diventato amico di Luke senza conoscerlo a fondo, ti prego, evitamela. Ho già avuto modo di ascoltarla.»

«E cosa mi dici di Julia?»

«Cosa vorresti dire? Lei non ha mai saputo...»

«Esatto. A quanto pare, potrebbe essere una persona degna di fiducia. Tu invece, ti sei rivoltato contro di lei.»

«D'accordo, d'accordo! Forse anche questa volta la mia capacità di giudizio si è rivelata sbagliata.»

«Hai progettato una macchina straordinaria, ma non ti è mai passato per il cervello che essa potrebbe diventare anche un'arma molto potente. Random ha considerato questa eventualità. Così come ha fatto anche Luke. Su quel fronte, la cosa che forse ti ha salvato dal disastro è che la macchina è diventata sensibile e non ha dato importanza al fatto di essere comandata.»

«Hai ragione. Su questo punto hai perfettamente ragione. Ero preso totalmente dalla risoluzione dei problemi tecnici, e non ho mai pensato a tutte le conseguenze.»

Sospirò.

«Come devo fare con te, Merlin? Corri dei rischi e neanche te ne accorgi.»

«Non ho avuto fiducia in Vinta,» confessai apertamente.

«Credo che avresti potuto cavarle parecchie informazioni utili,» disse, «se non ti fossi affannato a salvare Luke che sembrava già fuori pericolo. A quanto sembra, alla fine del vostro dialogo, Vinta era abbastanza rilassata.»

«Forse avrei dovuto chiamare te.»

«Se l'incontrerai ancora, fallo, ed io mi occuperò di lei.»

Lo fissai. Sembrava intenzionato a farlo.

«Tu lo sai chi è Vinta?»

«La smaschererò,» continuò, facendo ruotare la bibita color arancio che aveva nel bicchiere. «Ho una proposta da farti, ottima nella sua semplicità. Possiedo un nuovo paesello, completamente isolato, provvisto di tutti i confort. Perché non ritorni alle Corti con me invece di mettere costante-

mente a repentaglio la tua vita? Poltrisci per un paio d'anni, goditi la bella vita, riprendi le tue letture. Farò in modo che tu sia ben protetto. Lascia che le cose si plachino, e poi affronterai la situazione più tranquillamente.»

Portai il bicchiere alle labbra e bevvi un piccolo sorso della bibita infuocata.

«No,» gli risposi deciso. «Cosa accadrebbe delle cose che hai detto di sapere al contrario di me?»

«Niente di importante, se accetti la mia offerta.»

«Anche se accettassi, vorrei sapere come stanno le cose.»

«Malissimo,» mi disse.

«Tu hai voluto sapere la mia storia. Ora io ascolterò la tua.»

Mandor scrollò le spalle, si appoggiò allo schienale della sedia e fissò le stelle in cielo.

«Swaywill sta morendo,» mi disse.

«Sono anni ormai.»

«È vero, ma ora sta molto peggio. Qualcuno pensa che si stia avverando la maledizione di Eric di Ambra. Comunque stiano le cose, io credo che in realtà Swaywill non abbia molto da vivere.»

«Comincio a capire...»

«Si, la lotta per la successione è diventata più viva. La gente sta morendo che è una bellezza... veleni, duelli, assassini, incidenti strani, suicidi dubbi. Molti sono fuggiti in posti sconosciuti. O almeno così sembrerebbe.»

«Capisco, ma non vedo come tutto questo possa riguardarmi.»

«Un tempo non ti avrebbe certo interessato.»

«Ma...?»

«Non sei al corrente del fatto che Sawall ti ha adottato regolarmente, dopo la tua partenza?»

«Cosa?»

«Si. Non so bene per quale motivo l'abbia fatto. Ma, in ogni caso, sei tu il suo erede legittimo. Certo sempre dopo di me, anche se hai la precedenza su Jurt e Despil.»

«La qual cosa significherebbe che io sono ancora in quell'inferno, e che anch'io faccio parte di quella lista di possibili morti.»

«È vero,» sussurrò a bassa voce. «Ma la maggior parte si interessa ai nomi più in alto della Usta...»

«Tu parli di "maggior parte".»

«Le eccezioni esistono sempre,» mi rispose. «Devi capire che questa è

un'occasione eccellente anche per saldare i vecchi debiti. È quanto mai difficile che un morto inarchi le sopracciglia come avrebbe fatto in tempi più tranquilli, in occasioni più felici. Neanche se appartiene a ceti relativamente elevati.»

Scossi il capo mentre incontravo il suo sguardo.

«In realtà, la cosa non ha molto senso nel mio caso,» gli dissi.

Continuò a fissarmi sino a quando mi mise a disagio.

«Non credi?», gli chiesi infine.

«Be'...», disse. «Cerca di spiegarmi meglio quello che intendi dire.»

Ci pensai un po' su. E, non appena mi balenò il concetto esatto, Mandor annuì col capo come se avesse ispezionato il contenuto della mia mente.

«Jurt,» continuò, «ha affrontato i periodi di mutamento con un misto di piacere e di paura. Non fa altro che parlare delle morti più recenti, dell'eleganza e dell'apparente facilità che accompagnano alcune di queste dipartite. Le parole silenziose e tranquille sono inframmezzate da poche risatine. La sua paura ed il desiderio di accrescere la sua capacità di recar danno, ormai hanno raggiunto un punto tale da essere diventate più grandi dell'altra sua paura...»

«Il *Logrus*...»

«Si. Finalmente ha cercato il *Logrus* e l'ha trovato.»

«Dovrebbe esserne contento, anzi contentissimo. Dovrebbe andarne orgoglioso. Era una cosa che desiderava da anni.»

«Oh, si,» rispose Mandor. «Ed io sono sicuro che ha provato una grande quantità di altre emozioni.»

«Libertà,» suggerii. «Potere,» e, mentre studiavo la sua espressione semidivertita, fui costretto ad aggiungere:

«E la capacità di giocare la partita da solo.»

«Allora ci potrebbe essere una speranza per te,» disse. «Ora, vorresti avere la compiacenza di dare un nesso logico al tuo discorso?»

«D'accordo,» gli risposi, pensando all'orecchio sinistro di Jurt che si staccava dal suo collo galleggiando in aria dopo il colpo che gli avevo inferto, mentre uno sciame di gocce di sangue si spargeva tutt'intorno. «Tu credi che sia stato Jurt a mettermi alle calcagne l'*Angelo del Fuoco*, non è così?»

«È molto probabile,» replicò Mandor. «Te lo chiedo per piacere: cerca di procedere in modo più chiaro. Chiedo troppo?»

Ripensai al ramo spezzato che si era conficcato nel bulbo oculare di Jurt mentre lottavamo nella radura...

«D'accordo, d'accordo,» gli dissi, dopo qualche secondo. «Mi insegue. Potrebbe far parte di un gioco di successioni, perché io sono leggermente in anticipo su di lui su quel fronte, oppure prova una debole avversione ed un desiderio di vendetta... se non entrambe le cose.»

«In realtà non ha molta importanza quale dei due,» disse Mandor, «in termini di conseguenza. Ma stavo pensando a quel lupo dalle orecchie mozze che ti ha attaccato. Se non sbaglio, aveva anche un occhio solo...»

«Si,» gli dissi. «Come ti sembra Jurt in questi giorni?»

«Oh, l'orecchio gli è cresciuto di circa la metà. È tutto sbrindellato ed ha un aspetto ripugnante. Ha dei capelli lunghissimi. Il bulbo oculare si è rigenerato, ma ancora non riesce a vedere. Di solito porta una benda.»

«Questo forse potrebbe spiegare gli ultimi avvenimenti,» dissi. «Un periodo infernale per lui, con tutto quello che sta succedendo. Le acque diventano sempre più torbide.»

«Io credo che questo sia uno dei motivi per i quali tu sei scomparso, lasciando che la situazione sbollisse un po'. Troppi problemi! Con tante frecce quante sembrano vagare nell'aria, una non farebbe molta fatica a trovare il tuo cuore.»

«Io sono in grado di badare a me stesso, Mandor.»

«Potresti avermi preso in giro.»

Scrollai le spalle, mi alzai, e feci qualche passo per la radura mentre guardavo le stelle.

Dopo un bel po' di tempo Mandor mi gridò: «Tu hai qualche idea migliore?», ma non gli risposi perché stavo pensando ad una cosa molto importante. Stavo considerando quel che aveva detto Mandor a proposito della mia visione del tunnel ed alla mancanza di preparazione; ne conclusi che aveva ragione, che in quasi tutto quel che m'era accaduto sino a quel momento, tranne l'inseguimento di Jasra, la mia si era rivelata una partecipazione più passiva che attiva.

Non facevo altro che reagire agli avvenimenti. In verità, avveniva tutto molto in fretta. Tuttavia, non avevo ancora architettato nessun piano per proteggermi, come studiare le mosse dei nemici oppure reagire. Mi sembrò all'improvviso che forse avrei potuto fare qualcosa...

«Se sono molte le cose che ti preoccupano, forse faresti meglio a non correre rischi. Sarebbe molto meglio se tu fossi più cauto.»

Probabilmente Mandor aveva ragione, dal punto di vista della ragione, della sicurezza, e della prudenza. Ma lui apparteneva alle Corti in senso stretto, mentre io possedevo una serie aggiuntiva di legami di cui il mio

fratellastro non era partecipe. Io avrei potuto soltanto in base alla mia relazione con Luke essere capace di raggiungere un campo d'azione personale che avrebbe poi favorito la sicurezza di Ambra. Mi sentivo obbligato a seguire questa strada sino a quando fosse esistita anche una sola possibilità. Ed inoltre, da un punto di vista puramente personale, la mia curiosità era troppo forte per permettermi di staccarmi da tutti quegli interrogativi senza risposta, quando potevo essere in grado di trovarne qualcuna.

Mentre cercavo di trovare il modo migliore per esprimere questi miei pensieri a Mondor, mi sentii soggiogato da qualcosa di insolito. Mi sentivo oppresso da un forte senso di curiosità di sapere, come se un gatto stesso scalfendo con le unghie la porta della mia mente.

Quella strana sensazione diventò sempre più forte sino a quando capii che si trattava di un Trionfo operante da un posto molto lontano. Ritenni che potesse essere Random, ansioso di scoprire cos'era accaduto durante la mia assenza da Ambra. Allora cercai di prepararmi ad agevolare il contatto.

«Merlin, ci sono dei problemi?», mi chiese Mandor, mentre sollevavo una mano per fargli segno che ero occupato. Al che lo vidi poggiare il tovagliolo sulla tavola e scattare in piedi.

La mia vista si schiarì lentamente, e vidi Fiona, con uno sguardo arcigno, sullo sfondo di un panorama roccioso e di un pallido cielo verdognolo.

«Merlin,» disse. «Dove sei?»

«Molto lontano,» le risposi. «È una storia lunga. Cosa sta succedendo? E tu, dove ti trovi?»

Fiona abbozzò un pallido sorriso.

«Molto lontano,» replicò.

«A quanto sembra, abbiamo scelto dei punti molto panoramici,» osservai. «Forse hai scelto il cielo che s'intonava meglio al colore dei tuoi capelli?»

«Non aggiungere altro,» mi disse. «Non ti ho mica chiamato per scambiarci le nostre impressioni di viaggio.»

In quel preciso istante, Mandor spuntò accanto a me posandomi una mano sulle spalle, cosa che non mi sarei mai aspettato da lui, conoscendo il suo carattere: di sicuro non è un fatto molto positivo quando è in corso una comunicazione via Trionfo... allo scopo di captare intenzionalmente un suono in estensione ed intromettersi nella chiamata. Ciononostante...

«Santo cielo!», esclamò. «Vorresti farmi la cortesia di presentarmi alla

signorina, Merlin?»

«Chi è,» mi chiese Fiona, «quel tizio?»

«È mio fratello Mandor,» le spiegai, «lui fa parte della famiglia di Sawall, delle Corti del Caos. Mandor, ti presento mia zia Fiona, Principessa di Ambra.»

Mandor s'inchinò.

«Ho sentito parlare molto di te, Principessa,» disse. «È davvero un piacere conoscerti.»

Fiona spalancò gli occhi.

«Io conosco la Famiglia,» replicò la donna, «ma non ho la minima idea della relazione che esiste tra Merlin e te. Comunque, sono felice di fare la sua conoscenza.»

«C'è forse qualche problema, Fi?», le chiesi.

«Si,» mi rispose, fissando Mandor.

«Be', devo andare,» disse Mandor. «Sono stato molto felice di conoscerti, Principessa. È proprio un peccato che tu non viva più vicino al Cerchio.»

Fiona sorrise.

«Per me puoi anche rimanere,» continuò. «Non devo rivelare nessun segreto di stato. Tu sei un iniziato del *Logrus*?»

«Si, lo sono,» affermò Mandor.

«... E credo che voi due non vi siate incontrati per fare un duello, non è vero?»

«Certo, che no,» le risposi.

«In tal caso, accetterò anche il tuo punto di vista sul mio problema. Sei disposto a venire da me, Mandor?»

Lui fece un altro inchino, ed io pensai che stesse facendo la parte del gentiluomo.

«Dovunque, Madam,» le rispose.

Fiona allora gli disse: «Andiamo!» Allungò la sua mano sinistra ed io gliela strinsi. Mandor s'allungò a sua volta e le toccò il polso. Facemmo un passo avanti.

Ora ci trovavamo in piedi dinanzi a lei su quel posto roccioso. Faceva leggermente freddo e spirava una delicata brezza. All'improvviso, alle nostre orecchie giunse da molto lontano un ruggito sordo, alquanto vago e distante, simile a quello di un motore.

«Ultimamente hai avuto dei contatti con qualcuno di Ambra?», le chiesi.

«No,» mi rispose decisa.

«La tua partenza è stata alquanto improvvisa.»

«Il motivo c'era.»

«Come per esempio riconoscere Luke, non è vero?»

«Ora conosci la sua identità?»

«Si.»

«Anche gli altri la conoscono?»

«Ne ho parlato a Random» le risposi, «e a Flora.»

«Ma allora lo sanno tutti,» disse Fiona. «Io sono partita in tutta fretta e mi sono portata dietro Bleys perché eravamo i prossimi sulla lista di Luke. Dopotutto, ho cercato di uccidere suo padre e ci sono quasi riuscita. Bleys ed io eravamo i parenti più stretti di Brand, e quindi siamo suoi nemici.»

Fiona rivolse uno sguardo penetrante a Mandor che improvvisò un sorriso.

«Io so,» affermò Mandor, «che in questo momento Luke sta brindando con un Gatto, un Dodo, un Bruco, ed un Coniglio Bianco. So anche che, con sua madre prigioniera ad Ambra, Luke non può rischiare nulla contro di te.»

Fiona guardò nella mia direzione.

«Tu *sei stato* occupato,» disse.

«Cerco di esserlo.»

«... E così il tuo ritorno dovrebbe risultare sicuro,» continuò Mandor.

Fiona gli sorrise, poi guardò me.

«A quanto pare tuo fratello è ben informato,» mi fece osservare.

«Anche lui fa parte della Famiglia,» le dissi, «e noi abbiamo l'abitudine di prenderci cura l'uno dell'altro. Per tutta la durata della vita.»

«Della sua o della tua?», chiese Fiona.

«Della mia,» replicai. «Lui è il mio senior. Mandor è molto più anziano di me.»

«Ma cosa sono ormai pochi secondi di differenza?», s'intromise Mandor.

«Pensavo di aver intuito una certa maturità di spirito,» notò Fiona, «ma ora ho intenzione di fidarmi di te più di quanto non mi fossi proposta di fare.»

«Questa è una cosa molto gentile da parte tua,» replicò Mandor, «ed apprezzo la tua fiducia...»

«... Ma preferiresti che non esagerassi?»

«Precisamente.»

«Non ho alcuna intenzione di provare la tua lealtà alla Famiglia e al Trono,» continuò Fiona, «sulla base delle poche conoscenze a nostra di-

sposizione. La cosa riguarda sia Ambra che le Corti, ma io non vedo nessun conflitto al riguardo.»

«Io non ho dubbi circa la tua prudenza. Volevo soltanto rendere più chiara la mia posizione.»

Fiona si voltò verso di me.

«Merlin,» disse dopo un po' di tempo, «credo che tu mi abbia nascosto qualcosa.»

Sentii che stavo corrugando le ciglia mentre cercavo di ricordarmi in quale altra occasione avrei potuto ingannarla su qualcosa. Poi scossi il capo.

«Se l'ho fatto,» dissi, «non lo ricordo.»

«È successo qualche anno fa,» disse, «quando ti chiesi di cercare di percorrere il *Disegno* di tuo padre.»

«Oh,» le risposi, sentendomi arrossire in volto come un peperone, e chiedendomi se in quella strana luce il mio imbarazzo fosse visibile o meno.

«Hai approfittato di quello che ti ho detto... a proposito della resistenza del *Disegno*,» continuò Fiona. «Tu mi volevi far credere che ti stesse impedendo di rimetterti in piedi. Ma non c'era nessun segno visibile di resistenza, come per esempio si verificò quando io cercai di averne ragione.»

Fiona mi guardò come per avere una conferma.

«È così?», dissi.

«Si, è così,» replicò lei, «È diventato più importante ora di quando è accaduto, ed io devo assolutamente sapere come sono andate le cose: quel giorno fingevi o no?»

«Si,» le risposi.

«È perché mai?»

«Una volta fatto anche un solo passo,» le spiegai, «avrei dovuto percorrerlo tutto. Ma chi sa dove mi avrebbe condotto e cosa ne sarebbe seguito? Si avvicinava la fine della mia vacanza ed ero impaziente di ritornare a scuola. Non avevo tempo per quella che si sarebbe potuta rivelare una lunga impresa. Dirti che c'erano delle difficoltà mi sembrò la maniera più elegante per scusarmi del fatto che mi stavo per tirare indietro.»

«Io credo che non mi abbia detto tutto,» continuò Fiona.

«Cosa vuoi dire?»

«Io credo che Corwin t'abbia detto qualcosa al riguardo che noialtri non sappiamo... o che ti abbia lasciato un messaggio. Io sono convinta che tu sappia molto più di quanto ci faccia credere di sapere.»

Scrollai le spalle.

«Mi dispiace, Fiona. Non ho alcuna possibilità di cancellare i tuoi sospetti,» le dissi. «Mi dispiace, avrei voluto esserti di maggior aiuto.»

«Ma tu puoi benissimo esserlo,» replicò.

«Dimmi come.»

«Vieni cone me nel luogo in cui si trova il nuovo *Disegno.* Voglio che tu lo percorra.»

Scossi il capo.

«Ho molte cose più urgenti di questa da fare,» le dissi, ho affari più urgenti che soddisfare la tua curiosità a proposito di qualcosa che mio padre ha fatto diversi anni fa.»

«È qualcosa di più di una semplice curiosità,» disse Fiona. «Ti ho già detto una volta come io credo che ci sia quello dietro all'aumentata incidenza degli uragani di Ombra.»

«Ed io ti ho fornito un buon motivo per indurti a credere che la causa sia qualcos'altro. Credo si tratti di un adattamento alla parziale distruzione e ricreazione del vecchio *Disegno.*»

«Vuoi venire con me o no?», mi chiese, voltandomi le spalle e cominciando a camminare.

Guardai Mandor, poi scrollai le spalle e la seguii. E lui mi venne dietro.

Ci inerpicammo in direzione di un gruppo di rocce alquanto appuntite. Fiona, una volta raggiuntane una, si aprì la strada su una sporgenza inclinata che correva lungo di essa. L'attraversò e camminò sino a quando non giunse in un punto in cui la parete rocciosa si era sgretolata in una gola molto profonda a forma di V. Rimase lì dandoci le spalle, ferma per qualche secondo, poi la luce proveniente dal cielo verde cominciò a proiettare delle strane immagini sui suoi capelli.

Mi avvicinai e seguii la direzione del suo sguardo. Su un pianoro abbastanza lontano, sotto di noi, alla nostra sinistra, vidi un grande fumo nero che girava come una trottola. Doveva essere quella la fonte dello strano rombo che percepivano le mie orecchie. Il terreno sembrava incrinarsi sotto il suo peso. Lo fissai per diversi minuti, ma non cambiò né forma, né posizione. Alla fine mi feci coraggio, e mi schiarii la gola.

«Sembra un grosso tornado,» dissi, «che però non è diretto in nessun posto.»

«Questo è il motivo per cui voglio che tu percorra il nuovo *Disegno*,» mi disse Fiona. «Credo che abbia intenzione di catturarci, a meno che non ci affrettiamo ad acciuffarlo noi.»

3

Avendo la possibilità di scegliere tra la capacità di scoprire la falsità e la verità, quale delle due finiremmo per preferire? Un tempo io credevo che fossero soltanto due modi diversi per dire la stessa cosa, ma ora ho cambiato idea.

La maggior parte dei miei parenti, per esempio, è tanto perspicace nel comprendere i sotterfugi, quanto nel perpetrarli. Io, comunque, non sono sicuro che ai miei congiunti interessi effettivamente conoscere la verità. D'altra parte, ho sempre provato qualcosa di grandioso, di speciale, d'onorevole, nel ricercare la verità... qualcosa che ho provato anche con il Timone Fantasma. Intanto Mandor mi aveva causato una certa meraviglia. Ero forse diventato un aspirante alla falsità?

Naturalmente non tutto è prestabilito. Ma so anche che è molto più difficile formulare un'opinione che scartare le vie di mezzo. All'improvviso ero ancora disposto a concedermi di arrivare ad un punto estremo... a rischiare temerariamente... Riflettendoci un po' su, ero giunto alla conclusione di aver lasciato sonnecchiare per troppo tempo certe mie capacità critiche.

Posi una domanda a Fiona.

«Cosa lo rende tanto pericoloso?»

«È un uragano-Ombra sotto le mentite spoglie di un tornado,» mi spiegò.

«Un tempo si erano già verificate cose del genere,» osservai.

«È vero,» mi rispose, «ma quelli tendono a muoversi attraverso l'Ombra. Questo qui invece si estende si in una zona d'Ombra, ma è assolutamente fermo. Ha fatto la sua prima apparizione diversi giorni fa, e da allora non si è mosso neanche di un millimetro.»

«Nel tempo di Ambra a cosa corrisponderebbero diversi giorni fa?», le chiesi.

«A mezza giornata, probabilmente. Perché me lo chiedi?»

Scrollai le spalle.

«Non lo so neanch'io. Forse è solo curiosità,» le dissi. «Comunque non ho ancora capito perché costituisca una minaccia.»

«Mi sembra d'averti già detto che tali uragani si sono moltiplicati da quando Corwin ha disegnato il *Disegno* supplementare. Ora stanno cambiando di carattere e frequenza. Quel *Disegno* deve essere compreso al più presto se vogliamo evitare disastri.»

Un momento di riflessione mi dimostrò che chiunque fosse riuscito a controllare il *Disegno* di mio padre, avrebbe potuto diventare il padrone di terribile forze magiche. O la padrona. Allora le dissi:

«Supponiamo che io lo percorra... E poi? Da quel che ho appreso dalla storia di mio padre, finirei proprio nel mezzo, cosa che succederebbe anche se il *Disegno* portasse a casa. È per questo che mi chiedo: cosa dovrei imparare da tutta questa storia?»

Studiai attentamente il volto di Fiona per cercare di scoprire il suo stato emotivo, ma i miei parenti si autocontrollano sino all'inverosimile. Non si tradiscono facilmente.

«Per quel che ne so io,» disse Fiona, «Brand fu in grado di evocare un Trionfo quando Corwin si trovò nel centro.»

«Anch'io so la stessa cosa.»

«E così, quando raggiungi il centro, io posso seguirti con un Trionfo.»

«Credo di si. E poi non ci saranno mai al centro del *Disegno* due di noi insieme».

«... E da lì potremmo raggiungere posti che non ci saremmo mai sognati di conquistare.»

«A cosa ti riferisci in particolare?», le chiesi.

«Mi riferisco al *Disegno* originale che è situato dietro di esso.»

«Ma sei sicura che ne esista uno originale?»

«*Deve* esserci. È insito nella sua natura il fatto di essere inciso ad un livello di realtà più basilare e terreno.»

«E quale sarebbe lo scopo del nostro viaggio in quel posto?»

«Quello è il luogo in cui si trovano i suoi segreti: è quello il posto dove potremmo imparare a conoscere le sue più grandi Magie.»

«Capisco,» le dissi. «E poi?»

«Una volta lì, potremmo imparare a neutralizzare il problema che quell'essere ci sta causando.»

«Tutto qui?»

Fiona strinse gli occhi.

«Potremo imparare tutto quello che riusciremo a comprendere. Il potere è potere, e rappresenta una minaccia sino a quando non viene capito.»

Annuii leggermente col capo.

«Ma in questo momento ci sono una quantità di poteri più pressanti delle minacce,» le dissi. «Quel *Disegno* deve aspettare il suo turno.»

«Anche se rappresentasse le forze di cui hai bisogno per risolvere questi altri problemi?», mi chiese.

«Anche in questo caso,» le risposi. «Si potrebbe rivelare un viaggio troppo lungo, e non credo di potermelo permettere.»

«Ma non ne hai la certezza.»

«È vero. Ma, una volta arrivati sul posto, non hai più scelta: non puoi ritornare indietro.»

Non aggiunsi altro. Non le dissi che non avevo alcuna intenzione di accompagnarla presso il *Disegno* originale, per poi lasciarla sola con se stessa. Dopotutto, Fiona una volta si era cimentata nell'occupare il trono del Re. E se Brand in quei giorni ce l'avesse fatta ad impadronirsi del Trono di Ambra, Fiona sarebbe rimasta in piedi dietro di lui, non avrebbe avuto importanza quello che ormai aveva da dire.

Credo che fosse sul punto di chiedermi di proiettarla verso il *Disegno* originale, ma poi si fermò una volta realizzato che me ne aveva già parlato. Non volendo perdere la faccia chiedendomi qualcosa che le avrei sicuramente rifiutato, Fiona ritornò al suo argomento originario.

«Io credo che ora il tempo lo troverai,» cominciò, «se non vuoi vedere i mondi rovinare intorno a te.»

«La prima volta che mi hai detto una cosa del genere, non ti ho creduta,» le risposi, «né ti credo ora. Io sono convinto che l'aumentata attività dell'uragano-Ombra sia il risultato dei danni e della riparazione del *Disegno* originale. Inoltre penso che, se noi ci gingilliamo con un nuovo *Disegno* senza saperne nulla, possiamo rendere la situazione ancora peggiore...»

«Ma io non ho alcuna intenzione di oziare intorno al *Disegno*,» ammise Fiona risentita. «Io voglio studiare...»

Tutto d'un tratto, tra di noi fiammeggiò il Segno del *Logrus.* Anche Fiona dovette vederlo o sentirlo, perché indietreggiò nello stesso istante in cui lo facevo io.

Voltai quindi il capo sicuro di quello che avrei visto.

Mandor, che era salito sulla parete merlata di roccia, rimase immobile come se facesse parte integrante della montagna, con le braccia sollevate in alto. Repressi il primo impulso di urlargli di fermarsi. Lui sapeva quel che faceva, ed io ero certo che in ogni caso non mi avrebbe dato retta.

Avanzai verso la gola dove si era fermato Mandor, e guardai dietro di lui quella cosa che turbinava sul pianoro. Attraverso l'immagine del *Logrus*, sentii l'oscuro, terribile flusso di potenza che Suhuy mi aveva rivelato durante l'ultima lezione. Mandor ora lo stava evocando per farlo poi riversare sull'uragano-Ombra. Non aveva realizzato che la forza del Caos che lui stava liberando si sarebbe diffusa sino a generare una potenza terribile?

Non riusciva a capire che, se l'uragano era stato realmente una manifestazione del Caos, lui lo stava trasformando ora in una cosa veramente mostruosa?

Diventò sempre più grande. Ed il suo rumore roboante sempre più acuto. A guardarlo, chiunque avrebbe avuto timore.

Dietro di me sentii il respiro affannoso di Fiona.

«Spero che tu sappia quel che fai,» dissi a Mandor.

«Lo sapremo tra pochi minuti,» replicò il mio fratellastro, abbassando le braccia.

Il Segno del *Logrus* scintillò dinanzi ai miei occhi.

Osservammo quella dannata cosa rotolare su se stessa per un po', mentre diventava sempre più grande e rumorosa.

Alla fine gli chiesi con fare ironico:

«Cosa hai voluto dimostrare?»

«Che non hai pazienza,» mi rispose.

Non c'era niente di particolarmente istruttivo nel fenomeno, ma continuai ad osservarlo. All'improvviso, il suono si trasformò in un farfugliamento. Allora l'oscura apparizione si spinse di lato, scuotendosi di dosso un sacco di detriti accumulati mentre cercava di contrarsi. Ben presto ritornò alle sue dimensioni di partenza riacquistando la sua forma originaria, ed ancora una volta il suono diventò più forte e costante.

«Come hai fatto a farlo tornare normale?», chiesi a Mandor.

«Non sono stato io,» disse. «Si è risistemato da solo.»

«Lui non ne sarebbe stato capace,» osservò Fiona.

«Esatto,» replicò Mandor.

«Ma tu mi hai disorientato,» gli dissi.

«Avrebbe dovuto continuare a rumoreggiare ancora più forte dopo che Mandor aveva diminuito le distanze,» disse Fiona. «Ma, qualsiasi cosa lo stia controllando, doveva avere altri progetti. Così si è riassestato.»

«È un fenomeno del Caos,» continuò Mandor. «Lo si poteva capire facilmente dal modo in cui si è rifugiato nel Caos quando l'ho combattuto. Ma poi ha superato qualche limite, ed allora c'è stata una correzione. Qualcuno lì fuori sta giocando con quelle forze primitive. Io non posso dire di chi o di che cosa si tratti, né tantomeno dei motivi che lo spingono ad agire in tal modo. Credo comunque, che ci siano prove sufficienti per affermare senza tema di smentita, che il *Disegno* non è coinvolto in questa storia. Non con i giochi del Caos. Molto probabilmente Merlin ha ragione. Io credo che questa strana faccenda abbia le sue origini altrove.»

«D'accordo,» riconobbe Fiona. «D'accordo. E cosa ci resta?»

«Un mistero,» disse Mandor. «Ma credo che difficilmente si possa rivelare una minaccia immediata.»

La mia mente fu attraversata da un'idea improvvisa. Poteva essere completamente sbagliata, ma non fu per questo motivo che decisi di non riverlarla. Si introdusse in una zona del cervello che non mi fu possibile esplorare in così poco tempo, e a me non piace rivelare solo dei pezzi di cose come in quel caso.

Fiona ora mi stava fissando, ma io mantenni un'espressione tranquilla. All'improvviso però, Fiona si decise a cambiare argomento:

«Hai detto di aver lasciato Luke in circostanze insolite. Ma ora dove si trova?»

L'ultima cosa che avrei voluto era quella di farmi prendere per matto da Fiona. Ma non riuscii a lasciarla fantasticare sulle condizioni in cui si trovava Luke. Per quel che ne sapevo io, Fiona attualmente avrebbe potuto perfino avere l'intenzione di volerlo uccidere, anche solo come forma di assicurazione sulla sua vita. Ed io non volevo che Luke morisse. Mi sembrava che stesse sopportando qualcosa del tipo di un cambiamento d'assetto, e volevo concedergli tutte le pause di cui aveva bisogno. Eravamo ancora un po' indebitati l'uno nei confronti dell'altro, sebbene fosse difficile attribuire un punteggio; e c'era qualcosa anche in ricordo dei tempi passati. Considerando quella che aveva giudicato essere la sua condizione al momento del mio distacco da lui, Luke non doveva ancora essersi rimesso del tutto. E poi avevo un sacco di cose di cui volevo parlargli.

«Mi dispiace,» le dissi. «Al momento è un affare di mia esclusiva competenza.»

«Ho ragione di credere che tu abbia qualche interesse particolare in questa faccenda,» mi replicò tranquilla.

«Naturalmente,» dissi, «ma sento che il mio interesse è più importante, e che potremmo intralciarci vicendevolmente.»

«Io sono perfettamente in grado di farmi un'idea personale su quanto affermi,» disse Fiona.

«D'accordo,» le risposi. «Luke sta sperimentando un *viaggio* di droga. Qualsiasi informazione riuscissi a strappargli, potrebbe rivelarsi pittoresca, ma potrebbe anche risultare spiacevole e deludente.

«Un Mago di nome Maschera, a quanto pare, quando lo ha fatto prigioniero, lo ha costretto ad ingerire qualche prodotto chimico.»

«E dove vive questo tizio? Non mi sembra di averne mai sentito parla-

re.»

«Maschera vive in un posto chiamato la Fortezza dei Quattro Mondi,» le spiegai.

«È trascorso moltissimo tempo da quando ho sentito parlare per l'ultima volta della Fortezza dei Quattro Mondi», osservò lei. «Uno Stregone conosciuto col nome di Sharu Garrul era solito espugnarla.»

«Ora quel Mago è diventato un attaccapanni,» la informai gelido.

«Cosa?»

«È una storia lunga, ma è Maschera che attualmente è in possesso della Fortezza.»

Fiona mi guardò fisso negli occhi, ed allora realizzai quale genere di pensieri stessero attraversando la sua mente: erano moltissimi gli avvenimenti più recenti di cui non era a conoscenza. Probabilmente stava decidendo quale sarebbe stata la prossima domanda da farmi, ed allora pensai bene di giocare d'anticipo, mentre era ancora alterata.

«Come sta Bleys?», le chiesi.

«Molto meglio. L'ho curato io stessa, e dopo poco si è ristabilito.»

Ero sul punto di chiederle dove si trovasse Bleys, ma sapevo bene che si sarebbe rifiutata di rispondermi. Poi scoppiammo a ridere, quando lei capì dove volevo arrivare. Nessun recapito di Bleys, nessun recapito di Luke; entrambi avremmo protetto i nostri segreti, e la nostra amicizia sarebbe stata salva.

«Ehi!», sentii dire dalla parte di Mandor, ed entrambi ci voltammo nella direzione verso cui stava guardando il mio fratellastro... la gola.

Quello strano essere a forma di tornado, nero come la pece, era diventato circa la metà e, mentre lo osservavamo, continuò a diminuire a vista d'occhio. Si avvolse su se stesso e cominciò a rimpicciolire sempre più; nel giro di mezzo minuto cessò completamente di esistere.

Non riuscii a trattenere un risolino, ma Fiona non lo notò neanche. Stava guardando fisso negli occhi Mandor.

«Credi che sia avvenuto in conseguenza di quello che hai fatto?», gli chiese preoccupata.

«Non posso assicurartelo,» replicò Mandor, «ma potrebbe anche essere.»

«Ma ti suggerisce qualcosa quello che gli è successo?», continuò Fiona.

«Forse a nessuna persona responsabile piacerebbe avermi tra i piedi ad armeggiare».

«Credi davvero che dietro a tutto questo ci sia una qualche intelligen-

za?»

«Si.»

«Qualcuno delle Corti?»

«Sembra più probabile che si tratti di qualche abitante della fine del mondo.»

«Credo di si...», convenne Fiona. «Hai qualche idea sulla identità di quest'individuo?»

Mandor sorrise.

«Capisco,» s'affrettò a dire Fiona. «La faccenda è di tua competenza. Ma un pericolo pubblico è un fatto che interessa tutti. Ecco dove voglio arrivare.»

«È vero,» riconobbe. «Questo è il motivo per cui propongo di indagare. Al momento non so che pesci pigliare. Potrebbe anche essere divertente.»

«È imbarazzante chiederti di comunicarmi le conclusioni alle quali sei arrivato,» proseguì lei, «quando non conosco gli interessi che potrebbero esserci coinvolti.»

«Apprezzo il tuo punto di vista,» replicò Mandor, «ma, per quel che ne so io, sono ancora in vigore le norme del negoziato, e nessuno nelle Corti sta progettando qualcosa contro Ambra. Infatti... se ti va, potremmo seguire la faccenda insieme, almeno in parte.»

«Ho un sacco di tempo,» aggiunse Fiona.

«Io no, purtroppo,» mi intromisi. «Devo sbrigare qualche faccenda di una certa importanza.

Mandor alzò lo sguardo su di me.

«Per quanto riguarda la mia offerta...», disse il mio fratellastro.

«Non posso,» gli confessai.

«Benissimo. La nostra conversazione comunque non si conclude qui. Mi metterò in contatto con te molto presto, Merlin.»

«D'accordo.»

Anche Fiona si voltò a guardarmi.

«Mi terrai informata sulla guarigione di Luke e sulle sue intenzioni, non è vero?», chiese Fiona.

«Naturalmente!»

«Buona giornata, allora.»

Mandor mi inviò con la mano un cenno di saluto che ricambiai. Ricominciai quindi a camminare, e ben presto mi inerpicai su un'altura.

Trovai la strada per raggiungere un pendio roccioso. Una volta raggiuntolo, mi fermai e presi il mio Trionfo per Ambra. Lo alzai verso l'alto, mi

concentrai, e mi lasciai trasportare sino a quando non sentii che ero giunto a destinazione. Sperai che l'entrata principale fosse vuota, ma a quel punto non è che la cosa m'interessasse granché.

Arrivai nei pressi di Jasra, che aveva un mantello appoggiato sul braccio sinistro. M'infilai in un'entrata alla mia sinistra e mi ritrovai in un corridoio vuoto. Presi la scala di servizio. Sentii diverse volte delle voci, per cui deviai prontamente per evitare di incontrare gli ignoti oratori. E così, un passo per volta, raggiunsi la mia stanza senza che nessuno se ne fosse accorto.

L'unica pausa che m'ero preso in quello che m'era sembrato un secolo e mezzo, era stato un sonnellino di una quindicina di minuti, effettuato prima che la capacità magica di Luke l'avesse costretto, sotto l'effetto della droga, ad evocarmi al *Looking Glass Bar*, via Trionfo allucinatorio. Ma quando tempo era trascorso? Per quel che ne sapevo, avrebbe potuto essere accaduto anche il giorno prima... Quel giorno era accaduto tutto così in fretta...

Sbarrai la porta, barcollai in direzione del letto, e mi ci lanciai sopra a peso morto, senza neanche togliermi le scarpe. Certo, erano molte le cose che avrei dotuvo fare, ma non ero in condizioni di muovermi. Ero ritornato a casa perché, ad Ambra, mi sentivo ancora sicuro, sebbene Luke mi avesse già raggiunto lì una volta.

Qualcuno dotato di un subconscio molto potente avrebbe potuto fare un brillante sogno rivelatore seguendo tutte le sciocchezze che avevo fatto negli ultimi tempi, e poi si sarebbe risvegliato con una meravigliosa serie di intuizioni e di risposte sulla via giusta da seguire.

Io, purtroppo, non possedevo un forte subconscio. Mi svegliai una volta, e fui preso dal panico perché non sapevo dove fossi. Poi pensai bene di aprire gli occhi e di rendermi conto di persona di dove mi trovassi. Dopodiché, ritornai nel mondo dei sogni. Più tardi, molto più tardi a quanto mi sembrò, ritornai in me per gradi, come quei relitti galleggianti sospinti sempre più vicino alla spiaggia dalle onde del mare.

Alla fine capii che non c'era ragione di continuare a sognare, e d'un tratto realizzai che mi facevano male i piedi. Allora mi sedetti in mezzo al letto e mi liberai frettolosamente delle scarpe, uno dei sei più grandi piaceri questo della mia vita. Sfilai i calzini in tutta fretta e li lanciai in un angolino della stanza. Perché mai nessun altro sembrava soffrire del mio stesso mal di piedi? Riempii quindi la bacinella d'acqua e misi i piedi a mollo per un po' di tempo; poi decisi di camminare scalzo per le ore seguenti.

Infine mi alzai, mi spogliai, mi rimisi in ordine, ed indossai un paio di

Levi's ed una camicia di flanella color porpora a cui tenevo particolarmente: un insieme di spade, pugnali e mantelli al tempo stesso. Aprii le imposte e guardai fuori. Era buio. A causa delle numerose nuvole però, non riuscii neanche a supporre, sulla base della presenza o meno delle stelle, se potesse essere primo pomeriggio, notte inoltrata, o quasi mattino.

Regnava una grande pace nell'entrata, e non sentii alcun rumore mentre mi avvicinavo alla scala di servizio. Anche la cucina era deserta, ed il grande camino bruciava lentamente senza fiamme. Non ebbi bisogno di fare altro che collocarvi sopra una pentola per riscaldare l'acqua per il thè, mentre localizzavo del pane e delle marmellate di frutta. In uno scompartimento del frigorifero trovai anche un bricco contenente del succo di pompelmo.

Mentre mi riscaldavo i piedi accanto al fuoco e cercavo di tagliare una fetta di pane, cominciai a sentirmi alquanto turbato e inquieto. Stavo sorseggiando il mio thè, quando realizzai la causa del mio malessere. Sembrava che avessi una grande necessità di fare qualcosa, ma ancora non sapevo cosa. Avevo il respiro un po' affannoso e mi sentivo strano. Allora decisi di ricominciare ancora una volta a pensare.

Una volta finito il mio pasto, i progetti immediati risultarono pochi. La prima cosa che feci, fu quella di ritornare nell'entrata principale, dove spogliai Jasra di tutti i cappelli ed i mantelli, gettandola quindi di lato. Poi, mentre trasportavo il suo corpo irrigidito lungo il corridoio del piano superiore diretto nella mia camera, all'improvviso si aprì una porta, e ne sbucò fuori il volto di Droppa che mi guardò attentamente con i suoi occhi cisposi attraverso lo spiraglio dell'uscio.

«Hey, ne prenderò due!», mi gridò.

«Mi ricorda la mia prima moglie,» aggiunse, e poi chiuse la porta.

Una volta raggiunto il mio alloggio, presi una sedia e mi sedetti dinanzi a lei. Per un caso abbastanza crudele, Jasra era stata vestita con degli abiti molto appariscenti, eppure la sua bellezza non sembrava esserne minimamente intaccata. Quella donna una volta aveva messo la mia vita in serio pericolo, ed io non volevo liberarla per permetterle di ripetere la sua performance. Ma l'incantesimo del quale ero preda richiedeva la mia attenzione per più di un motivo, e volevo capirlo fino in fondo.

Con molta attenzione cominciai quindi ad esplorare la costruzione che la imprigionava. La cosa non si rivelò molto complicata, ma riuscii a vedere che il tracciato dei suoi meandri stava per interrompersi. D'accordo. Io però non avevo alcuna intenzione di fermarmi proprio allora. Mi spinsi quin-

di in avanti nell'incantesimo, prendendo degli appunti mentali su quel che vedevo mentre procedevo.

Fui molto occupato per diverse ore. Dopo aver sciolto l'incantesimo, decisi di trattenermi ancora un po', anche se il tempo a mia disposizione era quello che era. Mentre lavoravo, il castello si risvegliò dal suo sonno. Il tempo passava ma io continuavo a lavorare, sino a quando fu tutto a posto ed io fui soddisfatto del mio lavoro. Per giunta avevo una fame diabolica.

Spostai il corpo di Jasra in un angolo, mi infilai le scarpe, e mi allontanai dal mio alloggio dirigendomi verso le scale. Mi sembrò che fosse arrivata l'ora del pranzo, per cui cominciai a controllare le diverse stanze da pranzo dove di solito la Famiglia consumava i propri pasti. Le stanze però erano tutte deserte, e in nessuna riuscii a notare dei preparativi per un pranzo ancora da venire. Né c'era traccia di pasti già consumati.

Pensai allora che il mio senso del tempo non si fosse ancora sintonizzato bene con la realtà esterna; doveva essere molto in ritardo o terribilmente in anticipo. Eppure mi era sembrato che l'alba fosse spuntata molto tempo prima! Nessuno, comunque, a quanto sembrava, aveva mangiato in quelle stanze da molto tempo, per cui nella mia ipotesi doveva esserci qualcosa di inesatto...

Fu allora che sentii... il flebile click delle posate sui piatti. Mi diressi verso il punto dal quale arrivava il suono. Avevano pensato di consumare il pasto in una stanza meno frequentata del solito. Voltai a destra, poi verso sinistra. Si, avevano deciso di sistemarsi in un salotto. Nessun problema.

Entrai nella stanza dove vidi Llewella seduta con Vialle, la moglie di Random, su un divano rosso, con la cena disposta su un piccolo tavolinetto situato dinanzi a loro. Michael, che lavorava in cucina, stava in piedi vicino ad un carrello pieno zeppo di piatti. Allora mi schiarii la gola per annunciarmi.

«Merlin,» esclamò Vialle dando prova di una sensibilità che mi fece accapponare la pelle dato che lei era completamente cieca. «Che piacere!»

«Salve,» aggiunse Llewella. «Entra pure ed unisciti a noi. Siamo ansiose di sapere cosa stai facendo.»

Tirai una sedia dall'altro lato del tavolinetto e mi sedetti. Michael mi raggiunse quasi subito, apparecchiando un posto anche per me. Fu allora che ebbi un'idea fulminea. Tutto quello che Vialle avrebbe sentito, sarebbe stato sicuramente riferito a Random. Quindi avrei fornito loro una versione alquanto modificata degli avvenimenti più recenti... tralasciando tutti i rife-

rimenti a Mandor, Fiona, e a chiunque altro avesse a che fare con le Corti. La situazione mi consentì una storia considerevolmente più breve, e mi permise di cominciare a mangiare al più presto.

«Ultimamente sono stati tutti un po' troppo occupati,» ricordò Llewella quando ebbi finito di parlare. «La cosa mi fa sentire quasi colpevole.»

Studiai il colorito quasi olivastro di Llewella, le sue labbra carnose, ed i suoi grandi occhi da gatta.

«Ma non completamente,» aggiunse quasi immediatamente.

«Dove sono andati a finire tutti gli altri?», chiesi incuriosito.

«Gérard,» cominciò, «sta controllando le fortificazione del porto, e Julian è al comando dell'esercito, che ora è stato equipaggiato con delle armi da fuoco e si prepara a sostenere l'attacco al Kolvir.»

«Intendi forse dire che Dalt ha già messo qualcosa in campo? Sta forse venendo qui?»

Llewella scosse il capo.

«No, si tratta soltanto di una misura precauzionale,» spiegò, «dopo quel maledetto messaggio di Luke. Per il momento, le forze di Dalt non sono state ancora avvistate.»

«C'è per caso qualcuno che sappia dove si trovi Luke adesso?», le chiesi.

«Non ancora,» mi rispose Llewella, «ma siamo in attesa di qualche notizia interessante.» Scrollò le spalle. Poi aggiunse: «Forse Julian sa già qualcosa.»

«Perché è Julian a comandare l'esercito?», chiesi a Llewella tra un boccone e l'altro. «Ho sempre pensato che fosse Benedict a prendersi cura dell'esercito. Ricordo male?»

Llewella distolse lo sguardo dai miei occhi e fissò Vialle, la quale sembrò sentire questo spostamento dello sguardo della donna.

«Benedict ed un piccolo gruppetto dei suoi uomini hanno scortato Random a Kashfa,» sussurrò Vialle.

«Kashfa?», ripetei sbalordito. «Ma perché c'è andato? Dalt è solito bighellonare da quelle parti. Ora la zona potrebbe risultare molto pericolosa.»

La donna abbozzò un flebile sorriso.

«È questo il motivo per cui ha voluto Benedict ed i suoi uomini come scorta,» osservò la sua ospite.

«Io, comunque, non riesco a capire,» dissi, «perché questo viaggio debba essere necessario.»

La donna portò il bicchiere alle labbra e bevve un piccolo sorso d'acqua.

«Un improvviso sconvolgimento politico,» spiegò. «In assenza della Regina e del Principe Ereditario, ha assunto il comando un generale. Il generale poco tempo fa è stato assassinato, e Random è riuscito ad ottenere l'impegno di mettere il suo candidato... un Nobile anziano... sul trono.»

«E come c'è riuscito?»

«Tutti quelli che sono interessati alla faccenda erano ancor più interessati a vedere Kashfa ammessa a far parte del Cerchio Dorato, partecipando così del suo status commerciale privilegiato.»

«E così Random li ha pagati per vedere il suo protetto in carica,» osservai. «Questi trattati col Cerchio Dorato di solito ci danno il diritto di far muovere delle truppe attraverso il territorio di un regno associato, riducendo al minimo i preliminari?»

«Si,» mi rispose.

All'improvviso mi venne in mente il severo emissario della Corona che avevo incontrato al *Bloody Bill.* In quel preciso istante mi ricordai che quell'uomo aveva pagato in valuta di Kashfa. Allora pensai che in realtà non mi andava di sapere quanto quell'episodio fosse concomitante all'assassinio che aveva reso possibile questo recente accordo.

La cosa che mi colpì maggiormente fu invece il nuovo quadro che emergeva da tutto quel caos. A quanto sembrava, Random aveva impedito a Jasra e a Luke di riprendersi il trono loro usurpato... trono che, anni prima, era stato usurpato dalla stessa Jasra, tanto per essere precisi. Questo almeno era quanto supponevo io. Con tutto quel parlare di usurpazioni, la mia mente ne usciva abbastanza confusa. Non capivo più cosa significasse l'equità. Ma se l'etica di Random non era migliore di quella di coloro che si erano trovati prima di lui al potere, questi di sicuro non erano peggiori. A quanto sembrava, qualsiasi tentativo di Luke di riprendersi il trono di sua madre, sarebbe stato contrastato da un monarca che possedeva un'alleanza difensiva con Ambra.

All'improvviso mi sentii disposto a scommettere sul fatto che per me i termini relativi alle disposizioni difensive dell'alleanza includevano l'assistenza di Ambra nei problemi di politica interna come pure garantivano un aiuto contro gli aggressori esterni.

Meraviglioso! A quanto pareva, Random stava cercando di creare un sacco di problemi per isolare Luke dalla sua base di potere e da qualsiasi parvenza di legittimità quale capo di stato. Ritenni allora che la prossima mossa di Random sarebbe stata quella di accusare Luke di essere un criminale, un rivoluzionario pericoloso, arrivando persino a mettere una taglia

sulla sua testa.

Ma la reazione di Random non era fore esagerata? Ormai Luke non sembrava tanto pericoloso, soprattutto considerando il fatto che sua madre rimaneva sotto la nostra custodia. D'altra parte, in realtà non sapevo dove volesse arrivare Random. Stava escludendo un po' per volta tutte le ipotesi più minacciose, o era andato a stanarlo? L'ultima possibilità mi preoccupò alquanto, perché Luke al momento mi sembrava sulla buona strada per riconsiderare la sua situazione. Non volevo vederlo inutilmente dato in pasto ai lupi a causa di una punizione eccessiva da parte di Random.

Allora dissi a Vialle:

«Credo che abbia un sacco da fare con Luke.»

La donna per un attimo rimase in silenzio, poi replicò;

«Se non sbaglio, Random sembrava molto più interessato a Dalt.»

Dissentii dentro di me. Se Random si era interessato a Dalt, forse lo aveva fatto perché aveva capito che Luke si sarebbe potuto rivolgere a lui, in quanto capo della forza militare, per riconquistare il trono usurpato. Allora emisi un «Oh,» e continuai a mangiare.

Non c'erano altri fatti nuovi oltre a quello, e niente che servisse a chiarire il pensiero di Random, così cominciammo a parlare del più e del meno mentre io ripensavo ancora una volta alla mia situazione. Realizzai quindi la necessità di agire al più presto, anche se non ero sicuro del modo in cui farlo. Durante il dessert accadde comunque qualcosa di insolito.

Un cortigiano di nome Randel, alto, magro, abbastanza scuro e di solito sorridente, sul più bello entrò nella stanza. Capii immediatamente che doveva essere successo qualcosa, perché l'uomo non sorrideva e si muoveva più velocemente del solito. Ci guardò un po' tutti, poi fissò Vialle, avanzò frettoloso verso di lei, e si schiarì la gola prima di farfugliare:

«Vo... Vostra Maestà...?», cominciò.

Vialle voltò lentamente il capo in direzione di Randel.

«Si, Randel?», disse. «Che c'è?»

«È appena arrivata una delegazione de Begma,» le annunciò, «ed io non ho ricevuto alcuna istruzione sulla maniera di accoglierli e sistemarli nel modo più consono alla loro posizione.»

«Oh, povera me!», esclamò Vialle, poggiando la forchetta. «Sarebbero dovuti arrivare dopodomani, al rientro di Random. Lui è l'unico che non doveva mancare in questo incontro. Ed ora dove si trovano? Cosa ne hai fatto?»

«Veramente li ho fatti accomodare nella Stanza Gialla,» replicò Randel,

«ed ho detto loro che sarei venuto ad annunciarvi il loro arrivo.»

Vialle annuì col capo.

«Quanti sono?»

«Be', c'è il Primo Ministro, Orkuz,» disse, «il suo segretario Nayda — che è anche sua figlia — ed un'altra figlia, Coral. Poi ci sono anche quattro servi: due uomini e due donne.»

«Vai ad informare immediatamente i domestici, ed assicurati di persona che oguno di loro abbia un alloggio adeguato al suo rango,» ordinò Vialle. «E mi raccomando: avverti anche il personale delle cucine. Non devono aver mangiato durante il viaggio.»

«Bene, Altezza Reale,» disse, cominciando ad indietreggiare.

«Poi ritorna nella Stanza Gialla per riferirmi cosa è stato effettivamente fatto,» continuò Vialle. «Ti darò altre istruzioni».

«Considerate già tutto fatto, Vostra Maestà,» replicò Randel e volò via.

«Merlin, Llewella,» disse Vialle, alzandosi in piedi, «venite ad aiutarmi ad intrattenerli mentre preparano i loro alloggi.»

Ingoiai l'ultimo boccone di dessert e mi alzai. In realtà non mi andava di parlare ad un diplomatico ed al suo seguito, ma questo era uno di quei piccoli doveri che ti impone la vita.

«Uh... Per quale motivo sono venuti qui?», le chiesi.

«La loro è una specie di protesta per quello che stiamo facendo a Kashfa,» replicò la Regina. «Non sono mai stati in buoni rapporti con Kashfa, ma ora non sono sicura se siano venuti qui per protestare contro la possibile ammissione di Kashfa al Cerchio Dorato, o se sono turbati per la nostra ingerenza nella politica interna di Kashfa. Potrebbero aver paura di perdere i loro affari con un vicino del genere, fornito tutto d'un tratto dello stesso status commerciale privilegiato che possiedono loro. Avrebbero potuto avere dei progetti diversi per il trono di Kashfa, e noi glieli abbiamo rovinati; o forse sono esatte entrambe le ipotesi. In ogni caso... non possiamo dir loro quel che non sappiamo.»

«Volevo soltanto sapere quali argomenti sarebbe meglio evitare di discutere,» le dissi.

«Tutto ciò di cui abbiamo or ora discusso,» mi rispose gelida.

«Anch'io mi stavo chiedendo la stessa cosa,» aggiunse Llewella. «In verità mi domandavo anche se questa gente ci potesse fornire qualche informazione sui Dalt. Il loro Servizio Segreto controlla gran parte della zona intorno a Kashfa.»

«Non continuare questo discorso,» disse Vialle, dirigendosi verso la por-

ta. «Se ci lasciano capire qualcosa di nuovo, ben venga. Prendi e porta a casa. Ma la cosa che dobbiamo evitare ad ogni costo, è quella di far capire loro che ci necessitano delle informazioni.»

Vialle mi prese per un braccio ed io la guidai fuori del salotto, dirigendomi verso la Stanza Gialla. Llewella tirò fuori un piccolo specchio e si guardò attentamente per qualche secondo. Chiaramente compiaciuta della sua immagine riflessa nello specchio, Llewella lo ripose ed osservò:

«Beato te, caro Merlin. Un volto sorridente è sempre molto utile in circostanze simili.»

«Perché non mi sento fortunato?», le dissi sconsolato.

Entrammo così nella stanza dove ci aspettavamo il Primo Ministro e le sue figlie. I loro domestici si erano già avviati in cucina per fare uno spuntino. Per questioni di protocollo, il Primo Ministro e la sua famigliola non avevano ancora mangiato, né tantomeno nel giro di poco tempo si sarebbe visto spuntare dalla porta qualche vassoio di cibo. Il protocollo purtroppo stabiliva così.

Orkuz era un uomo di statura media, un po' tozzo, con i capelli brizzolati, e le rughe chiaramente visibili sul suo largo viso, indicavano che si accigliava molto spesso — doveva sicuramente innervosirsi molto più che ridere — e quel pomeriggio non si comportò certo in maniera diversa. Il volto di sua figlia Nayda era una versione più attraente del viso del padre e, sebbene mostrasse la sua stessa tendenza alla corpulenza, le sue rotondità erano abbastanza piacevoli da guardare. Poi sorrideva moltissimo, a differenza del Primo Ministro, ed aveva dei denti stupendi.

Coral era più alta del padre e della sorella, snella rispetto a loro, ed aveva una meravilgliosa massa di capelli castano-rossicci. Quando sorrideva, sembrava più semplice: dava l'idea di una ragazza come tante altre. A volte pensavo di averla già vista da qualche parte: aveva qualcosa di familiare. Mi chiesi se l'avevo incontrata in qualche noioso ricevimento tempo addietro. Ma, se così era stato, me ne sarei sicuramente ricordato.

Una volta presentatici, un servitore ci versò del vino, mentre il Primo Ministro Orkuz faceva una breve critica a Vialle sulle «ultime dolorose notizie» riguardanti Kashfa. LIewella ed io ci avvicinammo a Vialle per darle un appoggio morale, ma lei rispose con semplicità dicendo che di quei problemi sarebbe stato meglio parlarne più dettagliatamente con Random al suo ritorno, e che quindi per il momento desiderava semplicemente vederli a proprio agio, e soddisfatti dell'accoglienza ricevuta ad Ambra.

Al Primo Ministro la cosa fece particolarmente piacere, ed arrivò persino

ad accennare un sorriso. Ebbi l'impressione che volesse parlare immediatamente dello scopo della sua visita. LIewella allora prese in mano la conversazione e cominciò a parlare del loro viaggio, per cui Orkuz accettò questo cambiamento di programma di buon grado. I politici sono programmati come le macchine.

Più tardi venni a sapere che l'Ambasciatore di Begma non era a conoscenza del loro arrivo, e la cosa m'indusse a pensare che Orkuz doveva essere partito talmente in fretta, che non gli era stato possibile avvisare l'Ambasciatore di Begma ad Ambra. E l'Ambasciatore non si era neanche scomodato a precipitarsi nella Stanza Gialla, ma si era fermato davanti al palazzo ed aveva mandato un messaggio.

Seppi della cosa soltanto quandi mi si chiese di consegnare il messaggio. Ad un certo punto mi sembrò che la mia presenza in quella stanza fosse quasi superflua, considerata quella cascata di parole aggraziate ma insignificanti di Llewella e Vialle; così feci qualche passo indietro, e progettai la mia fuga. Non ero assolutamente interessato a quei giochi che stavano inventando in quella camera.

Anche Coral fece qualche passo indietro sospirando. Poi mi guardò e sorrise. Diede un'occhiata di sfuggita alla stanza e mi si avvicinò.

«Ho sempre desiderato visitare Ambra,» disse qualche secondo dopo.

«Ed è come la immaginavi?», le chiesi incuriosito.

«Oh, si. Perlomeno finora. Naturalmente non ho visto ancora molto...»

Annuii col capo mentre ci allontanavamo un po' dagli altri.

«Ci siamo già incontrati da qualche parte, o sbaglio?», le chiesi.

«Non credo proprio,» mi rispose. «Non ho viaggiato molto, e non credo che tu sia stato dalle nostre parti: dico bene?»

«È vero, non ci sono mai stato, anche se in questi ultimi tempi il mio interesse per Begma è cresciuto parecchio.»

«Io però, so qualcosina di te,» continuò Coral. «Quello che si dice in giro, tanto per essere precisi. So, per esempio che provieni dalle Corti del Caos e che sei andato a scuola su quel mondo dell'Ombra che voi Amberiti a quanto pare visitate spesso. Mi sono sempre chiesto a cosa potrebbe assomigliare quel mondo.»

Decisi di cogliere l'occasione al balzo e così cominciai a parlarle della scuola, del mio lavoro, dei pochi posti che avevo visitato, e delle cose che mi sarebbe piaciuto fare. Ci accomodammo su un sofà messo di traverso e continuammo a parlare acquistando sempre maggior confidenza.

Mi sembrò che Orkuz, Nayda, Llewella, e Vialle non si fossero accorti

della nostra mancanza e, dal momento che dovevo rimanere in quella stanza contro la mia volontà, era meglio continuare a parlare con Coral, piuttosto che ascoltare i loro discorsi noiosi. Comunque, per non monopolizzare la conversazione, chiesi a Coral di raccontarmi qualcosa di sé.

Coral allora cominciò a parlarmi della sua fanciullezza trascorsa nei dintorni di Begma, della sua passione per l'aria aperta, dei cavalli, e delle sue gite in barca sui molti laghi e fiumi della sua terra, dei libri che aveva letto, e del suo dilettarsi relativamente innocente di Magia.

Mentre la ragazza mi stava parlando di alcuni interessanti riti eseguiti dai membri della comunità locale degli agricoltori di Begma per assicurarsi la fertilità della terra e delle messi, una domestica si avvicinò a Vialle e le disse qualcosa in un orecchio. Dallo spiraglio aperto della porta vidi molti altri domestici in attesa di nuovi ordini. Vialle parlò brevemente con Orkuz e Nayda, e loro annuirono dirigendosi verso la porta. Quindi Llewella si staccò dal gruppo e venne verso di noi.

«Coral,» disse sua sorella, «la nostra stanza è pronta. Una domestica ci mostrerà dove si trova. Credo faccia piacere anche a te rinfrescarti un po' e riposarti dalle fatiche del viaggio.»

Ci alzammo in piedi.

«In verità non sono molto stanca,» rispose Coral, guardando me più che sua sorella, con un accenno di sorriso agli angoli della bocca.

Magnifico! Capii che Coral gradiva abbastanza la mia compagnia ad allora le dissi:

«Se andrai a cambiarti ed indosserai qualcosa di più semplice, sarò felicissimo di mostrarti qualche angolo della città. O del palazzo, se ti fa più piacere.»

La ragazza mi rivolse un sorriso smagliante.

«Mi piacerebbe molto,» mi disse.

«Be', allora ci vediamo qui, in questa stanza, tra mezz'ora circa,» le proposi.

Uscimmo dalla Stanza Gialla ed io accompagnai il gruppo sino ai piedi dello scalone principale. Fu proprio in quel preciso istante che mi accorsi di indossare ancora i miei adorati Levi's e la camicia porpora. Mi domandai quindi se non fosse il caso di cambiarmi per indossare qualcosa di più consono alla moda locale. Al diavolo le formalità, pensai dentro di me. Dovevamo soltanto fare un giretto. Dovevo soltanto prendere il cinturone e le armi, un mantello, e le mie scarpe migliori. In realtà avrei dovuto farmi anche la barba, se ne avessi avuto il tempo. E forse una frettolosa manicu-

re...

«Uh, Merlin...»

Era Llewella che, con una mano sul mio gomito, mi spinse in direzione di un'alcova, dove io mi lasciai spingere docilmente.

Poi le dissi:

«Si? Cosa c'è?»

«Hm..., molto graziosa, non è vero?»

«Si, molto,» replicai.

«Ti sei preso una cotta per Coral, non è vero?»

«Llewella, non dire sciocchezze! Ma se l'ho appena conosciuta!»

«E le hai già dato un appuntamento tra mezz'ora!»

«Andiamo! Oggi merito un break. Mi ha fatto molto piacere parlare con Coral. Ed ora mi piacerebbe portarla un po' in giro. Penso che ci divertiremo insieme. Cosa c'è di male in questo?»

«Niente,» mi rispose Llewella, «sino a quando manterrai le cose in questi termini.»

«Ma di quali termini parli? Cosa ti frulla per la mente?»

«La cosa che mi colpisce e mi incuriosisce,» cominciò Llewella, «è il motivo per cui il Primo Ministro Orkuz si sia portato dietro le sue due belle figlie, caro il mio Merlin.»

«Ma io non ci trovo nulla di strano,» replicai stupito. «Nayda è il suo segretario, e Coral voleva visitare Ambra da moltissimo tempo.»

«Uh-huh, e sarebbe una cosa molto vantaggiosa per Begma se qualcuno di loro, appena arrivato, riuscisse ad accalappiare facilmente un membro della Famiglia.»

«Llewella, sei maledettamente diffidente,» le dissi arrabbiato.

«Purtroppo so come vanno a finire queste cose. Ho molta più esperienza di te.»

«Be', spero di vivere abbastanza a lungo anch'io per fare le esperienze di cui parli, ma spero però di non diventare sospettoso come te, cercando dei motivi nascosti in ogni azione umana.»

Llewella mi sorrise.

«Naturalmente. Fà come se non ti avessi detto niente,» mi disse poi, sapendo che non sarebbe stato facile. «E cerca di divertirti.»

Borbottai qualcosa tra i denti, e mi diressi verso la mia stanza.

E così, in mezzo a tutti quegli intrighi, pericoli, minacce e misteri, decisi di prendermi una vacanza e di gironzolare per la città in compagnia di una ragazza molto graziosa. Tra tutte le possibili alternative a mia disposizione, quella certo era la più allettante.

Qualunque fosse il nemico, qualunque il potere che avevo dinanzi, ora toccava a lui fare la prossima mossa. Non avevo alcuna voglia di cercare Luke, di combattere contro Maschera, o di seguire Luke sino a quando non si fosse rimesso in sesto per dirmi se voleva ancora gli scalpi della mia Famiglia o no. Dalt non era un. problema che mi riguardava direttamente, Vinta se ne era andata, il Timone Fantasma da un po' di tempo non si sentiva, e l'affare del *Disegno* di mio padre poteva aspettare i miei comodi.

Il sole splendeva luminoso e spirava una leggera brezza, anche se, in quella stagione, il tempo avrebbe potuto cambiare all'improvviso. Era una vergogna sciupare quello che avrebbe potuto rivelarsi l'ultimo giorno buono dell'anno per fare qualcosa di divertente.

Mi preparavo e canticchiavo tra i denti. Una volta terminata la toeletta, mi diressi di sotto per giungere in tempo all'appuntamento.

Coral si era mossa per tempo ed era già lì, davanti alla Stanza Gialla, che mi aspettava, Aveva un paio di pantaloni verde scuro, una camicia pesante color rame, ed un mantello marrone delizioso. Le sue scarpe mi sembrarono adatte per camminare, ed infine i suoi stupendi capelli erano coperti quasi completamente da un copricapo scuro. Aveva i guanti ed uno stiletto alla cintura.

«Tutto a posto,» mi disse, non appena comparii all'orizzonte.

«Magnifico,» replicai sorridendo, e la guidai nel corridoio.

Coral si diresse verso l'entrata principale, ma io la guidai prima verso destra, poi verso sinistra.

«Il tuo popolo è molto reticente,» osservò.

«Questione d'abitudine,» replicai. «Meno gli estranei sanno dei tuoi affari, e meglio è.»

«Ma quali estranei? Di cosa avete paura?»

«Ora? Di un sacco di cose. Ma non ho alcuna intenzione di sciupare un giorno così bello per fartene la lista.»

Scosse il capo in un misto di timore e disgusto.

«Ma allora è vero quello che si dice di voi!», mi disse. «E cioè che i vostri affari sono così complessi che siete costretti a metterli per iscritto?»

«Ultimamente non ho avuto il tempo di fare niente del genere,» le confessai apertamente, «neanche un piccolo conto.» E dopo qualche secondo:

«Mi dispiace,» aggiunsi, quando la vidi arrossire. «*Ho avuto* una vita abbastanza travagliata negli ultimi tempi.»

«Oh,» mormorò, fissandomi negli occhi, come se volesse chiedermi una spiegazione.

«Qualche altra volta,» le dissi, reprimendo una risata. Poi mi avvolsi nel mantello e feci un cenno di saluto ad una guardia.

Coral assentì col capo e, molto diplomaticamente, cambiò argomento.

«Credo di non essere arrivata nel periodo più adatto per ammirare i vostri famosi giardini.»

«Si, per la stagione in cui siamo ora, sono abbastanza attraenti,» le dissi, «ma il giardino giapponese di Benedict è unico nel suo genere. Un giorno o l'altro ti ci porterò a prendere un thè, ma ora penso che dovremmo visitare un po' la città.»

«La tua proposta mi sembra interessante,» ammise Coral.

Dissi alla guardia di servizio di riferire ad Henden, il Cerimoniere di Ambra, che ci stavamo dirigendo in città e che non eravamo sicuri dell'ora in cui saremmo tornati. Lui mi disse che avrebbe riferito il messaggio ad Henden alla fine del suo turno di guardia, ossia da lì a poco. La mia esperienza al *Bloody Bill* mi aveva insegnato a lasciare sempre dei messaggi: non che pensassi di correre qualche pericolo, o che non fosse bastato l'avvertimento di Llewella.

Le foglie scricchiolavano sotto i nostri piedi mentre cercavamo di raggiungere un cancello laterale. Il sole splendeva alto sulle nostre teste anche se c'era qualche nuvoletta di tanto in tanto. Ad occidente, uno stormo di uccelli scuri agitava le proprie ali sforzandosi di raggiungere l'oceano, a sud.

«Da noi ha già nevicato,» mi disse. «Siete abbastanza fortunati, voi Ambenti.»

«C'è una corrente calda che ci permette ogni tanto un aumento della temperatura,» le dissi, ricordandomi quello che una volta mi aveva spiegato Gérard. «Essa mitiga considerevolmente la nostra temperatura, a paragone degli altri paesi situati alla nostra stessa latitudine.»

«Viaggi molto?», mi chiese.

«Ultimamente sto viaggiando più di quanto non voglia,» le risposi. «Ora mi piacerebbe mettermi comodo e non fare niente per un anno intero.»

«Sono viaggi di piacere o d'affari?», mi chiese, mentre una guardia ci accompagnava fuori del cancello, ed io mi guardavo intorno per scoprire eventuali spioni.

«Non di piacere, purtroppo,» le risposi mentre, dopo averla presa per un gomito, le indicavo la strada che avevo scelto.

Una volta raggiunta la zona civile, seguimmo la *Main Councourse* per un certo periodo di tempo. Le mostrai qualche residenza importante, compresa l'Ambasciata di Begma. Non si mostrò disposta a visitarla perché mi disse che, prima di lasciare Ambra, sarebbe stata costretta ad incontrare ufficialmente i suoi concittadini. Si fermò invece in un negozio e comprò un paio di camicette; il conto fu inviato all'Ambasciatore, e i vestiti spediti al Palazzo.

«Mio padre mi aveva promesso qualche regalo,» mi spiegò. «Ma lo conosco bene: se ne sarebbe certo dimenticato. Ora però, quando saprà delle camicette, capirà che non mi sono dimenticata della promessa che mi aveva fatto.»

Percorremmo diverse strade commerciali e poi ci fermammo a bere un drink ad un bar sul marciapiede della strada che avevamo percorso per ultima. Fu così che consumammo il nostro drink guardando i pedoni e gli uomini e cavallo che ci passavano dinanzi agli occhi. Ero sul punto di raccontarle un aneddoto su uno di quegli individui, quando sentii i preliminari di un contatto tramite Trionfi. Aspettai qualche secondo mentre la sensazione diventava sempre più forte, ma dopo il contatto iniziale non prese forma nessuna identità. All'improvviso, sentii la mano di Coral sul mio braccio.

«Cos'hai Merlin?» mi chiese.

Cercai di aiutare il mio interlocutore nel contatto, ma l'altro sembrava opporre resistenza. Certo il mio non fu lo stesso esame minuzioso con cui Maschera mi aveva osservato quando mi trovavo a casa di Flora, a San Francisco. Forse la persona intenzionata a raggiungermi aveva dei problemi nella messa a fuoco? O forse era ferito? Oppure...

«Luke?», dissi. «Sei tu?»

Non ci fu alcuna risposta e la sensazione cominciò lentamente a svanire. Poi scomparve del tutto.

«Ti senti bene, Merlin?», mi chiese preoccupata Coral.

«Si, va tutto bene,» le risposi. «Almeno credo. Qualcuno ha cercato di mettersi in contatto con me, e poi ha deciso in altro modo.»

«Raggiungerti? Oh, intendi forse parlare di quei Trionfi che usate qui ad Ambra?»

«Si.»

«Ma tu hai detto "Luke"...», riflettè ad alta voce. «Nessuno della tua

Famiglia si chiama...»

«Forse tu lo conosci come Rinaldo, Principe di Kashfa,» la informai.

Coral deglutì.

«Rinny? Ma certo che lo conosco. A lui non piace essere chiamato Rinny, ma...»

«Ma lo *conosci* veramente? Intendo dire di persona.»

«Certo che lo conosco,» replicò, «anche se è passato molto tempo da quando ci siamo incontrati per la prima volta. Kashfa è abbastanza vicina a Begma. A volte andiamo perfettamente d'accordo, a volte un po' meno. Sai come vanno queste cose. Questa è la politica. Quando ero piccola, ci sono stati dei lunghi periodi di amicizia tra i nostri due paesi. C'erano un sacco di visite di stato, da entrambe le parti, e noi bambini giocavamo spesso insieme.»

«A quei tempi com'era Luke?»

«Oh, un ragazzotto goffo dai capelli rossi. Gli piaceva molto mettersi in mostra... e dimostrare quanto era forte e veloce. Mi ricordo che una volta facemmo una gara di corsa e lui si arrabbiò come un pazzo quando si accorse che ero stata io a batterlo.»

«Tu l'hai battuto in una corsa?»

«Certo che l'ho battuto. Sono un'ottima podista.»

«Devi esserlo davvero!»

«Qualche volta ha anche invitato Nayda e me a fare qualche gita in barca o nei boschi. Ma ora dov'è? Che fine ha fatto?»

«Sta bevendo un drink col Gatto del Cheshire.»

«Cosa?»

«È una storia molto lunga.»

«Mi piacerebbe sentirla. Sono stata molto in pensiero per lui da quando è avvenuto il colpo di mano.»

Mm... Pensai immediatamente che non potevo rivelare a Coral, la figlia del Primo Ministro di Begma, i rapporti che legavano Luke alla Casa di Ambra. Quelli erano segreti di stato... Allora cominciai.

«L'ho frequentato per poco. Qualche tempo fa è incorso nella trappola di un Mago che l'ha drogato costringendolo all'esilio in quello strano bar...»

Dopo un po' mi fermai per cercare di spiegarle la presenza di Lewis Carrol in tutta quella storia. Dovetti anche prometterle che le avrei presentato una delle edizioni Thari di *Alice* disponibili presso la biblioteca di Ambra. Una volta terminata la mia storia, Coral scoppiò a ridere.

«Perché non lo riporti qui?», mi chiese qualche minuto più tardi.

Ah! Non potevo spiegarle per filo e per segno che le sue capacità di spostamento nell'Ombra avrebbero funzionato male fino a quando non si fosse rimesso del tutto dai fumi della droga. Allora le dissi:

«Fa parte dell'incantesimo; sta influendo sulle sue capacità magiche. Luke non potrà essere trasportato da nessuna parte fino a quando gli effetti della droga che gli è stata fatta ingurgitare non si saranno esauriti.»

«Che cosa interessante!», esclamò Coral. «Ma Luke è veramente un Mago? Dici sul serio?»

«Uh... si,» le risposi.

«Ma come ha fatto ad acquistare una tale capacità? Quando l'ho conosciuto io, non sembrava possedere capacità del genere.»

«I Maghi si procurano le loro abilità in maniera diverse,» le spiegai. «Ma tu lo sai già...»

All'improvviso realizzai che la ragazza fosse molto più scaltra di quanto non dimostrasse l'espressione ingenua ed innocente del suo volto. Ebbi la forte sensazione che Coral volesse ricercare in Luke le qualità del *Disegno*, cosa che naturalmente l'avrebbe messa al corrente di cose molto interessanti quali ad esempio la paternità del mio amico Luke.

«Anche sua madre Jasra potrebbe essere definita una Maga.»

«Davvero? Non l'ho mai saputo.»

Dannazione! Prima o poi...

«Be', l'avrà ben appresa da qualche parte questa abilità.»

«E cosa mi sai dire di suo padre?»

«Non posso dirti quasi nulla,» le risposi.

«Non l'hai mai incontrato?»

«Si, ma solo casualmente,» dissi.

Una bugia può rendere un argomento abbastanza importante. E se lei avesse avuto una sia pure piccola idea della verità? Mi decisi allora a fare l'unica cosa che mi venne in mente. Al tavolino dietro di noi non c'era seduto nessuno; del resto, oltre il tavolino non c'era altro che un muro. Sciupai quindi uno dei miei incantesimi, con un gesto impercettibile ed un unico mormorio.

Il tavolino si agitò in aria per poi ritornare indietro e rovinare contro il muro. Ne seguì un rumore spettacolare. Molti avventori gridarono dalla meraviglia, ed io saltai in piedi.

«Tutto a posto?», chiesi, guardandomi intorno come per caso.

«Cosa è successo?», mi chiese Coral.

«Una strana raffica di vento, o qualcosa di simile,» le risposi. «Forse sa-

rebbe meglio allontanarsi da questo posto.»

«D'accordo,» mi disse Coral fissando il disastro che aveva conbinato. «Non sono assolutamente in cerca di seccature.»

Lanciai qualche moneta sul nostro tavolino, mi alzai, e cominciai a parlare del più e del meno per frapporre una certa distanza tra noi ed il soggetto in questione. La cosa fortunatamente ebbe l'effetto desiderato, perché Coral non azzardò nessun tentativo per riprendere la discussione dal punto in cui era arrivata.

Mentre continuavamo a fare la nostra passeggiata, decisi di dirigermi in direzione della West Vine. Una volta raggiuntala, pensai di scendere verso il porto, perché mi ricordai che Coral, qualche ora prima, mi aveva parlato della sua passione per la vela. Lei però mi mise una mano sul braccio e mi fermò.

«Non c'è una grande scalinata che conduce sulla parete del Monte Kolvir?», mi chiese. «Ho sentito dire che tuo padre una volta ha cercato di trasportare le truppe su per quella scala, è stato catturato ed ha dovuto faticare non poco per ritornare libero.»

Annuii col capo.

«Si, è una storia vera,» le dissi. «Però è vecchia. Non viene più usata molto negli ultimi tempi: comunque sta ancora in piedi. Non è proprio da buttar via.»

«Mi piacerebbe vederla questa scala.»

«D'accordo: ti accontenterò.»

Voltai a destra e ci dirigemmo in direzione della *Main Councourse.* Riprendemmo quindi a salire. Ad un certo punto, fummo sorpassati da due cavalieri che indossavano l'uniforme di Llewella. I due si dirigevano in direzione opposta alla nostra e, superandoci, mi salutarono. In quel momento non potei fare a meno di pensare se si trovavano lì per caso, per motivi di servizio, o se fosse stata piuttosto Llewella in persona ad ordinar loro di seguire i miei spostamenti con Coral. Quel pensiero dovette passare anche per la mente della ragazza, perché aggrottò le ciglia verso di me. Scrollai le spalle, e continuammo a camminare. Dopo qualche minuto lanciai un'occhiata furtiva alle spalle, ma non vidi nessuno che ci seguiva.

Superammo moltissime persone vestite dei loro abbigliamenti regionali, ne contai di dodici fattezze diverse. Camminavamo e respiravamo l'aria impregnata degli odori di cucina provenienti dalle tante bancarelle che con i loro pasti cercavano di soddisfare una moltitudine di gusti diversi. Anche noi ci fermammo diverse volte per mangiare pasticci di carne, yogurt, e

dolci. Mangiavamo qualcosa e poi riprendevamo la nostra salita. Gli stimoli erano insopportabili, ma spesso ci si poteva saziare anche soltanto respirando quelle fragranze.

Notai ed apprezzai il modo flessuoso con cui Coral si muoveva per superare gli ostacoli causati dalla salita. Non credo si trattasse di una questione di grazia... quanto piuttosto di movimenti voluti. Diverse volte notai che Coral si girava per guardarsi indietro, in direzione del sentiero che avevamo scelto. Allora mi guardavo anch'io alle spalle, senza però notare niente di insolito. Una volta, quando un uomo sbucò all'improvviso dinanzi a noi, vidi la sua mano saettare in direzione dello stiletto che portava alla cintura, e poi riporlo con più calma.

«C'è molto movimento da queste parti: un andirivieni veramente insolito...», commentò dopo qualche istante.

«È vero. Begma forse è meno affollata?»

«Si, molto meno affollata.»

«È un posto in cui si può passeggiare tranquilli?»

«Oh, si.»

«E le donne ricevono lo stesso addestramento militare degli uomini?»

«No, di solito no. Perché?»

«Semplice curiosità.»

«Io però sono stata addestrata al combattimento con le armi,» mi disse.

«E perché mai?», le chiesi.

«È stato mio padre a consigliarmelo. Mi disse che, data la sua posizione, mi sarebbe potuto tornar utile sapermi difendere dai suoi eventuali nemici. Io ritenni che poteva aver ragione. Talvolta penso che in realtà avrebbe desiderato un maschio.»

«Anche tua sorella ha ricevuto il tuo stesso addestramento?»

«No, Nayda non era interessata alla cosa.»

«Pensi di seguire la carriera diplomatica di tuo padre?»

«No. Stai parlando alla sorella sbagliata.»

«Vuoi un marito danaroso?»

«Probabilmente noiosissimo.»

«Allora cosa pensi ti riserverà il futuro?»

«Forse te lo dirò in un'altra occasione.»

«D'accordo. Te lo chiederò io se non me ne accennerai prima tu.»

Ci dirigemmo verso Concourse, a sud e, non appena giungemmo in vista della *Fine del Mondo*, cominciò a spirare una leggera brezza. In lontananza vedemmo un oceano invernale, color grigio-ardesia, ricoperto di spuma

bianca. Molti uccelli volteggiavano sulle sue onde, ed un drago nuotava sinuosamente.

Superato poi il *Grande Arco*, arrivammo finalmente all'approdo, e guardammo verso il basso. Ci trovavamo ad un'altezza vertiginosa, ed il panorama mostrava una piccola scalinata che scendeva mentre il pendio degradava fino alla scura spiaggia sottostante. Osservai con un po' di nostalgia le onde della marea che lasciano sulla sabbia dei segni simili alle rughe di un vecchio segnato dal tempo. Lassù la brezza spirava più forte, e l'intenso odore salmastro, sempre più carico man mano che ci avvicinavamo, temperava l'aria. Coral fece un passo indietro, poi continuò ad avanzare.

«A quanto sembra, è un po' più pericoloso di quanto mi aspettassi,» disse dopo un po'. «Probabilmente, una volta in cima, fa meno paura.»

«Non saprei cosa dirti,» le risposi.

«Ma non l'hai mai salita?»

«No,» le dissi. «Non ho mai avuto la necessità di arrampicarmi su quella scalinata.»

«Avrei giurato che ci fossi salito dopo la battaglia di tuo padre.»

Scrollai le spalle.

«Si può essere sentimentali in tanti modi.»

Mi sorrise.

«Scendiamo questa benedetta scalinata, arriviamo alla spiaggia e facciamo quattro passi vicino al mare. Ti prego, non dire di no.»

«D'accordo,» le dissi, dirigendomi verso la scalinata.

La scalinata ci portò giù per circa una trentina di piedi, per terminare poi all'improvviso nel punto in cui veniva sostituita da una versione più stretta. Per fortuna gli scalini non erano umidi e scivolosi. Riuscii a notare che, in lontananza, la scala diventava più larga, tanto da permettere a due persone di camminare affiancate. Per ora però, camminavamo in fila indiana, ed io ero irritato per il fatto che Coral mi stesse davanti.

«Fammi passare,» le dissi dopo qualche scalino.

«Perché?», mi chiese.

«Perché potrei aiutarti, nel caso tu scivolassi.»

«Questo pericolo, non esiste,» replicò. «Io non scivolerò.»

Decisi allora di lasciarla nella posizione iniziale: non sarebbe valso a nulla continuare a cercare di convincerla.

I gradini dove la scalinata deviava il suo corso erano abbastanza accidentati: erano stati tagliati dovunque i contorni della roccia avevano permesso una svolta. Di conseguenza, qualche scalino risultava più lungo de-

gli altri, ed il nostro percorso serpeggiava intorno a tutta la parete della montagna.

Ora i venti erano molto più forti, per cui fummo costretti a tenerci vicini al fianco della montagna il più possibile per non cadere. Probabilmente avremmo fatto la stessa cosa anche se non ci fosse stato quel vento. L'assenza di qualsiasi tipo di ringhiera di protezione ci induceva a star lontani dal bordo.

C'erano dei punti in cui la parete della montagna scendeva su di noi a strapiombo, dandoci l'impressione di attraversare una caverna; in altri punti seguimmo un rigonfiamento della roccia e ci sentimmo tremendamente esposti. Il mantello si gonfiò e mi coprì il volto diverse volte; cominciai allora a bestemmiare, e mi ricordai che i nativi del luogo raramente visitavano i luoghi storici della loro regione. Fu allora che cominciai ad apprezzare la loro saggezza.

Coral correva avanti, ed io fui costretto ad allungare il passo per raggiungerla. Davanti a lei vidi quella che definii la prima deviazione della strada. Sperai allora che, una volta giunti in quel punto, Coral mi fermasse e mi dicesse di aver cambiato idea circa la necessità di quell'assurda spedizione. Invece lei non desistette. Si voltò e continuò ad avanzare. Il vento mi strappava il respiro e lo portava in qualche caverna riservata alle lamentele inespresse.

Del resto non riuscivo neanche a dimenticare mio padre, che aveva combattuto strenuamente lungo quei gradini. Certo, era una cosa che non avrei voluto provare... almeno non sino a quando mi fossi esaurito nel pensare a tutte le alternative più bieche e spregevoli. Tutto d'un tratto, mi domandai quanto più in alto ci trovassimo rispetto al Palazzo...

Quando arrivammo finalmente nel punto in cui la scalinata si allargava, mi affrettai a raggiungere Coral per riprendere a camminare affiancati. Comunque, nella fretta di raggiungerla, inciampai e caddi proprio nel momento in cui tentavo di svoltare. Niente di grave. Fui infatti capace di allungarmi e appoggiarmi contro la parete del dirupo mentre sobbalzavo in avanti dondolando.

Rimasi molto sorpreso per il fatto che Coral percepisse l'alterazione del mio passo sulla semplice base del suo suono, così come della sua reazione di fronte all'evidenza dei fatti. Si lanciò immediatamente in avanti e si curvò di lato. Le sue mani mi toccarono il braccio e mi spinsero di lato, contro la roccia.

«Tutto bene!», le dissi, svuotando i polmoni. «Ora è tutto a posto.»

Coral si alzò e cercò di spolverarsi un pochino mentre io riprendevo fiato.

«Ho sentito...», cominciò.

«Correvo e sono inciampato. Tutto qui.»

«Non me ne sono accorta.»

«Ora è tutto a posto. Grazie.»

Riprendemmo a scendere la scala, ma sembrava che qualcosa fosse cambiato, Mi venne un sospetto molto spiacevole, ma che non riuscivo a scacciare dalla mente. Non ancora, comunque. Quello che mi passava per la mente era troppo pericoloso, se si fosse dimostrato esatto.

Tuttavia dissi:

«In Spagna piove soprattutto in pianura.»

«Cosa?», mi chiese stupita. «Non capisco cosa...»

«Ho detto che le giornate diventano stupende quando si trascorrono passeggiando con una donna affascinante.»

Coral arrossì.

Quindi rispose:

«In quale lingua hai parlato... la prima volta?»

«In Inglese,» le risposi.

«Non l'ho mai studiato. Mi sembra di avertelo già detto quando abbiamo parlato di *Alice*.»

«Lo so. Sono un po' stravagante,» ammisi.

La spiaggia, ora più vicina, in alcuni punti sembrava a strisce lucenti. La spuma delle onde si ritirava lungo la sua china mentre gli uccelli urlavano e si abbassavano per esaminare quel che rimaneva delle onde del mare. Al largo ballonzolavano alcune vele e, molto più lontano, sul mare aperto, verso meridione, ondeggiava una leggera cortina di pioggia. I venti avevano cessato di produrre il loro fastidioso rumore, anche se continuavano ad avvolgerci intorno al corpo i nostri mantelli.

Camminammo in silenzio fino a quando non raggiungemmo il fondo. Una volta lì, ci fermammo per poi fare qualche passo nella sabbia.

«Il porto è da quella parte,» le dissi facendo segno sulla mia destra, ad occidente, «e, più in là, c'è anche una chiesa,» aggiunsi, indicandole l'oscuro edificio dove si era svolto il rito di Caine e dove di tanto in tanto i marinai si recavano a pregare per ottenere un sicuro ritorno dai loro viaggi.

Coral guardò in alto e in basso, a destra e a sinistra, quindi anche indietro e davanti.

«Ci sono delle persone lassù», osservò.

Guardai verso l'alto e vidi effettivamente tre figure in cima alla scalinata: ma mi sembrarono innocue. Mi davano l'aria di persone che stessero lì, tranquillamente, soltanto per ammirare il panorama sottostante. Nessuno dei tre mi sembrò portasse l'emblema di Llewella...

«Semplici turisti,» la rassicurai.

Coral li fissò ancora un po', e poi distolse lo sguardo.

«Qui intorno non ci sono delle caverne?», mi chiese.

Accennai col capo verso la mia destra.

«Lì,» le risposi, «ce ne sono parecchie. Ogni tanto qualcuno ci si perde. Alcune sono molto pittoresche. Altre sono completamente immerse nel buio. Alcune poi sono delle semplici aperture poco profonde.»

«Mi piacerebbe vederne qualcuna,» mi disse.

«Certo! Non è una cosa difficile. Andiamo.»

Ricominciammo a camminare. La gente vicina alla scalinata non si mosse. A quanto pareva, stavano ammirando il mare aperto. Dubitai che si trattasse di contrabbandieri. Il contrabbando non mi sembrava un'occupazione da svolgere alla luce del giorno in un posto del genere dove chiunque avrebbe potuto girovagare indisturbato. Eppure, ero contento che la mia facoltà di indagine stesse aumentando. Mi sembrò appropriato alla luce degli ultimi avvenimenti. Naturalmente, l'oggetto dei miei maggiori sospetti stava camminando dinanzi a me spostando i detriti con la punta delle scarpe, strascicando i piedi sui ciottoli splendenti, e sorridendo, ma, per il momento, non avevo intenzione di fare assolutamente niente. Presto...

All'improvviso mi afferrò per un braccio.

«Ti ringrazio di avermi portato qui,» mi disse. «Mi sto divertendo un mondo.»

«Oh, anch'io sono contento di essere qui con te. Non devi ringraziarmi.»

Mi sentii quasi colpevole di aver pensato male di lei. Ma, se la mia supposizione si fosse rivelata inesatta, non avrei arrecato danno a nessuno.

«Credo che mi piacerebbe vivere ad Ambra,» mi disse mentre camminavamo.

«Anche a me,» replicai. «Non sono mai stato nel mio paese per un periodo di tempo sufficientemente lungo.»

«Davvero?»

«Non sono ancora riuscito a spiegarti che ho trascorso molti anni della mia vita sull'Ombra Terra. È lì che ho frequentato le scuole ed in seguito ho svolto quel lavoro di cui ti ho parlato...», cominciai col dire, poi, all'improvviso, le feci un resoconto della mia autobiografia... una cosa del tutto

inusuale per me.

In un primo momento non capii perché lo stessi facendo, poi mi resi conto che volevo soltanto parlarne con qualcuno. Non importava se i miei sospetti si fossero rivelati esatti. Un ascoltatore così amichevole nei miei confronti mi faceva sentire meglio di quanto in realtà non mi sentissi da tempo. E, prima che me ne accorgessi, cominciai a parlarle di mio padre... di come quell'uomo che appena conoscevo mi aveva raccontato tutta la sua storia di battaglie, dilemmi e decisioni, come se stesse cercando di giustificarsi dinanzi a me, come se quella fosse l'unica opportunità che avesse avuto per fare una cosa del genere, e come io lo avevo ascoltato attentamente, domandandogli cosa stesse annotando, cosa avesse dimenticato, cosa eventualmente avesse potuto fraintendere, quali fossero i suoi sentimenti verso di me, suo figlio...

«Quelle sono solo alcune delle caverne di cui ti ho parlato...», le dissi, mentre il flusso dei miei pensieri si interrompeva lasciandomi una sensazione d'imbarazzo. Mi sembrò che accennasse qualcosa circa il mio monologo, ma continuai su quell'ultimo argomento: «Le ho viste una volta sola.»

Coral comprese perfettamente il mio stato d'animo e mi disse:

«Mi piacerebbe entrare in una di queste caverne.»

Annuii. Mi sembrava un ottimo posto per quello che avevo in mente.

Scelsi la terza. La sua entrata risultava più larga delle prime due, e riuscii a vedere in fondo, fino ad una buona distanza.

«Proviamo ad entrare in questa. Mi sembra ben illuminata,» le spiegai.

Entrammo in un freddo gelido. La sabbia umida ci seguì per un po', assottigliandosi sempre più per poi essere sostituita da un pavimento di pietra ghiaiosa. Il tetto s'inclinò e si alzò diverse volte. Una curva a sinistra ci condusse presso un'altra apertura dato che, guardando aldilà, riuscivo a vedere molta più luce. Un altro sentiero conduceva nel cuore della montagna. Dal punto in cui ci trovavamo, riuscivamo a sentire ancora l'eco del rumore del mare.

«Queste caverne conducono molto lontano,» osservò Coral.

«Certo,» replicai. «Girano, tagliano, serpeggiano. Io non mi azzarderei mai ad addentrarmici senza una carta topografica ed una luce. Per quel che ne so, non sono mai state riportate completamente sulle carte.»

Coral si guardò in giro, studiando in particolare alcune zone oscure dalle quali si dipartivano dei tunnel laterali.

«Fin dove possono arrivare secondo te?», indagò.

«Non saprei dirti.»

«Fin sotto al Palazzo.»

«È probabile,» le risposi, ricordandomi degli innumerevoli tunnel che avevo percorso per giungere al *Disegno.* «Sembra possibile che si colleghino alle grandi caverne sotterranee del Palazzo... anche se non so proprio dove.»

«E come sono?»

«Quelle sotto al Palazzo? Grandi, buie. Antiche...»

«Mi piacerebbe visitarne qualcuna.»

«E perché?»

«Perché è lì che si trova il *Disegno.* Dev'essere molto interessante.»

«Oh, è... tutto uno sfavillio ed un turbinio. Anche se intimidisce non poco.»

«Come puoi dire una cosa del genere se l'hai percorso?»

«Percorrerlo non significa necessariamente che mi sia piaciuto.»

«Stavo solo pensando che, se fossi in te, nell'attraversarlo sentirei qualche affinità, qualche profonda analogia con lui.»

Io risi, e l'eco della mia risata risuonò nella caverna.

«Oh, mentre Io percorrevo sapevo di doverlo fare,» le dissi. «Eppure ero spaventato a morte. E la cosa non mi è mai piaciuta.»

«Strano.»

«In verità non molto. È come il mare o il cielo notturno. È grande, potente, meraviglioso: ed è lì. È una forza della natura, e tu puoi farne quello che vuoi.»

Coral fissò il passaggio che conduceva verso l'interno.

«Mi piacerebbe vederlo,» mi disse.

«Non mi va di raggiungerlo da qui,» le confessai. «Ma vuoi vederlo a tutti i costi?»

«Soltanto per vedere come reagirei di fronte a qualcosa del genere.»

«*Sei molto* strana,» le dissi.

«Mi ci porterai quando torneremo a Palazzo? Me lo farai vedere?»

Le cose non stavano andando come avevo pensato che sarebbero andate. Se Coral era quello che pensavo, non riuscivo a capire la sua richiesta. Ero tentato di accontentarla per scoprire cosa aveva in mente. Io, comunque, stavo agendo in conformità a delle priorità, ed ero convinto che Coral ne rappresentasse una riguardo alla quale avevo fatto una promessa a me stesso, oltre a degli elaborati preparativi.

«Forse,» borbottai.

«Ti prego. Desidero tanto vederlo.»

Sembrava sincera. Ma la mia supposizione era quasi perfetta. Era trascorso abbastanza tempo perché quello strano essere che cambiava continuamente corpo e mi aveva inseguito sotto diverse spoglie, si sistemasse in un nuovo corpo per poi sincronizzarsi ancora con me ed insinuarsi ancora nelle mie grazie.

Coral era perfetta per quel ruolo: il suo arrivo sembrava calcolato al secondo, la sua preoccupazione per la mia salute era più che manifesta, ed i suoi riflessi molto veloci.

Mi sarebbe piaciuto farle parecchie domande, ma sapevo che avrebbe potuto continuare a mentirmi, in assenza di prove o di una situazione d'emergenza.

Non mi fidavo di lei. Allora riesaminai l'incantesimo che avevo preparato e lo sistemai sulla strada del ritorno a casa da Harbor Hause; questo incantesimo che avevo evocato, serviva per espellere qualsiasi entità indiavolata dal suo spirito. Ebbi un attimo d'esitazione. I miei sentimenti nei confronti di Coral erano contraddittori. Anche se fosse stata lei quell'entità, avrei potuto anche essere disposto a sopportare la situazione, se solo avessi saputo il motivo del suo strano comportamento.

Presi quindi il coraggio a due mani e le chiesi:

«Si può sapere cosa vuoi?»

«Soltanto vederlo. Te lo giuro,» mi rispose.

«Non penso, se tu sei in realtà quello che credo tu sia, che sia questo che tu voglia... Ma mi sto chiedendo una cosa ben più importante: perché?»

Frakir cominciò a pulsare intorno al mio polso.

Coral rimase in silenzio, emise un profondo respiro e poi disse:

«Come puoi dire una cosa del genere?»

«Ti sei tradita diverse volte anche se in una maniera percepibile soltanto da uno come me che di recente è diventato un paranoico,» le risposi.

«Un Mago, direi piuttosto,» mi corresse. «Non è così?»

«Ero sul punto di diventarlo,» replicai. «So che dicendoti questo potrei anche perderti, ma non riesco ad avere fiducia in te.»

Pronunciai le parole iniziali dell'incantesimo, lasciando che le mie mani si muovessero da sole lentamente per accompagnare la Magia.

Risuonarono due strilli terribili e poi un terzo. Ma non fu Coral ad emetterli. Venivano da un angolo del passaggio che avevamo appena lasciato.

«Che...?», cominciò a dire.

«...diavolo succede?», conclusi, precipitandomi verso quel punto con la

spada sguainata.

Vidi tre figure che giacevano sul pavimento della caverna poco illuminata. Due erano distese a terra immobili. La terza era seduta, o meglio, piegata in avanti, e bestemmiava.

Avanzai molto lentamente, con la punta della spada puntata sulla figura seduta. Il suo capo indistinto si voltò nella mia direzione mentre, barcollando, cercava di rimettersi in piedi. Si afferrò la mano sinistra con la destra e si spinse indietro fino a quando non toccò la parete, poi mormorò qualcosa che non riuscii a sentire.

Continuai ad avanzare cautamente, con tutti i sensi all'erta. Sentii Coral che si muoveva alle mie spalle, poi, quando il passaggio si allargò, la intravidi alla mia sinistra, che mi veniva dietro. Anche lei aveva sfilato dalla cintura il suo stiletto e lo teneva vicino all'anca. Non c'era il tempo per riflettere su ciò che il mio incantesimo poteva averle fatto.

Mi fermai dinanzi alla prima figura stesa al suolo, e la punzecchiai con la punta della scarpa, pronto a colpirla se avesse tantato un attacco.

Niente. Sembrava priva di vita.

Usai il piede per ribaltarla e la sua testa rotolò all'indietro, in direzione dell'apertura della caverna. Quando la luce l'illuminò, riconobbi il volto di un essere umano in decomposizione. Il mio naso mi aveva già informato che questa volta non si trattava di una mera illusione.

Feci un altro passo e voltai anche l'altro corpo inerte. Anche quello dava l'idea di un cadavere in decomposizione. Il primo stringeva nella mano destra un pugnale, l'altro era disarmato. Poi notai un altro pugnale... era sul pavimento, vicino ai piedi dell'uomo piegato in avanti. Alzai lo sguardo su di lui. Questo non aveva assolutamente senso. Per quel che ne potevo sapere, le due persone distese a terra sembravano morte da diversi giorni, ma non avevo la minima idea di cosa ci facesse lì quell'altro uomo.

«Uh... Ti dispiacerebbe dirmi cosa sta succedendo?», gli chiesi.

«Che tu possa essere dannato, Merlin,» mi urlò, e, quando lo udii, riconobbi la sua voce.

Mi mossi lentamente superando i due cadaveri stesi sul pavimento. Anche Coral mi seguì cauta. L'uomo voltò la testa per seguire la nostra avanzata e, quando la luce gli cadde finalmente sulla faccia, vidi Jurt che mi fissava con l'occhio buono — l'altro come al solito era coperto da una benda — ed allora notai che metà dei suoi capelli erano spariti, aveva il cuoio capelluto ricoperto di vesciche o cicatrici, ed il suo mozzicone d'orecchio semiricostruito era perfettamente riconoscibile. Un fazzoletto che doveva

essergli servito per coprire le ferite gli era scivolato intorno al collo. Dalla mano sinistra perdeva sangue, e tutto a un tratto realizzai che Jurt aveva perso il dito mignolo.

«Cosa ti è successo?», gli chiesi.

«Nel momento in cui hai cacciato gli spiriti che dimoravano in quei zombi,» mi disse, «uno di loro mi ha colpito la mano col suo pugnale mentre cadeva al suolo.»

Il mio incantesimo... doveva servire ad indebolire un Demone ed invece... Dovevano essersi trovati nel suo raggio d'azione...

«Coral,» le chiesi, «tutto a posto?»

«Si,» mi rispose. «Ma non capisco...»

«Più tardi ti spiegherò ogni cosa,» la rassicurai.

Non chiesi a Jurt cosa si fosse fatto alla testa, ma ricordai la mia lotta con quel lupo mannaro cieco di un occhio in cui mi ero imbattuto nella foresta ad ovest di Ambra... quella bestia la cui testa ero riuscito ad infilare nel fuoco del bivacco. Qualche volta avevo pensato che si trattasse di Jurt sotto mentite spoglie, e questo mi era accaduto anche prima che Mandor mi avesse fornito delle informazioni che avvaloravano la mia tesi.

«Jurt,» cominciai, «sono stato io la causa di molti dei tuoi mali, ma devi capire che sei stato tu a tirarteli addosso. Se non mi avessi attaccato, non avrei avuto alcuna necessità di difendermi...»

All'improvviso mi giunse un rumore come un click: mi ci vollero diversi secondi per capire che si trattava di un digrignare di denti.

«La mia adozione da parte di tuo padre non significa niente per me,» dissi, «oltre al fatto che con questo gesto lui mi ha fatto un grande onore. Fino a poco tempo fa neanche sapevo che era accaduta una cosa del genere.»

«Tu menti!», sibilò. «L'hai circuito per scavalcarci nella successione al trono.»

«Non puoi essere convinto di quello che dici. Stai scherzando,» osservai. «Siamo tutti talmente in basso in quella lista, che il problema non si pone proprio.»

«Non per la Corona, sciocco! Per la Casa! Nostro padre non è in forma perfetta.»

«Mi dispiace sentire una cosa simile,» dissi. «Ma non ci ho mai pensato. Dopotutto è Mandor il primo nella Usta.»

«E tu sei il secondo.»

«Non per mia scelta. Ma via! Io non vedrò mai il titolo. E tu lo sai be-

ne!»

Jurt si alzò lentamente in piedi e, mentre si muoveva, mi avvidi di una pallida aureola prismatica che aderiva alla sua sagoma.

«Non è questa comunque la vera ragione,» continuai. «Non mi sei mai piaciuto, e non è per motivi di successione che mi stavi alle calcagna. Anche ora mi stai nascondendo qualcosa. Ci deve essere sotto qualche altra cosa se ti sei sbilanciato sino a questo punto. Sei stato tu a mettermi alle calcagna l'*Angelo del Fuoco*, non è vero?»

«Ti ha trovato facilmente?», mi chiese in tono sardonico. «E dire che non ero sicuro di poter contare su di lui! Ho rischiato molto. Ma... cosa ne è stato di lui?»

«È morto.»

«Sei stato fortunato. Troppo,» replicò.

«Cosa vuoi da me Jurt? Vorrei che me lo dicessi una volta per tutte.»

«Anch'io voglio chiarire la situazione. Non vedo l'ora di farlo,» mi rispose con gli occhi iniettati di sangue. «Tu hai tradito qualcuno che io amo, e solo la tua morte potrà rimettere le cose a posto.»

«Ma di chi stai parlando? Non capisco.»

Jurt sogghignò.

«Capirai...» continuò. «Negli ultimi momenti della tua vita stai certo che capirai ogni cosa.»

«Allora dovrò aspettare un bel po',» replicai. «Non mi sembri tagliato per questo genere di cose. Perché non mi dici tutto ora, e ci togliamo entrambi un peso dalla coscienza?»

Sorrise mentre l'effetto del prisma aumentava, e all'improvviso capii ogni cosa.

«Ti ucciderò più presto di quanto tu non creda,» mi rispose, «perché tra breve diventerò più potente di qualunque persona tu abbia mai conosciuto.»

«Ma non meno maldestro,» aggiunsi rivolto a lui e a chiunque si preparava a portarlo via da li a un istante...

«*Sei* tu, Maschera, non è vero?», continuai. «Ripigliatelo pure. Non dovrai inviarlo più, né dovrai vederlo accartocciarsi. Ti metterò sulla mia lista delle priorità e verrai evocato al più presto, se mi assicurerai che sei veramente tu.»

Jurt aprì la bocca e disse qualcosa, ma non riuscii a capirlo perché, all'improvviso, scomparve nel nulla, e le sue parole svanirono con lui. Qualcosa ondeggiò nell'aria nella mia direzione; non c'era bisogno che mi scan-

sassi, ma il mio riflesso condizionato non riuscì a fermarsi.

Insieme a due corpi in decomposizione ed al mignolo di Jurt, una dozzina di rose caddero un po' dovunque sul pavimento, ai miei piedi, alla fine dell'arcobaleno.

5

Mentre passeggiavamo lungo la spiaggia diretti al porto, Coral finalmente parlò:

«Questo genere di cose succede spesso da queste parti?»

«Sei capitata in un brutto momento,» le risposi.

«Se non ti rincresce, potresti raccontarmi quello che è successo?»

«Credo di doverti una spiegazione,» ammisi, «perché ho sbagliato a portarti qui, che tu lo sappia o meno.»

«Come sei serio!»

«Si, molto.»

«Va' avanti. Sono molto curiosa.»

«È una storia lunga...», cominciai.

Coral guardò verso il porto e poi fissò le alture del Kolvir.

«... Se è per questo, è stata anche una passeggiata molto lunga,» mi disse.

«... E tu sei la figlia del Primo Ministro di un Paese col quale al momento abbiamo delle relazioni alquanto precarie ed incerte.»

«Cosa intendi dire?»

«Alcune delle cose che stanno accadendo possono rappresentare un tipo di informazione segreta.»

Coral posò una mano sulle mie spalle e si fermò. Poi cominciò a fissarmi negli occhi.

«Io sono capace di mantenere un segreto,» mi informò. «Dopotutto, tu conosci il mio.»

In quel momento mi congratulai con me stesso per aver finalmente imparato il trucco dei miei parenti nel controllare l'espressione del volto anche nei casi di grande imbarazzo. Coral *aveva* detto qualcosa nella caverna quando mi ero rivolto a lei come all'entità che negli ultimi tempi mi perseguitava. Nella caverna mi era sembrato di aver scoperto uno dei suoi segreti.

Allora le rivolsi un sorrisetto sardonico ed annuii col capo.

«Proprio così,» confermai.

«Non avete mica intenzione di saccheggiare il nostro Paese o cose del genere, non è vero?», mi chiese.

«Per quel che ne so io, no. E non credo neanche che una cosa simile sia probabile.»

«Bene. Tu dunque puoi parlare soltanto per te, o sbaglio?»

«Giusto,» ammisi.

«Allora sentiamo questa storia.»

«D'accordo.»

Mentre passeggiavamo lungo la spiaggia ed io parlavo con l'accompagnamento del mormorio lieve delle onde, non potei fare a meno di ricordare ancora una volta il lungo racconto di mio padre. Era forse una caratteristica di famiglia, mi domandai, quella di ritornare con la memoria ad un periodo molto tribolato non appena fosse capitato a tiro l'ascoltatore giusto? Capii che stavo elaborando il mio racconto più del necessario. E perché mai Coral avrebbe dovuto essere l'ascoltatrice giusta?

Una volta raggiunta la zona del porto, realizzai che avevo una fame da lupi, ma c'erano ancora un sacco di cose da raccontare a Coral. Alla luce del giorno, quella zona mi sembrò molto più sicura della mia ultima visita notturna.

Trovai quindi facilmente la strada per Harbor Road, ancora più sporca sotto i raggi del sole, ed essendomi accorto che Coral era ancora affamata, mi diressi dietro la piccola insenatura, e lìmi fermai qualche minuto per osservare una nave a più alberi e con le vele dorate, che si stava dirigendo verso la diga. Poi seguimmo con lo sguardo la curva che portava alla spiaggia occidentale, e riuscii a localizzare senza problemi persino *Seabreeze Lane.*

Era ancora molto presto, per cui erano pochi i marinai sobri che si vedevano in giro. Ad un certo punto si avvicinò a noi un uomo molto grosso con una barba alquanto scura ed una cicatrice sulla guancia destra. L'uomo però non ci aveva ancora raggiunto quando un tizio più piccolo gli sussurrò qualcosa nell'orecchio. Poi si allontanarono entrambi.

«Hey,» gli dissi. «Cosa voleva quel tipo?»

«Niente,» mi rispose il piccoletto. «Non voleva niente.» Mi studiò quindi per un attimo e poi scosse il capo. «Ti ho visto qui l'altra notte,» concluse.

«Oh,» esclamai, mentre continuavano a camminare per poi girare all'angolo e scomparire dalla nostra vista.

«Di cosa si trattava?», disse Coral.

«Non sono ancora arrivato a quella parte del racconto.»

Ricordavo perfettamente il posto dove era accaduto il tutto, ma non era rimasto alcun segno del combattimento.

Passai quasi vicino a quello che sapevo essere il *Bloody Bill's*, ma l'insegna sulla porta era cambiata. Quel posto ora si chiamava *Bloody Andy's*: questo c'era scritto a caratteri grandi, dipinti di fresco, sull'entrata. L'ambiente all'interno era sempre lo stesso, anche se l'uomo alla cassa era più alto e più magro dell'individuo peloso e dalla faccia appuntita che mi aveva servito l'ultima volta.

Il suo nome, come venni a sapere in seguito, era Jack, ed era il fratello di Andy. Ci vendette una bottiglia di *Piscio di Bayle* ed introdusse il nostro ordine, comprendente due piatti di pesce, in un buco aperto nella parete. Il mio vecchio tavolo era Ubero, e ci sedemmo. Distesi la cintura con la spada sulla sedia alla mia destra, con la lama sguainata solo in parte, così come mi avevano insegnato richiedeva l'usanza da quelle parti.

«Mi piace questo posto,» disse Coral. «È... diverso dagli altri.»

«Ah... certo,» ammisi, fissando due ubriachi — uno di fronte all'edificio, l'altro sul retro — e tre individui dallo sguardo sfuggente che chiacchieravano a bassa voce in un angolo. Sul pavimento notai qualche bottiglia rotta e delle macchie sospette, mentre sulla parete vidi appesa un'opera d'arte di natura erotica. «Il cibo è abbastanza gustoso,» aggiunsi.

«Non sono mai stata in un ristorante del genere,» continuò Coral, osservando un gatto nero che lottava nella stanza sul retro con un topo enorme.

«Ha i suoi clienti abituali, anche se gli intenditori più sofisticati cercano di tenerlo nascosto.»

Continuai il mio racconto gustando un cibo molto migliore di quanto ricordavo si era rivelato il primo. Quando, molto tempo dopo, si aprì la porta ed entrò nel locale un uomo basso e un po' claudicante, che aveva una fascia sporca intorno alla testa, mi accorsi che la luce del giorno cominciava ad affievolirsi. Avevo appena terminato la mia storia, e mi sembrava giunto il momento di andar via.

Le avevo detto tante cose, eppure Coral poggiò una mano sulla mia e disse:

«Tu sai che non sono io l'entità che cerchi. Comunque, se hai bisogno di aiuto, posso dartelo, e te lo darò!»

«Tu sei un'ottima ascoltatrice,» ammisi. «Mille grazie. Ora credo però che sia meglio andare.»

Attraversammo senza incidenti il *Vicolo della Morte*, e ci avviammo

verso l'*Harbor Road*. Il sole sembrava sul punto di tramontare, ed i ciottoli cambiavano di colore, scegliendo una varietà di toni vivaci e delle tinte di fuoco. I semafori erano illuminati. L'aria era impregnata delle fragranze di cibi diversi; le foglie svolazzavano lungo la strada; un piccolo drago giallo agitava le correnti d'aria al di sopra delle nostre teste; cortine formate dalla luce dell'arcobaleno ondeggiavano alte verso nord, oltre il palazzo.

Aspettavo che Coral mi facesse altre domande, dal momento che mi aveva chiesto poco. Queste domande però non arrivarono mai. Se qualcuno m'avesse raccontato quella storia, avrei avuto sicuramente un sacco di domande da fare, a meno che non fossi stato totalmente sopraffatto da essa, o se non l'avessi già capita del tutto.

«Quando torneremo a Palazzo...», disse infine.

«Si?»

«Mi porterai a vedere il *Disegno*, non è vero?»

Sorrisi.

La mia mente era forse occupata da qualcos'altro?

«Subito? Appena entriamo dalla porta?», le chiesi.

«Si.»

«D'accordo,» la rassicurai.

Poi cambiò argomento e disse:

«La tua storia cambia la mia visione del mondo, e vorrei avvisarti...»

«Che...», continuai.

«... a quanto pare, la Fortezza dei Quattro Mondi nasconde le risposte che tu stai cercando. Quando si capisce cosa sta succedendo, ogni cosa può ritornare al suo posto. Ma non capisco perché tu non possa evocare una carta con la quale recarti lì.»

«Questa è una buona domanda. Esistono delle zone nelle Corti del Caos che nessuno può raggiungere con i Trionfi, perché cambiano continuamente e non possono essere rappresentate in un'unica foggia. Lo stesso vale anche per quel posto dove ho sistemato il Timone Fantasma. Il terreno intorno alla Fortezza fluttua un po', ma non sono sicuro che si tratti di una questione di ostruzioni. Il posto in questione è un centro di potere, ed io credo che qualcuno abbia dirottato qualche forza in un incantesimo di protezione. Un buon Mago potrebbe essere capace di penetrarlo con un Trionfo, ma ho la sensazione che la forza richiesta farebbe scoppiare una specie di allarme psichico, distruggendo qualsiasi elemento di sorpresa.»

«Come è fatta questa Fortezza?», mi chiese.

«Be'...», cominciai, «ecco qui.» Presi il mio blocchetto per appunti dalla

tasca della camicia e mi industriai a fare uno schizzo della Fortezza. «L'area sulla quale è stata edificata la Fortezza dei Quattro Mondi è interamente vulcanica.» Scarabocchiai qualche fumaiolo e dei fili di fumo. «Risale all'Era Glaciale.» Tentai qualche altro scarabocchio. «Qui c'è l'oceano, qui le montagne...»

«Sembra proprio che la scelta migliore sia quella di ritornare ad usare il *Disegno*,» rifletté ad alta voce, studiando il disegno e scuotendo il capo.

«Si.»

«Pensi di farlo presto?»

«È possibile.»

«Come li attaccherai?»

«Ci devo pensare ancora un po' su.»

«Ricorda che ti ho promesso il mio aiuto, in caso di bisogno.»

«Non sarà necessario, grazie.»

«Non esserne tanto sicuro. Io sono ben addestrata e piena di risorse. E conosco anche qualche incantesimo.»

«Mille grazie,» le dissi. «Ma è meglio di no.»

«È fuori discussione?»

«Si.»

«Se cambierai idea...»

«Non avverrà.»

«... fammelo sapere.»

Raggiungemmo il *Concourse* e l'attraversammo. In quella zona faceva abbastanza freddo ed infuriava un brutto vento. Qualcosa di gelido mi sfiorò le guance. E poi ancora...

«Nevica!», annunciò Coral contentissima, mentre notavo un piccolo fiocco di neve che svolazzava nell'aria per poi sciogliersi immediatamente arrivato a contatto col suolo.

«Se il tuo gruppo fosse giunto ad Ambra secondo il programma stabilito, tu non avresti potuto fare questa bella passeggiata.»

«È vero. Ma di tanto in tanto anch'io sono fortunata,» mi rispose Coral.

Quando arrivammo a Palazzo, nevicava parecchio. Ci dirigemmo verso il cancello sul retro fermandoci per qualche minuto ad ammirare la città costellata di luci, semicoperta dalla neve che cadeva giù a fiocchi.

Coral continuava a guardare estasiata quello spettacolo, e sembrava... felice, per quel che riuscii a capire: come se stesse ritagliando quelle scene per metterle in un album di fotografie mentali. Allora mi piegai su di lei e

la baciai su una guancia. Non ci dovetti pensare su molto, perché mi sembrò una buona idea.

«Oh,» esclamò Coral, voltandosi verso di me. «Mi hai colto di sorpresa.»

«Bene,» le risposi. «Non mi piace fare degli annunci per cose simili. Ora però credo che sia il caso di rientrare.»

Coral sorrise e mi prese per un braccio.

All'interno del Palazzo, la guardia mi disse:

«Llewella vuole sapere se vi unirete agli altri per la cena.»

«Tra quanto tempo *si cena*?», gli domandai.

«Tra un'ora e mezzo circa, credo.»

Fissai Coral che scrollava le spalle.

«Credo di si,» gli risposi.

«La prima stanza al piano di sopra,» mi spiegò. «Posso informare il mio sergente? Dovrei farlo subito... Oppure volete...»

«Si,» gli confermai, «fallo pure.»

«Desideri rinfrescarti un po', e cambiarti d'abito?», cominciai a dire mentre ci avviavamo di sopra.

«Il *Disegno*...», mi ricordò.

«Ci sono un sacco di scale da salire,» le dissi per cercare di distoglierla dall'idea.

Coral si voltò verso di me con uno sguardo truce, ma poi vidi che sorrideva.

«Da questa parte,» le dissi, guidandola verso l'entrata principale.

Non riconobbi la guardia ferma alla fine del breve corridoio che conduceva al piano di sopra. Lui invece sapeva chi ero, ma guardò incuriosito Coral, poi aprì la porta, prese una lanterna e me la porse dopo averla accesa.

«Devo ricordarvi che un gradino è un po' dissestato,» osservò, mentre mi passava la lampada.

«E quale sarebbe?»

Scosse la testa.

«Il Principe Gérard l'ha riferito molto tempo fa,» continuò, «ma non l'ha notato nessun altro.»

«D'accordo,» dissi. «Mille grazie.»

Questa volta Coral non ebbe nulla da obiettare al fatto che fossi io a precederla. Quella scala era molto più pericolosa di quella sulla parete del dirupo, in primo luogo perché non si riusciva a vederne il fondo, e poi per-

ché, dopo pochi passi, non si vedeva niente ad eccezione della zona di luce all'interno della quale ci si muoveva. Io non ho mai visto quel posto illuminato, ma ritengo che la mia impressione sia corretta. È una caverna molto grande, e si va sempre più giù chiedendocisi quando si raggiungerà il fondo.

Dopo un po', Coral si schiarì la gola e mi chiese:

«Potremmo fermarci un minuto?»

«Ma certo,» le risposi fermandomi. «Ti manca il respiro?»

«No,» mi rispose. «Quanto tempo ci vuole prima di arrivare in fondo?»

«Non lo so,» replicai. «Mi sembra che ogni volta la distanza sia diversa. Se vuoi tornare indietro per cenare con gli altri, possiamo ritornarci domani. Hai avuto una giornata alquanto faticosa.»

«No,» mi rispose. «Ma non mi dispiacerebbe se mi stringessi a te per un minuto.»

Mi sembrò un posto non molto adatto alle romanticherie, dal che ne dedussi che la ragione doveva essere un'altra.

Ci volle un bel po' di tempo prima che riuscissi a realizzare che Coral stava piangendo. Era molto brava a nascondere le cose, riflettei dentro di me.

«Ma cos'hai?», le chiesi turbato.

«Niente,» mi rispose. «Forse è una reazione nervosa. Un riflesso primitivo. Forse è quest'oscurità: è come se soffrissi di claustrofobia, o qualcosa di simile.»

«Torniamo indietro.»

«No.»

Continuammo a scendere.

Mezzo minuto dopo, vidi qualcosa di bianco su un gradino più in basso. Rallentai. Poi realizzai che si trattava semplicemente di un fazzoletto. Molto piccolo rispetto ai più comuni, dopo qualche secondo mi accorsi che era trattenuto da un pugnale. E c'erano anche dei segni. Decisi di fermarmi. Poi mi allungai, lo presi in mano, e lessi quello che c'era scritto:

«QUESTO GRADINO SIA MALEDETTO — GERARD.»

«Fa' attenzione a questo gradino,» dissi a Coral.

Mi preparai ad evitarlo, ma il mio istinto mi indusse a provare leggermente con un piede. Nessuno scricchiolio. Allora mi appoggiai sullo scalino con più forza. Niente di niente. Sembrava a posto. Rimasi fermo per un po'. Ancora niente. Scrollai le spalle.

«Fa' comunque attenzione,» ripetei alla ragazza.

Non successe niente neanche quando continuammo a scendere gli altri scalini. Molto tempo dopo notai una specie di tremolio in lontananza, e realizzai che qualcuno stava effettuando un giro di perlustrazione. Perché mi domandai. C'erano forse dei prigionieri che dovevano essere sorvegliati? O alcune aperture della caverna venivano considerate pericolose e vulnerabili? E cosa dire della faccenda della camera del *Disegno* chiusa a chiave, con la stessa chiave appesa sulla parete vicino alla porta? C'era qualche pericolo in quella zona? Perché? Uno di quei giorni, pensai, avrei dovuto appurare tutti quei misteri.

Alla fine riuscimmo a raggiungere il fondo, ma della guardia nemmeno l'ombra. Il casotto era illuminato da una quantità di lanterne, ma la guardia non era al suo posto. C'era un tavolino con un mucchio di lucchetti, ma non si vedeva nessuno.

Strano. Troppo strano.

Mi domandai allora quali ordini avrebbe richiesto una situazione di emergenza... tenendo conto anche delle possibili variazioni di intervento a seconda dei casi. Poi, nell'oscurità, notai una corda che pendeva vicino ad una rastrelliera per armi. Mi avvicinai e la tirai dolcemente. Un momento dopo sentii un rumore metallico provenire dall'alto. Interessante. Molto interessante. Avevo ovviamente capito che quello era l'allarme.

«Dove stiamo andando?, mi chiese Coral incuriosita.

«Vieni con me,» le risposi, prendendole una mano e guidandola verso destra.

Continuai ad attendere qualcosa o qualcuno, ma non si vedeva nessuno. Continuammo ad andare avanti e, di tanto in tanto, alzavo la luce per vedere meglio. L'oscurità allora sembrava recedere un pochino, ma continuavo a non vedere altro se non una piccola area del pavimento.

Sentivo una certa tensione nel braccio di Coral che si stringeva fortemente a me. Ora aveva decisamente rallentato il passo. Del resto anche io arrancavo, e lei insieme a me.

Infine le dissi, mentre cominciavo a sentire più chiaramente i nostri echi:

«Non dovremmo essere molto lontani dal fondo.»

«Bene,» replicò la ragazza, senza però aumentare il passo.

Finalmente riuscii a vedere la parete grigia della caverna, e un po' più lontano, sulla mia sinistra, scorsi l'apertura scura della bocca del tunnel. Allora feci un'inversione di rotta e mi diressi in quella direzione. Quando finalmente entrammo nel tunnel, percepii chiaramente la sua emozione.

«Se avessi saputo che la cosa ti avrebbe turbato in questo modo...», co-

minciai.

«Sto bene,» mi rispose, «e voglio vederlo. Non avevo immaginato di farmi coinvolgere sino a questo punto.»

«Be', il peggio ormai è passato,» la confortai.

Arrivammo al primo passaggio laterale sulla sinistra e proseguimmo. Ce n'era un altro più corto sulla nostra strada. Allora rallentai il passo e rivolsi la lanterna in quella direzione.

«E cosa ne sappiamo?», commentai. «Quel passaggio potrebbe riportarci sulla spiaggia.»

«Preferirei non controllarlo.»

Camminammo ancora un po', sino a quando non ci imbattemmo nella terza apertura. Lanciai un'occhiata di sfuggita, e nella parte più interna dell'apertura notai la vena di quello che doveva essere sicuramente un minerale splendente.

Continuammo lungo la nostra strada, anche se ora sentivamo il rumore dei nostri passi che calpestavano il suolo. Superammo la quarta apertura. La quinta... mi parve di sentire una flebile nota musicale fuoriuscire dalla quinta apertura.

Coral mi fissò come per chiedermi quando ci saremmo imbattuti nel sesto passaggio, ma io continuai a camminare. Era la settima apertura quella che cercavo e, quando finalmente arrivò, mi voltai, feci qualche passo, poi mi fermai e sollevai la lanterna. Ci trovammo così dinanzi ad una grande porta ricoperta di metallo.

Presi la chiave dal gancio appeso sulla parete alla mia destra, quindi la inserii nella serratura e la feci girare nella toppa, poi la tirai indietro e la riappesi al suo gancio. Appoggiate le spalle contro la porta, spinsi più che potevo.

La porta sulle prime fece un po' di resistenza, poi, molto lentamente, si mosse, accompagnata da una sorta di lamento da parte dei cardini. Frakir cominciò a stringermi il polso, ma io continuai a spingere sino a quando la porta non si aprì completamente. Mi feci quindi di lato e mantenni aperta la porta per permettere a Coral di entrare.

La ragazza fece qualche passo all'interno di quella strana camera, e poi si fermò. Allora mi allontanai dalla porta, che si chiuse, e mi affiancai a Coral.

«Ci siamo,» osservò incredula.

L'intricata forma ovale del *Disegno*, quasi ellittica, splendeva sul pavimento di un bellissimo colore bianco e blu. Misi da parte la lanterna. Or-

mai non era più necessaria, perché lo splendore del *Disegno* forniva un'illuminazione più che soddisfacente. Colpii leggermente Frakir per tranquillizzarlo.

D'un tratto, dall'estremità opposta alla nostra del grande disegno, si sollevò in aria uno spruzzo di scintille, che si abbassò quasi subito, per poi avvicinarsi un po' più a noi due. La camera mi sembrò riempirsi di una pulsazione che non avevo mai notato prima, o almeno non avevo notato in maniera cosciente. E fu per un impulso... per soddisfare una curiosità a lungo trattenuta... che evocai il Segno del *Logrus.*

Quello però fu un errore.

Immediatamente, l'immagine del *Logrus* sfolgorò dinanzi ai miei occhi, mentre per tutta la lunghezza del *Disegno* sprizzavano fuori delle scintille insieme ad un acuto gemito foriero di morte. Frakir cominciò a fremere, le mie orecchie si gelarono come dei ghiaccioli, e lo splendore del Segno serpeggiante mi ferì crudelmente gli occhi. Scacciai immediatamente il Logrus, e tutto quello scompiglio sembrò calmarsi.

«Cos'è successo?», mi chiese la mia compagna di sventura.

Cercai di abbozzare un sorriso, ma non ci riuscii del tutto.

«Avrei voluto tentare un piccolo esperimento,» le dissi.

«Ed hai imparato qualcosa?»

«Forse di non provare a rifarlo,» le risposi.

«O almeno di non rifarlo quando si è in compagnia,» replicò. «Può essere pericoloso.»

«Mi dispiace.»

Coral si avvicinò al bordo del *Disegno,* ora evidentemente tranquillo.

«È molto misterioso,» osservò. «È come una luce apparsa in sogno. Ma è sfarzoso ed elegante. E tutti voi dovete percorrerlo per poter entrare in possesso della vostra eredità?»

«Si.»

Si spostò lentamente verso destra, seguendo il perimetro del *Disegno.* La seguii con lo sguardo mentre girovagava tra quella distesa luminosa di archi e volte, di brevi linee diritte, e di lunghe curve travolgenti.

«Mi sembra molto difficile, non è vero?»

«Si. Il trucco consiste nel continuare ad andare avanti e nel non smettere neanche se ci si ferma,» replicai.

Camminavamo verso destra, e ci ritrovammo sul retro. Il *Disegno* sembrava essere sul pavimento più che sopra di esso; sembrava come se lo si vedesse attraverso una parete di vetro. Ma la superficie non risultava sci-

volosa in nessun punto.

Ci fermammo un attimo mentre Coral lo considerava da una nuova angolatura.

«Come stai reagendo ad esso?», le chiesi infine.

«Da un punto di vista estetico,» mi rispose.

«Nient'altro?»

«Sembra che irradii qualcosa di simile ad un potere,» continuò la ragazza. Poi si chinò leggermente in avanti ed agitò le mani sulla linea più vicina. «È quasi una pressione fisica», aggiunse, dopo aver allungato le mani sul Disegno.

Ci dirigemmo quindi sul retro del grande *Disegno.* Attraverso il *Disegno* fui in grado di vedere il posto dove la lanterna fiammeggiava sul pavimento vicino all'entrata, la sua luce era insignificante rispetto all'illuminazione favolosa che proveniva dal *Disegno.*

Dopo un po', Coral si fermò di nuovo e mi indicò qualcosa.

«Cos'è quella linea che sembra finire proprio qui?», mi chiese.

«Non è la fine,» la corressi. «È l'inizio. Questo è il punto da cui comincia il percorso del *Disegno.*»

Si fece più vicina alla linea e passò su di essa la mano.

«Si,» mi rispose un attimo dopo. «Riesco a sentire che inizia davvero qui.»

Non so di sicuro quanto tempo rimanemmo nella camera del *Disegno,* né vicino a quella linea. So soltanto che, qualche tempo dopo, Coral si allungò e mi strinse forte la mano.

«Mille grazie,» cominciò, «grazie per tutto quello che hai fatto per me.»

Ero sul punto di chiederle il motivo di questo suo ringraziamento che mi sembrava quasi un addio, quando Coral si piegò in avanti e mise un piede sulla linea.

«No!», gridai come un pazzo. «Fermati!»

Troppo tardi. Il suo piede era già sulla linea, e lo splendore del *Disegno* profilava la suola della sua scarpa.

«Non muoverti!», le gridai. «Cerca di non muoverti per nessun motivo!»

Coral cercò di seguire il mio consiglio, mantenendo la sua posizione. Cercai di umettarmi le labbra che da un momento all'altro mi sembrarono aride come il deserto.

«Ora cerca di sollevare il piede che hai posto sulla linea e tiralo indietro. Ci riesci?»

«No,» ansimò Coral.

Mi inginocchiai vicino a lei e studiai la situazione. Teoricamente, una volta che il piede veniva a contatto col *Disegno*, non c'era modo di fare marcia indietro. Non ci si deve muovere: o lo attraversi, o vieni distrutto lungo il percorso. D'altra parte, Coral avrebbe già dovuto essere morta. In teoria, nessun individuo di sangue diverso da quello della Casa di Ambra avrebbe dovuto essere capace di mettere il piede sulla linea e continuare a vivere. Almeno, così era in teoria.

«Ora non ha molta importanza,» cominciai, «ma vorrei sapere per quale motivo l'hai fatto.»

«Nella caverna tu mi hai detto che la mia supposizione era esatta. E hai anche detto che sapevi chi ero.»

Ricordai che quello che le avevo detto si riferiva alla mia supposizione che lei fosse l'entità che cambiava continuamente corpo. Cosa aveva potuto farle pensare che intendevo riferirmi al *Disegno*? Ma, proprio mentre cercavo un incantesimo che potesse liberarla dalla stretta del *Disegno*, la mia mente fu attraversata da quella che solo dopo mi sembrò la risposta più ovvia a tutto ciò che era accaduto.

«Tu sei collegata alla Casa di Ambra...?», le chiesi in un sussurro.

«Sembra che Re Oberon abbia avuto una relazione con mia madre prima che nascessi,» mi spiegò. «La data sembrerebbe giusta. Ma per me era solo una diceria: non avevo nessuno che mi potesse fornire dei dati certi sulla cosa. Così non ne fui mai sicura, anche se speravo che fosse tutto vero. *Volevo* che fosse vero. Speravo di trovare qualche tunnel che mi conducesse in questo posto. Volevo percorrere il *Disegno* e volevo che le Ombre si aprissero davanti a me. Però avevo anche una grande paura perché sapevo che, se avessi fallito la mia prova, sarei morta. Quando ti ho sentito dire quelle cose a proposito del *Disegno*, ho trovato la risposta al mio sogno. Anche se non ho mai smesso di avere paura. Anche adesso ho ancora paura. Ho paura di non essere abbastanza forte da farcela.»

Ecco quel senso di familiarità che avevo sentito la prima volta... All'improvviso realizzai che era stata quella strana rassomiglianza con la mia famiglia a provocarmi a suo tempo una reazione di smarrimento. Il suo naso e la sua fronte ricordavano vagamente quelli di Fiona, mentre il mento e gli zigomi sembravano quelli di Flora. I capelli, gli occhi, l'altezza ed il fisico, appartenevano invece alla famiglia della madre. Ma certamente non assomigliava al Primo Ministro, né a sua sorella.

Ripensai dunque ad un ritratto di mio nonno su cui spesso si era soffermata la mia attenzione. Si trovava in un corridoio del piano superiore. Il

vecchio bastardo si era dato da fare! Certo, devo ammettere che era un uomo molto attraente...

Tirai un sospiro di sollievo e mi alzai in piedi. Quindi le poggiai una mano sulle spalle.

«Ascoltami bene, Coral,» le dissi. «Tutti noi siamo stati ben istruiti prima di iniziare il percorso del *Disegno.* Sto cercando di dirti, prima che tu faccia un altro passo, che sto cercando di far fluire la mia energia dentro di te.

«Voglio renderti il più forte possibile. Quando farai il prossimo passo, voglio che non ti fermi sino a quando non avrai raggiunto il centro. Io posso gridarti le istruzioni mentre procedi. Fai tutto quel che ti dico di fare, immediatamente, senza pensarci su.»

«Per prima cosa ti parlerò dei Veli, i punti di resistenza...»

Non so con precisione per quanto tempo continuai a parlare.

La osservai attentamente mentre si avvicinava al Primo Velo.

«Ignora il freddo ed i crolli,» le dissi. «Non possono ferirti. Non lasciarti distrarre dalle scintille. Devi avere una maggiore resistenza. Non cominciare a respirare in fretta.»

La osservai mentre procedeva lungo il cammino.

«Bene,» le dissi, mentre percorreva un tratto più facile, pensando di non dirle che il prossimo Velo si sarebbe rivelato sicuramente più difficile. «Qualunque cosa succeda, non credere di essere diventata pazza. In pratica, il *Disegno* comincerà a fare dei giochi mentali con te...»

«Già fatto,» mi rispose Coral. «Ed ora cosa dovrei fare?»

«Saranno più che altro ricordi. Lasciali defluire e continua a curarti solo del percorso.»

Coral seguitò a camminare mentre le parlavo attraverso il Secondo Velo. Le scintille le erano arrivate quasi alle spalle prima che ne fosse uscita. Osservai la sua lotta arco dopo arco, mentre percorreva curve ingannevoli, alcune delle quali anche schiaccianti, in mezzo a rotazioni ed inversioni. Coral a momenti si muoveva in fretta, mentre a volte sembrava effettuare delle pause di sosta.

Ma seguitava a spostarsi in avanti. Aveva la capacità di pensare e, secondo il mio parere, anche quella di volere. Non pensai che in quel momento aveva davvero bisogno di me. Ero sicuro di non avere niente da offrirle, e che l'esito di tutto fosse completamente nelle sue mani.

Allora rimasi in silenzio ed osservai, irritato ma incapace di prevenire il suo procedere e le sue giravolte, i suoi spostamenti, come se fossi uscito

fuori di me stesso, per compensazione.

Quando Coral raggiunse la Grande Curva, ormai era diventata una fiamma vivente. Il suo avanzare era molto lento, ma continuo. Qualunque fosse stato l'esito di quell'insolito percorso, sapevo che Coral stava cambiando, anzi, era già cambiata; e sapevo anche che il *Disegno* si stava imprimendo sopra di lei, e che Coral si stava avvicinando alla fine del percorso. Tra poco si sarebbero tirate le somme.

Quando mi sembrò che si stesse fermando, provai a gridarle di non farlo, ma le parole mi morirono in gola mentre lei seguitava a camminare tremando. Mi asciugai le sopracciglia con la manica: Coral si stava avvicinando all'ultimo Velo. Qualunque fosse l'esito finale, Coral sarebbe riuscita a dimostrare la veridicità dei suo sospetti. Soltanto un discendente della Casa di Ambra avrebbe potuto sopravvivere al *Disegno* come aveva fatto lei.

Non so bene quanto tempo occorse a Coral per superare l'Ultimo Velo. Raccolse tutte le sue forze per superare quel momento lunghissimo di tensione. Coral era un turbinio di fiamme mentre percorreva gli ultimi lenti passi verso la verità, e l'aureola che l'avvolgeva illuminava l'intera camera come una grande candela blu.

Fu così che Coral si trovò a superare l'ultimo breve arco e a fare gli ultimi tre passi che si sarebbero potuto rivelare i più difficili dell'intero *Disegno.* A quanto pare, esiste una sorta di tensione psichica superficiale concomitante all'inerzia fisica, che s'incontra proprio in prossimità del punto d'arrivo.

Pensai che si fosse fermata ancora, ma poi mi resi conto che era soltanto un'impressione. La tremenda lentezza con cui Coral stava compiendo quegli ultimi tre passi, mi portò a paragonarla a qualcuno che stesse effettuando il *taichi*. Riuscì comunque a completare il percorso e, a meno che non fosse proprio l'ultimo passo ad ucciderla, bè, allora Coral avrebbe potuto finalmente ritornare libera a casa sua. Avremmo potuto anche discuterne...

Il momento finale arrivò. Vidi Coral spostare il piede in avanti ed allontanarsi dal *Disegno.* Un secondo dopo, anche l'altro piede fu in salvo, mentre la ragazza rimaneva ansimante al centro del percorso.

«Congratulazioni!», le gridai contento.

Fece ondeggiare debolmente la mano destra mentre sollevava quella sinistra per coprirsi gli occhi. Rimase così, in quella posizione, per circa un minuto, ed io, che avevo percorso il *Disegno*, compresi benissimo quali fossero le sue sensazioni. Non le dissi nient'altro, e lasciai che si riprendes-

se da quella tremenda esperienza, fornendole il silenzio necessario per assaporare il suo trionfo.

Il *Disegno* mi sembrò più luminoso, come del resto succede spesso subito dopo che qualcuno l'ha attraversato, la grotta ora aveva un'aspetto straordinario. Mi sembrò quasi un paradiso, avvolta com'era nell'ombra ed in quella stupenda luce blu... Mi parve uno specchio di quella piccola, tranquilla pozza ad angolo dove nuotavano dei pesciolini ciechi. Cercai di immaginare cosa avrebbe comportato quello che era successo laggiù per Coral, per la Casa di Ambra...

D'un tratto Coral si raddrizzò.

«Voglio vivere,» mi annunciò.

«Ottimo,» le risposi. «Ora hai una possibilità, e lo sai.»

«Cosa intendi dire?», mi chiese turbata.

«Ora sei in grado di ordinare al *Disegno* di trasportarti dove più ti aggrada,» le spiegai. «Potresti farti lasciare qui, oppure risparmiarti una lunga passeggiata facendoti trasportare direttamente nella tua camera. Io, che apprezzo molto la tua compagnia, ti consiglierei di ritornare immediatamente nella tua camera, perché penso che sarai abbastanza stanca. Potresti fare un bel bagno caldo ed impiegare il resto del tempo a prepararti per la cena. Poi ci potremmo vedere nella stanza da pranzo. Che ne dici?»

Coral sorrise e scosse il capo.

«Non ho alcuna intenzione di sciupare un'occasione del genere,» mi disse.

«Ascolta, io so quali sono ora le tue sensazioni,» le risposi. «Ma credo che dovresti cercare di controllarti. Precipitarsi a fare degli incantesimi potrebbe rivelarsi pericoloso, così come ritornare indietro potrebbe risultare difficile per una come te che non ha esperienza nel camminare nelle Ombre.»

«È un volere provare a tutti i costi, una sorta di aspettativa, di speranza: non è così?», mi chiese. «Più si va avanti, e più sembra di imporre le immagini all'ambiente, non è vero?»

«È un cosa molto più complicata,» le ricordai. «Tu devi imparare a volgere a tuo vantaggio talune caratteristiche come punti di partenza. Di solito, la persona che è alla sua prima passeggiata nell'Ombra, viene accompagnata da qualcuno che ha un po' più d'esperienza di lei nel campo specifico...»

«D'accordo, ho capito il concetto.»

«Non abbastanza,» replicai. «Le idee sono buone, ma c'è sempre di mez-

zo la retroazione. Quando si comincia ad entrare nell'ingranaggio, si possiede una sensazione particolare. E questa non può essere appresa. Non è una cosa che s'insegna. Deve essere sperimentata di persona e, sino a quando non sei sicura di possederla, sarebbe meglio che ti facessi accompagnare da qualcuno che ti facesse da guida.»

«Sembrerebbe una specie di prova ad errori.»

«Forse,» le risposi. «Ma se per ipotesi ti trovassi in pericolo? Non ci sarebbe più il tempo di imparare niente. Una piccola distrazione e...»

«D'accordo. Mi hai espresso la tua opinione. Fortunatamente non sto progettando niente di quello che tu dici.»

«E allora cos'hai in mente?»

Coral si raddrizzò ancora un po' e mi fece dei gesti.

«Da quando ho sentito parlare del *Disegno*, un solo pensiero mi è frullato sempre per la teta,» cominciò.

«E cioè?»

«Ho intenzione di chiedergli di portarmi dove dovrei andare.»

«Non capisco.»

«Intendo lasciar decidere al *Disegno.*»

Scossi il capo.

«In quel modo non funzionerebbe,» le dissi. «Tu devi ordinargli di trasportarti in qualche posto preciso.»

«E come fai a saperlo?»

«Perché so che questo è l'unico modo in cui funziona.»

«Ma tu hai mai provato a fare come dico io?»

«No. Ma non accadrebbe niente.»

«Che tu sappia, qualcuno ha mai provato a farlo?»

«Sarebbe una perdita di tempo. Ascolta, Coral. Mi sembra che tu stia parlando del *Disegno* come di un essere senziente, un'entità capace di prendere delle decisioni proprie per poi eseguirle.»

«Proprio così,» replicò la ragazza. «E dovrebbe conoscermi molto meglio dopo che l'ho percorso. Per questo motivo ho intenzione di chiedere il suo parere e...»

«Aspetta!», le gridai.

«Si?»

«Nell'eventualità che avvenga quello che dici tu, come pensi di tornare indietro?»

«Credo che camminerò. Allora ammetti che *potrebbe* accadere?»

«Si,» ammisi. «È concepibile che tu abbia un desiderio inconscio di visi-

tare un posto, e che il *Disegno*, leggendo dentro di te, ti conduca li dove gli hai ordinato di trasportarti. Ma ciò non prova che il *Disegno* sia senziente: soltanto che è molto sensibile. È un sensitivo. Ora, se fossi io a trovarmi in questa situazione, avrei paura di fare una scelta del genere. E se il *Disegno* avesse delle tendenze suicide ed io non lo sapessi? Oppure...»

«Stai farneticando,» mi rispose. «Stai proprio farneticando.»

«Sto semplicemente cercando di consigliarti di andare cauta. Hai tutta la vita per esplorare il mondo. Sarebbe stupido...»

«Non aggiungere altro. Ne ho abbastanza!», mi urlò.

«Così ho deciso, e così farò. Mi sembra la cosa più giusta. Ci vediamo, Merlin.»

«Aspetta!», le gridai ancora una volta. «D'accordo. Fallo, se proprio devi. Ma almeno permettimi di darti qualcosa, prima di andartene.»

«Cosa?»

«Un mezzo per districarti dalle situazioni difficili in poco tempo. Ecco, tieni.»

Estrassi dalla tasca i miei Trionfi e ne tirai fuori la mia carta. Poi presi dalla cintura il mio pugnale col relativo fodero, e avvolsi la carta intorno all'impugnatura legandola col fazzoletto.

«Sai come si usa un Trionfo?»

«Non bisogna far altro che fissarlo e pensare intensamente alla persona, sino a quando non si stabilisce il contatto, non è vero?»

«Si, si fa così», cominciai. «Questa è la mia carta: prendila. Potrebbe servirti. E chiamami quando vorrai tornare a casa; ti riporterò indietro.»

Lanciai la carta attraverso il Disegno, dal basso verso l'alto. Coral la prese facilmente e se l'appese alla cintura.

«Mille grazie,» mi disse, riaggiustandosi. «Credo che la proverò.»

«Soltanto in caso di necessità, e non stare a pensarci su molto. D'accordo?»

«D'accordo,» mi rispose, e chiuse gli occhi.

Un attimo dopo era scomparsa.

Mi diressi allora verso il bordo del *Disegno* e poggiai la mano su di esso sino a quando sentii agitarsi dentro di me la forza.

«Dovresti sapere bene quello che stai facendo,» dissi. «Io voglio che ritorni indietro.»

Una scintilla scesa dall'alto colpì il palmo della mia mano.

«Stai forse cercando di dirmi che sei davvero un essere senziente?»

La stanza cominciò a turbinare dinanzi ai miei occhi. Il capogiro mi pas-

sò quasi subito, e la prima cosa che notai fu la lanterna che ora si trovava dinanzi al mio piede destro. Quando mi guardai un po' intorno, mi resi conto di essere dall'altro lato del *Disegno* rispetto a pochi secondi prima. Ora mi trovavo nei pressi della porta.

«Sono nel tuo campo e sono già entrato in armonia con te,» dissi. «È stato soltanto il mio desiderio inconscio di uscire fuori.»

Allora sollevai la lanterna, chiusi a chiave la porta dietro di me, ed appesi la chiave al suo gancio. Non credevo ancora a quello che era successo. Se il *Disegno* avesse voluto veramente essermi d'aiuto, mi avrebbe mandato direttamente nel mio appartamento, evitandomi tutte quelle scale.

Mi affrettai a superare il tunnel. Era di gran lunga l'appuntamento più interessante che avessi mai avuto.

6

Mentre uscivo dall'atrio principale diretto al corridoio sul retro che m'avrebbe condotto ad una delle tante scale, dal corridoio alla mia destra sbucò un individuo che indossava dei pantaloni di pelle neri con diversi pezzi di catene arrugginite e no.

L'uomo si fermò e mi fissò intensamente. I suoi capelli, di colore arancione, presentavano uno strano taglio Mohawk ed inoltre, dal suo orecchio sinistro, pendevano parecchi anelli d'argento. Nell'insieme dava l'idea di una presa elettrica.

«Merlin?», disse rivolto verso di me. «Tutto a posto?»

«Per il momento, si», risposi, mentre cercarvo di farmi più vicino per riconoscerlo. Ero ancora avvolto nel buio.

«Martin!», gridai. «Sei... cambiato.»

L'uomo deglutì.

«Sono appena ritornato da un'Ombra molto interessante,» mi spiegò. «Ho trascorso più di un anno... in uno di quei posti dove il tempo corre maledettamente.»

«Forse era uno di quegli agglomerati urbani... uno di quei centri di tipo industriale...»

«Proprio così.»

«Pensavo che fossi un ragazzo di provincia.»

«Ho cambiato idea. Ora so perché a mio padre piacciono le città ed il loro baccano.»

«Sei anche musicista ora?»

«Un po'. Di un genere diverso di suoni, però. Stavi andando a cena?»

«Avevo pensato di andarci. Non prima però di essermi dato una rinfrescatina ed essermi cambiato d'abito.»

«Allora ci vediamo più tardi. Dobbiamo parlare di un sacco di cose noi due.»

«D'accordo, cugino.»

Mi afferrò le spalle e poi mi lasciò. Tornai sui miei passi. La sua stretta, pensai, era ancora abbastanza forte.

Continuai a camminare. Non avevo fatto però molta strada da che avevo lasciato mio cugino Martin quando, all'improvviso, sentii l'avvicinarsi di un contatto tramite Trionfo. Mi fermai e cercai di concentrarmi in fretta, pensando si trattasse di Coral desiderosa di ritornare a casa. Invece, con sommo stupore, i miei occhi incontrarono quelli del mio fratellastro Mandor, il quale mi guardava sorridendo.

«Ah, molto bene,» disse. «A quanto pare, sei solo e in salvo.»

Quando il quadro diventò più chiaro, notai che, accanto a Mandor, c'era Fiona. A onor del vero devo dire che i due erano a diretto contatto di gomito.

«Io sono sano e salvo,» gli dissi. «Sono ritornato ad Ambra. Tu, piuttosto, stai bene?»

«Sono intatto,» rispose, guardando dietro di me, malgrado non ci fosse molto da vedere oltre il muro ed un po' di tappezzeria.

«Ti piacerebbe venire qui?», gli chiesi.

«Mi piacerebbe vedere Ambra,» mi rispose. «Ma credo che dovrò aspettare un'altra occasione. Al momento siamo molto occupati.»

«Hai per caso scoperto le cause dei disordini?», gli chiesi.

Mandor fissò Fiona e poi si voltò dalla mia parte.

«Si e no,» si barcamenò. «Abbiamo delle tracce interessanti ma, purtroppo, ancora nessuna certezza.»

«Ah, e cosa posso fare per voi, allora?», gli domandai.

Fiona allungo il suo dito indice ed all'improvviso il collegamento diventò più chiaro. Capii che Fiona doveva essersi concentrata per toccare il mio Trionfo onde migliorare il contatto.

«Abbiamo avuto uno scontro con una manifestazione di quella macchina che hai costruito,» disse infine Fiona. «Il Timone Fantasma.»

«Ed allora?», domandai.

«Avevi ragione, è un essere senziente... un AI sociale e tecnico.»

«Sapevo con certezza che il Timone Fantasma avrebbe superato la prova

del Turing.»

«Oh, su questo non abbiamo dubbi,» mi rispose Fiona, «perché, per definizione, la prova del Turing ritiene che una macchina possa imbrogliare gli esseri umani dicendo loro un sacco di bugie.»

«Cosa stai cercando di insinuare, Fiona?», le chiesi gelido.

«Lui non è proprio un AI sociale. Anzi, direi che è del tutto asociale,» mi replicò. «Sono convinta che la tua macchina sia impazzita.»

«Ma cosa ha fatto?», le chiesi stupito. «Ti ha attaccato?»

«No, niente di fisico. È stravagante, bugiardo, ed anche insolente; per giunta, ora siamo troppo occupati per scendere nei dettagli. Non sto dicendo che può diventare pericoloso. Non lo so. Volevamo soltanto avvertirti di non fidarti di lui.»

Sorrisi.

«Tutto qui? Fine del messaggio?», chiesi.

«Per ora si,» mi rispose Fiona, abbassando il dito indice mentre il quadro s'offuscava.

Alzai lo sguardo su Mandor per spiegargli che avevo collocato un'enorme quantità di protezioni in quella creatura, per cui erano pochi quelli capaci di accedervi. Ma, più d'ogni altra cosa, avrei voluto parlargli di Jurt. La nostra comunicazione però si interruppe all'improvviso, mentre sentivo un'altra presenza dirigersi verso di me.

Quella sensazione mi confuse alquanto. Di tanto in tanto, mi domandavo cosa sarebbe successo se qualcuno avesse tentato un contatto tramite Trionfo quando mi fossi trovato già in contatto con qualcun altro. Ci sarebbe stata una conferenza a più voci? Qualcuno avrebbe trovato un segnale d'occupato? O avrebbero riappeso? Pensai che non sarei mai riuscito a scoprirlo. Mi sembrava statisticamente improbabile. Comunque...

«Merlin, ragazzo! Sto bene.»

«Luke!»

Mandor e Fiona se n'erano andati definitivamente.

«Ora mi sento benissimo, Merle.»

«Ne sei sicuro?»

«Certo. Non appena ho cominciato a sentirmi meglio, ho cercato subito di mettermi in contatto con te. Ho trascorso diversi giorni in quest'Ombra senza vederti.»

Luke indossava un paio d'occhiali da sole e dei pantaloncini verdi da spiaggia. Era seduto ad un piccolo tavolo accanto ad una piscina all'ombra di un grande ombrellone; sul tavolo vidi i resti di un lauto pranzo ormai

consumato. Una signora con un bikini blu si tuffò nella piscina offuscandomi all'improvviso la vista del mio amico.

«Be', sono felice di sentire che ti sei rimesso e...»

«Ma cosa mi è accaduto? Ricordo che mi hai detto qualcosa a proposito di una droga che qualcuno mi ha costretto ad ingurgitare quando ero prigioniero nella Fortezza dei Quattro Mondi. Ma è andata davvero così?»

«Sembra molto probabile.»

«Io invece credo che dipenda dall'acqua che si beve,» riflettè ad alta voce. «D'accordo. Cos'è accaduto da quando non ci sono più stato?»

Sapevo che parlargli era sempre un problema. Allora gli chiesi:

«Dove eravamo rimasti?»

«Smettila.»

«Yeah.»

«Be', ho avuto la possibilità di fare un sacco di supposizioni,» replicò, «ed ho intenzione di farla finita. L'onore è stato soddisfatto. È inutile continuare a portare avanti questa vendetta contro gli altri. Io però non ho alcuna intenzione di mettermi nelle mani di Random. Ora è arrivato il tuo turno: qual'è la mia situazione rispetto ad Ambra? Devo guardarmi alle spalle?»

«Nessuno ha detto niente, per il momento. Ma Random è fuori città ed io sono appena ritornato. E, per la verità, non ho avuto la possibilità di chiedere agli altri cosa ne pensassero.»

Si tolse gli occhiali da sole per studiarmi un po' meglio.

«Il fatto che Random sia fuori città...»

«No, so che non è sulle tue tracce,» gli dissi, «perché si trova a Kash...», e cercai di fermare la parola con una sillaba di ritardo.

«Kashfa?»

«Così mi hanno riferito.»

«E cosa diavolo c'è andato a fare a Kashfa? Ambra non è mai stata interessata ad un posto simile.»

«Si è verificato un... decesso», gli spiegai. «E c'è tuttora in atto una sorta di sconvolgimento politico.»

«Ah!», esclamò Luke stupito. «Quel bastardo finalmente le ha prese. Magnifico! Ma... hey! Per quale motivo Ambra si sta dando tanto da fare, eh?»

«Non ne so nulla,» ripetei.

Deglutì.

«È una domanda retorica,» continuò. «Immagino cosa sta succedendo. E

sono costretto ad ammettere che Random ha un certo stile. Ascolta: quando scoprirai chi ha deciso di mettere sul trono, fammelo sapere, d'accordo? Mi piace essere aggiornato su ciò che accade nella mia vecchia cittadina.»

«Ma certamente,» lo rassicurai, cercando inutilmente di capire se quell'informazione potesse essere dannosa o meno. Molto presto sarebbe diventata di dominio pubblico, se non lo era già.

«E cos'altro sta succedendo? Cosa ne è stato di Vinta Bayle...?»

«Se n'è andata,» gli dissi. «Ma non saprei dirti dove.»

«Molto strano,» riflettè a voce alta. «Non credo che abbiamo visto la sua ultima trasformazione. Ha preso anche il posto di Gail. Ne sono più che sicuro. Fammi sapere quando ritorna, d'accordo?»

«D'accordo. Vuoi chiederle ancora di uscire?»

Scrollò le spalle e poi sorrise.

«Ci sono molti modi peggiori di perdere il proprio tempo.»

«Sei fortunato che lei non cerchi di finirti.»

«Non sono poi tanto sicuro che lo farebbe,» replicò. «Siamo sempre andati abbastanza d'accordo. Comunque, nessuna di queste è la ragione principale per cui ti ho evocato...»

Annuii, perché avevo già capito dove voleva andare a parare.

«E come sta mia madre? Cosa sta facendo?», mi chiese.

«Non si è mossa,» gli risposi. «Sta bene, ed è al sicuro.»

«È già qualcosa,» disse. «Tu lo sai, per una Regina è degradante trovarsi in una situazione del genere. Jeez!»

«Sono pienamente d'accordo,» ammisi. «Ma ci sono forse altre alternative?»

«Be', stavo pensando a come... liberarla,» disse. «Quanto ci vorrà?»

«Tu sollevi una questione molto spinosa,» sostenni deciso.

«In un certo modo me l'aspettavo.»

«Sono fermamente convinto che lei sia l'unica dietro a questo affare di vendette, Luke, e che sia l'unica che ti spinga a dare la caccia a tutti gli altri. Come con la bomba, o incoraggiandoti a costituire un esercito privato dotato di armi moderne, da usare contro Ambra. Oppure cercando di colpirmi ogni primavera...»

«D'accordo, d'accordo, hai ragione, non lo nego. Ma la situazione ora è cambiata...»

«Già! I suoi piani sono falliti, e noi l'abbiamo catturata.»

«Non era quello che intendevo dire. Io sono cambiato. Ora la capisco perfettamente, e capisco meglio anche me stesso. Non riuscirà più a co-

mandarmi a bacchetta.»

«E perché?»

«Quel viaggio di droga... mi ha fatto capire molte cose. Ha dato libero sfogo ai miei pensieri. Ho pensato a lei e a me. Ho avuto diversi giorni a mia disposizione per rimuginare un po' su tutto, e non credo che d'ora in poi lei riuscirà a farmi star zitto con le stesse sciocchezze di una volta.»

Mi tornò allora in mente la figura di quella donna dai capelli ramati legata al palo, e tormentata dai demoni. Ora mi sembrava di scorgere una certa rassomiglianza tra i due.

«Ma è pur sempre mia madre, continuò, «e non voglio lasciarla nella situazione in cui si trova ora. Che tipo d'accordo potrebbe permetterle di ritornare libera?»

«Non lo so, Luke,» gli risposi. «Non ci siamo ancora posti il problema.»

«Be', ma attualmente, lei è *tua* prigioniera.»

«Ma i suoi piani erano diretti un po' contro tutti noi.»

«È vero, ma io non voglio aiutarla. Anche se in realtà sarei l'unico che potrebbe aiutarla a mandare in porto i suoi piani.»

«Giusto. E se lei non ha te che l'aiuti, cosa potrà mai impedirle di trovare qualcuno come te, stando a quanto hai detto? Se la lasciassimo andare, diventerebbe ancora più pericolosa.»

«Ma tu ora la conosci. E la cosa potrebbe indurla ad andare con i piedi di piombo.»

«No, Io credo che la indurrebbe ad agire solo in maniera più subdola.»

Luke emise un profondo sospiro.

«Supponiamo che ci sia una qualche verità in tutto questo,» ammise. «Ma lei è venale come lo è gran parte della gente. Il problema è soltanto quello di trovare il prezzo giusto.»

«Non credo che Ambra possa comprare qualcuno.»

«Io, si.»

«Non quando quel qualcuno è già prigioniero ad Ambra.»

«Questo complica un po' la situazione,» riconobbe il mio amico. «Ma sono convinto che non si tratti di una barriera insormontabile. Non se la prigioniera ti è più utile libera che ridotta ad un pezzo di mobilio.»

«Mi hai confuso,» gli dissi. «Cosa vorresti propormi? Fammi capire meglio.»

«Niente per il momento. Cercavo soltanto di sondare il terreno.»

«Bene. Ma, onestamente, non riesco a figurarmi una situazione così come l'hai descritta tu. Jasra ci è molto più utile libera che prigioniera... Cre-

do che dovremmo capire per cosa potrebbe esserci utile. Ma queste, comunque, sono soltanto delle ipotesi. Stiamo solo provando a parlarne: niente di più.»

«Sto solo cercando di piantare un seme o due mentre ci lavoro sù. Qual'è la tua più grande preoccupazione al momento?»

«La mia più grande preoccupazione? Da un punto di vista personale? Vuoi saperlo veramente?»

«Ci puoi scommettere.»

«D'accordo. Quel pazzo di mio fratello Jurt, a quanto pare, si è alleato col Mago Maschera della Fortezza dei Quattro Mondi. E tutti e due stanno cercando di catturarmi. Jurt ha attentato alla mia vita proprio questo pomeriggio, ma non riesco a credere che la cosa dipenda da Maschera. Quindi ho intenzione di affrontarli al più presto.»

«Hey, non sapevo che avessi un fratello!»

«Fratellastro. Ne ho altri due. Ma con loro vado abbastanza d'accordo. Jurt invece è parecchio che ce l'ha con me.»

«Deve esserci sotto qualcosa. Tu non mi hai mai parlato di loro.»

«Ma noi non abbiamo mai parlato di cose di famiglia. Ricordi?»

«Si, ma ora mi hai sconcertato con quello che mi hai detto. Chi è questo Mago Maschera? Mi sembra che tu me ne abbia già parlato una volta. È Sharu Garrul, non è vero, Merlin?»

Scossi il capo.

«Quando portai tua madre fuori della citadella, lei si accompagnava ad un tizio abbastanza vecchio e ferito, sulla cui gamba c'era scolpito il nome RINALDO. A quel tempo commerciavo in incantesimi con Maschera.»

«Molto strano,» disse Luke. «Ma allora è un usurpatore. Ed è lui che mi ha costretto ad ingurgitare la droga?»

«Probabilmente, si.»

«Ma allora ho un conto in sospeso con lui... indipendentemente da quello che ha fatto a mia madre. Ma dimmi: Jurt è un tipo violento?»

«Be', è pericoloso. Ma anche un po' maldestro. Almeno, ogniqualvolta abbiamo combattuto, ha sempre creato dei problemi, ed ha lasciato dietro di sé qualcosa di suo.»

«Potrebbe anche aver imparato qualcosa dai suoi continui errori.»

«Questo è vero. Anzi, oggi mi ha detto una cosa alquanto enigmatica. Mi ha parlato come se da un momento all'altro potesse diventare molto potente.»

«Uh,» esclamò Luke. «Sembra quasi che questo Maschera lo stia usando

come un mezzo.»

«Per che cosa?»

«Per arrivare alla Fonte del Potere, amico: all'interno della Cittadella esiste una sorgente d'energia pura, pulsante e continua. Anche tu ne sei a conoscenza. È una sostanza dell'Inter-Ombra. Proviene dai quattro mondi compresi in quella zona.»

«Lo so, e l'ho vista anche in azione.»

«Ho la sensazione che questo Maschera stia ancora cercando di metterci le mani sopra.»

«Quando ci siamo incontrati mi è sembrato che avesse la situazione sotto controllo.»

«Certo, ma ci sono cose molto più importanti che tappare i buchi nella parete. Esiste tutta una serie di sottigliezze che lui probabilmente al momento sta prendendo in considerazione.»

«Del tipo?»

«Una persona che si bagna in quella fonte, se opportunamente protetta, acquisterà forza, capacità di resistenza, e tutta una serie di abilità magiche. Ed è una cosa abbastanza facile da apprendere per una persona fornita di un po' di preparazione. Anch'io ho fatto questa esperienza. Ma gli appunti del vecchio Sharu si trovano nel suo laboratorio, e c'è qualcosa in più in essi: il modo di rimettere a posto alcune parti del corpo riempiendolo d'energia. È molto pericoloso, certo, ed anche letale. Ma, se la cosa funziona, possiedi qualcosa di speciale: diventi una specie di superuomo, una specie di Trionfo vivente.»

«Ho già sentito quel termine, Luke...»

«È probabile,» replicò. «Mio padre si è sottoposto al processo personalmente...»

«Esatto!», dissi. «Corwin sosteneva che Brand fosse diventato una specie di Trionfo vivente. Per questo è quasi impossibile prevederlo.»

«Meglio essere la Regina della Fortezza dei Quattro Mondi che un attaccapanni ad Ambra.»

«Va' al diavolo, Luke! Fai sempre in modo che le cose più stupide sembrino attraenti.»

«È un dono,» replicò. «Cosa ne dici?»

«Devo pensarci un po' su,» gli risposi.

«Meglio che ti sbrighi però. Jurt può essersi già bagnato in quella fonte tanto miracolosa.»

«Non farmi pressioni, amico. Ti ho detto che ci penserò e lo farò. Questo

è solo uno dei miei tanti problemi. Ora ho intenzione di cenare, e poi ci rifletterò un po' sù.»

«Vuoi parlarmi anche degli altri tuoi problemi? Forse posso esaminarli tutti insieme e cercare una soluzione.»

«No, dannazione! Ti richiamerò... molto presto. D'accordo?»

«D'accordo. Comunque sarebbe meglio che io mi trovassi nei paraggi quando la farai ritornare in sé. Sai già come spezzare l'incantesimo, non è vero?»

«Si.»

«Sono contento di saperlo. Non ero sicuro circa quello che c'era da fare, ma ora posso anche smettere di pensare al modo più opportuno per spezzarlo. Ora però voglio raggiungere il resto della truppa,» disse, fissando la signora in bikini appena emersa dalla piscina. «Chiamami.»

«D'accordo,» risposi, mentre Luke era già scomparso.

Accidenti. Era sorprendente! Non c'era da meravigliarsi che Luke avesse continuato a vincere tutti quei premi! Devo ammettere che la sua era stata una buona mossa, nonostante le mie sensazioni a proposito di Jasra. E Random non mi aveva ordinato di tenerla prigioniera. Naturalmente, lui non doveva aver avuto la possibilità di parlarmi l'ultima volta che c'eravamo incontrati. Si sarebbe veramente comportata come m'aveva detto Luke? La sua ipotesi aveva certamente un senso, ma la gente raramente è razionale quando dovrebbe.

Attraversai il corridoio e decisi di usare la scala di servizio. Mentre svoltavo, vidi una figura di donna in cima alle scale. Stava guardando dall'altra parte: aveva un lungo abito rosso e giallo, i suoi capelli erano nerissimi, e le spalle avevano un che di regale. Erano stupende...

La ragazza si voltò non appena sentì i miei passi: mi accorsi che si trattava di Nayda. Mi stava studiando molto attentamente.

«Lord Merlin,» cominciò, «mi saprebbe dire dove si trova mia sorella? So che è uscita con lei un po' di tempo fa.»

«Stavamo ammirando delle opere d'arte quando, tutto ad un tratto, mi ha detto che desiderava fare un giretto da sola,» replicai. «Non sono sicuro di dove sia andata, ma ho avuto l'impressione che ritornerà molto presto.»

«D'accordo,» disse. «Si sta avvicinando l'ora di cena e pensavamo che fosse con lei. Si è divertita nel pomeriggio?»

«Credo di si,» le dissi.

«Negli ultimi tempi era sempre triste, e speravamo che questo viaggio la tirasse un po' sù. Non vedeva l'ora di visitare Ambra.»

«Mi è sembrata abbastanza contenta quando ci siamo lasciati,» dissi.

«Oh, e dove eravate?»

«Qui vicino,» le risposi.

«E dove siete stati tutto questo tempo?»

«Abbiamo fatto una lunga passeggiata per la città,» le spiegai. «E le ho mostrato anche un po' del Palazzo.»

«Allora è ancora nel Palazzo?»

«Quando ci siamo lasciati c'era. Ma ora potrebbe anche esserne uscita.»

«Capisco,» mi disse. «Mi dispiace di non aver avuto il piacere di parlarle prima. Mi sembra come se ci conoscessimo da sempre.»

«Davvero?», dissi. «E perché?»

«Ho letto la sua scheda parecchie volte. È molto affascinante.»

«Scheda?»

«Non è un segreto il fatto che noi abbiamo delle schede sulla gente che incontriamo per motivi di lavoro. Abbiamo una scheda per ciascun appartenente alla Casa di Ambra; naturalmente esiste una scheda personale anche per quelli che non hanno molto a che fare con la diplomazia.»

«Non ci avrei mai pensato,» dissi, «ma ci credo.»

«Sono stati annotati tutti gli eventi relativi alla sua giovinezza, così come siamo a conoscenza dei suoi ultimi problemi, che ci hanno alquanto disorientato.»

«Stanno disorientando anche me,» dissi. «Ma la state aggiornando la mia scheda?»

«Attualmente no, ma, se i suoi problemi hanno delle implicazioni che possono coinvolgere Begma, allora siamo interessati a loro.»

«Come fate a conoscere cose del genere?»

«Abbiamo a nostra disposizione degli ottimi investigatori. I piccoli regni spesso ne sono provvisti.»

Annuii col capo.

«Non voglio avvilire i tuoi investigatori, ma noi non abbiamo una grande quantità di dati da classificare.»

«Lei mi ha frainteso,» mi disse Nayda. «Io non sto cercando di aggiornare quella scheda. Sto solo cercando di scoprire se sono in grado di offrirle il mio aiuto.»

«Grazie. Apprezzo molto il tuo gesto,» le risposi. «Non riesco però a pensare che tipo d'aiuto potresti offrirmi.»

Nayda sorrise scoprendo una dentatura perfetta.

«Non posso essere più precisa se non ne so di più,» mi disse. «Ma se lei

dovesse decidere di aver bisogno d'aiuto... o se anche volesse soltanto parlarmi, venga a trovarmi.»

«D'accordo,» le dissi. «Ci vediamo a cena.»

«Anche dopo cena... almeno lo spero,» mi rispose, mentre le passavo dinanzi e voltavo nella hall.

Mi domandai cosa aveva voluto farmi capire. Mi aveva forse voluto dare una specie di appuntamento? Se le cose fossero state così, i motivi mi sembravano tremendamente trasparenti. Oppure Nayda aveva voluto soltanto esprimermi il suo desiderio di essere informata su ciò che accadeva ad Ambra? Non ne ero sicuro.

Mentre attraversavo il corridoio diretto alle mie stanze, notai uno strano fenomeno d'illuminazione sopra di me: una striscia luminosa di colore bianco larga dai sei agli otto pollici, correva in direzione di entrambe le pareti, attraverso il soffitto e sul pavimento. Rallentai il passo e mi avvicinai ad essa, chiedendomi se qualcuno non avesse introdotto un nuovo metodo di illuminazione in quel posto, durante la mia assenza.

Mentre camminavo sulla striscia sul pavimento, ogni cosa scomparve tranne la luce, che si contrasse poi in un cerchio perfetto, saltellando intorno a me e posandosi vicino ai miei piedi, con me al suo centro. Il mondo mi apparve all'improvviso al di là del cerchio, e mi sembrò fatto di vetro verde e con la forma di una cupola. La superficie su cui mi trovavo era di colore rossastro e, in quella luce pallida, sembrava irregolare ed umida. Poi, d'un tratto, un grande pesce galleggiò al di fuori, ed allora realizzai di trovarmi sott'acqua, su una dorsale di corallo.

«È magnifico,» dissi, «ma io stavo tentando di raggiungere le mie stanze.»

«Volevo soltanto pavoneggiarmi un po'» rispose una voce familiare che suonò quasi soprannaturale intorno a quel cerchio magico. «Sono una divinità?»

«Puoi definirti nel modo che più ti aggrada,» dissi. «Nessuno potrà mai essere in disaccordo con te.»

«Sarebbe divertente essere un Dio.»

«Allora io cosa c'entro?»

«È una questione teleologica piuttosto difficile.»

«Teologica, stupidone. Io sono un ingegnere informatico, e tu sai che sono stato io a costruirti, Fantasma.»

Un suono simile ad un sospiro arrivò sino alla mia cellula sottomarina.

«È difficile estirpare le proprie radici.»

«Perché? Cosa c'è che non va nelle radici? Tutte le piante migliori le hanno.»

«Sopra c'è un bel fiore, sotto fango e concime.»

«Nel tuo caso c'è metallo ed un impianto criotecnico molto interessante... ed altre cose molto, ma molto pulite.»

«Probabilmente quello di cui ho bisogno io è il fango ed il concime.»

«Ti senti bene, Fantasma?»

«Sto cercando di ritrovare me stesso, ma non ci sono ancora riuscito.»

«Tutti prima o poi attraversano fasi del genere. Passerà.»

«Davvero?»

«Certo.»

«Quando? Come? Perché?»

«Non saprei cosa dirti. La situazione varia da individuo ad individuo.»

All'improvviso sbucò fuori un branco di pesciolini a strisce bianche e rosse.

«Non riesco a raccapezzarmi in quest'affare d'onniscienza...», disse il Timone Fantasma dopo qualche minuto.

«Su questo siamo d'accordo. Ma chi ne ha bisogno?», gli chiesi.

«... Sto ancora studiando l'onnipotenza.»

«Anche questo è un compito molto arduo e difficile,» ammisi.

«Sei molto comprensivo, Pà.»

«Cerco di esserlo. Hai qualche problema particolare?»

«A parte quello esistenziale?»

«Si.»

«No. Sono venuto qui per parlarti di un tizio chiamato Mandor. È...»

«È mio fratello,» lo prevenni.

Silenzio.

Poi: «Il che significherebbe che è mio zio, o sbaglio?»

«Credo che sia così.»

«E cosa sai della donna che è con lui? Lei è...»

«Fiona è mia zia.»

«Il che vale a dire che è anche una *mia* zia. Mio Dio!»

«Cosa c'è che non va?»

«È da maleducati parlar male dei propri parenti, non è così?»

«Non ad Ambra,» lo rassicurai. «Ad Ambra è il nostro passatempo preferito.»

Il cerchio di luce riprese ad agitarsi. Ci ritrovammo ancora una volta nel corridoio.

«Ora che siamo ad Ambra,» cominciò, «voglio parlar male di loro. Io non mi fiderei tanto di loro se fossi al tuo posto. Credo che siano un tantino pazzi. Ed anche insolenti e bugiardi.»

Sorrisi.

«Stai diventando un vero Amberita.»

«Davvero?»

«Certo! Noi ci comportiamo allo stesso modo. Non c'è motivo di preoccuparsi. Ad ogni modo, cosa è successo tra voi?»

«Vorrei uscirne fuori da solo, se la cosa non ti dispiace.»

«Qualsiasi cosa tu pensi è sempre la migliore.»

«Davvero non hai bisogno di avere informazioni su di loro?»

«No.»

«D'accordo. Quella era la cosa che mi premeva sapere. Credo che andrò alla ricerca del fango e del concime...»

«Aspetta!»

«Cosa c'è?»

«Mi sembri abbastanza capace di trasportare delle cose da un posto all'altro dell'Ombra. In questi giorni hai fatto dei progressi, non è vero?»

«Si, mi sembra di migliorare ogni giorno che passa.»

«Cosa mi puoi dire su una piccola banda di guerrieri ed il loro capo?»

«Credo di poterla guidare.»

«Insieme a me.»

«Ma naturalmente! Dove sono questi guerrieri? E tu dove vuoi andare?»

Pescai nella tasca, trovai il Trionfo di Luke, e lo posai dinanzi a me.

«Ma... è l'unico di cui m'avevi detto di non fidarmi,» disse il Timone Fantasma incredulo.

«Ora è tutto a posto,» gli risposi. «Solo per questa questione. Nient'altro. Le cose ora sono un po' cambiate.»

«Non capisco. Ma se dici che è cambiato qualcosa...»

«Puoi raggiungerlo e mettere le cose a posto?»

«Dovrei esserne in grado. Dove vuoi andare?»

«Conosci la Fortezza dei Quattro Mondi?»

«Si, ma è un posto pericoloso, Pà. È molto problematico entrarvi ed uscirvi. Ed è stato proprio lì che la signora dai capelli rossi ha cercato di intrappolarmi.»

«Jasra?»

«Non ho mai saputo il suo nome.»

«È la madre di Luke,» gli spiegai, facendo ondeggiare tra le mani il suo

Trionfo.

«Sono malvagi,» asserì il Fantasma. «Forse sarebbe meglio non avere niente a che fare con loro.»

«Potrebbe arrivare da un momento all'altro,» gli ricordai.

«Oh, no! Che donna pericolosa! Meglio non averla in giro. Soprattutto in un posto dove lei è abbastanza forte. Potrebbe cercare di catturarmi ancora, e questa volta potrebbe anche riuscirci.»

«Sarà troppo occupata in altre questioni,» gli dissi, «ed io posso aver bisogno di lei. Per questo comincia a pensarla come parte della faccenda.»

«Sei sicuro di sapere quello che stai facendo?»

«Ho paura di si.»

«Quando vuoi andarci?»

«Dipende in parte da quando saranno pronte le truppe di Luke. Perché non vai a scoprirlo?»

«D'accordo. Ma credo ancora che tu stia facendo un errore, ad andare in quel posto con quella gente.»

«Ho bisogno di qualcuno che possa aiutarmi, e la morte è dannatamente brutta...», gli dissi.

Il Timone Fantasma scomparve.

Tirai un profondo respiro, e mi diressi verso la porta più vicina, che si trovava non molto lontana dalla hall. Mentre mi dirigevo da quella parte, sentii il movimento che precede il contatto di un Trionfo. Era forse Coral?

Cercai di aprirmi al contatto. E, all'improvviso, dinanzi a me apparve Mandor.

«Tutto bene?», mi chiese subito. «Abbiamo perso il contatto in un modo abbastanza strano.»

«Ora ti spiego come sono andate le cose,» gli dissi.

«Cose del genere succedono una sola volta in tutta la vita. Ma non c'è da preoccuparsi.»

«Mi sembri un po' agitato.»

«Torno ora da una lunghissima passeggiata. Sopra e sotto, sopra e sotto, con tutte le potenze dell'universo convergenti in un punto solo per rallentare il mio cammino.»

«Non capisco.»

«È stata una giornata tremenda per me,» dissi. «Ci vediamo un'altra volta.»

«Volevo parlare un po' con te a proposito di quelle tempeste e del nuovo *Disegno...*»

«Più tardi,» dissi. «Sto aspettando una chiamata.»

«Mi dispiace. Non c'è fretta. Ci sentiremo poi.»

Interruppe il contatto ed io raggiunsi finalmente il chiavistello. Mi chiesi se si sarebbero potuti risolvere i problemi di tutti facendo in modo che il Timone Fantasma diventasse un servizio di assistenza telefonica.

7

Appesi il mantello su Jasra e la cintura con la spada sulla colonna del letto. Mi pulii le scarpe, mi lavai le mani ed il viso, scovai una deliziosa camicia color avorio tutta broccati ed alamari e l'infilai in un paio di pantaloni grigi. Spazzolai poi la mia giacca color porpora, l'unica sulla quale una volta avevo posto un incantesimo per rendere il suo ospite un po' più affascinante, brioso ed attendibile, di quanto non fosse in realtà. E quella mi sembrò una buona occasione per indossarla in pubblico.

Mentre mi pettinavo, udii un colpo alla porta.

«Un minuto,» dissi.

Terminai in fretta la mia toeletta, poi mi diressi verso la porta, tolsi il catenaccio e l'aprii.

Bill Roth mi sembrò un antico condottiero, vestito com'era di marrone scuro e rosso.

«Bill!», esclamai, stringendogli la mano, il braccio e la spalla, e guidandolo dentro la stanza. «Sono molto felice di vederti. Sono appena uscito da una situazione un po' difficile per entrare forse in qualcosa di ancora più pericoloso. Non sapevo se ti trovassi a Palazzo o meno. Ed avevo intenzione di farti una visitina non appena la situazione si fosse un tantino tranquillizzata.»

Bill Roth sorrise dandomi un pugno affettuoso sulle spalle.

«Sarò a cena,» replicò, «ed Hendon mi ha detto che ci sarai anche tu. Volevo fare due passi con te, ma poi ho saputo che eri impegnato con questa gente di Begma.»

«Oh? Hai forse delle novità?»

«Si. E tu hai qualche notizia fresca su Luke?»

«Ho appena finito di parlargli. Dice che la vendetta ormai è un capitolo chiuso.»

«Ma ha giustificato in qualche modo la sua affermazione?»

«No.»

«Male. Sto facendo un sacco di indagini, ed ho potuto constatare che e-

sistono dei buoni precedenti per quella che potrebbe essere definita una difesa antivendetta... come nel caso di tuo zio Osric il quale sfidò l'intera Casa di Karm per la morte di un parente da parte di sua madre. Anche a quei tempi Oberon era molto amico della Casa di Karm, ed allora Osric fece fuori tre di loro. Oberon però lo assolse basando la sua decisione su dei casi precedenti, definendo inoltre in tal modo anche un tipo di norma generale...»

«Oberon lo spedì in prima linea, a combattere una guerra molto pericolosa,» lo interruppi, «guerra dalla quale non è più ritornato.»

«Questo non lo sapevo,» ammise Bill, «ma a Corte so che se la cavò bene.»

«Devo riferire a Luke questo particolare,» gli dissi.

«Quale?», mi chiese.

«Quello che abbiamo appena finito di dire», gli risposi.

«Comunque non è per dirti questo che sono venuto da te,» continuò Bill. «Sta avvenendo qualcosa di preoccupante a livello militare.»

«Di cosa stai parlando, Bill?»

«È più facile mostrarti cosa sta succedendo», mi spiegò. «Ci vuole solo un minuto.»

«D'accordo. Andiamo a vedere di cosa si tratta,» acconsentii, seguendolo fuori della mia stanza.

Ci dirigemmo verso la scala del piano di sotto, la scendemmo e poi voltammo a sinistra. Superammo la cucina e seguimmo un altro corridoio che conduceva sul retro. Mentre lo attraversavamo, sentii un frastuono al di sopra delle nostre teste. Allora fissai sbalordito Bill Roth, e lui annuì col capo.

«L'ho sentito anch'io,» mi disse, «quando prima sono passato di qui. Per questo ho voluto ripassare. Quello che succede in questa ala del Palazzo mi sembra molto strano.»

Annuii col capo perché anch'io stavo provando la stessa sensazione. Ma mi sentii ancora più confuso quando mi resi conto che lo strano frastuono proveniva dall'armeria principale.

Poi vidi Benedict che scrutava l'unghia del suo dito pollice attraverso la canna di una carabina. I nostri occhi s'incontrarono dopo qualche secondo. Una dozzina di uomini si muovevano intorno a lui trasportando armi da un posto all'altro, pulendole, ed ammucchiandole in fasci.

«Pensavo che fossi a Kashfa,» mi disse.

«Ci sono stato,» replicai.

Gli diedi la possibilità di continuare a parlare, ma lui non disse altro. Benedict era noto per essere un tipo poco loquace.

«A quanto pare ti stai preparando a qualcosa di particolare, ma nello stesso tempo vicino a casa,» osservai, sapendo che da noi la polvere da sparo era inutile e che la speciale ammoniaca che avevamo noi, funzionava soltanto nell'area di Ambra ed in alcuni regni ad essa adiacenti.

«È sempre meglio andare sul sicuro,» mi rispose enigmaticamente.

«Mi faresti il piacere di spiegarti un po' meglio?», gli chiesi.

«Non ora,» mi rispose, dicendo più di quanto non avessi immaginato, ed offrendomi la speranza di un'illuminazione futura.

«Dovremmo darci tutti da fare?», gli chiesi. «Fortificando la città? Armandoci? Insorgendo e...»

«Non voglio arrivare a questo punto,» mi disse. «Voglio soltanto risolvere il tuo problema.»

«Ma...»

Benedict si allontanò. Compresi che la nostra conversazione era conclusa. Lui ignorava quali sarebbero state le mie prossime domande. Comunque scrollai le spalle e mi voltai in direzione di Bill.

«Andiamo a mangiare,» dissi.

Mentre ritornavamo di sopra, Bill mi chiese molto delicatamente:

«Hai idea di quello che intendi fare?»

«Dalt è nei paraggi,» gli ricordai.

«Benedict era a Begma con Random. Dalt potrebbe causargli qualche problema qui.»

«Ho la sensazione che non sia tanto lontano.»

«E se Dalt stesse per catturare Random...»

«Impossibile,» gli dissi, rabbrividendo al solo pensiero. «Random può ritornare ad Ambra in qualsiasi momento. No. Quando io ho parlato di difendere Ambra, e Benedict mi ha risposto, «Io non voglio arrivare a questo punto,» ho avuto la netta impressione che si volesse riferire a qualcosa di più vicino a lui. A qualcosa a portata di mano. A qualcosa che lui ritiene possibile controllare con facilità.»

«Capisco quello che intendi dire,» ammise Bill Roth. «Ma poi Benedict ti ha detto di non preoccuparti di fortificare la città.»

«Se Benedict ritiene che non sia il caso di fortificarci, allora non abbiamo bisogno di farlo.»

«Valzer e champagne mentre tuonano i cannoni?»

«Si, se Benedict dice che è tutto a posto.»

«Hai molta fiducia in quell'individuo. Cosa faresti senza di lui?»

«Sarei un po' più nervoso,» risposi.

Bill scosse il capo.

«Scusami,» disse. «Non sono abituato alle leggende.»

«Allora non mi credi?»

«Non vorrei crederti, ma lo faccio. Questo è il punto.» Rimase in silenzio per un po', quindi voltò l'angolo e si diresse verso le scale. Poi aggiunse: «Succedeva la stessa identica cosa anche con tuo padre.»

«Bill,» gli dissi mentre cominciava a salire le scale. «Tu hai conosciuto mio padre prima che riacquistasse la memoria, quando era soltanto il vecchio Carl Corey. Forse sto affrontando questa situazione in maniera sbagliata. C'è qualcosa che tu ricordi a proposito di quel periodo della vita di mio padre che possa spiegarmi dove si trova in questo momento?»

Bill Roth si fermò e mi fissò intensamente.

«Non credere che non ci abbia pensato anch'io, Merle. Mi sono chiesto molte volte se tuo padre, come Carl Corey, potesse essere stato coinvolto in qualcosa che si fosse poi sentito obbligato a portare a termine, una volta concluso il suo compito. Ma era una persona molto riservata, anche durante quella sua incarnazione. Ed era anche un eccentrico. Ha condotto un mucchio di azioni militari, ed è passato da una battaglia all'altra, ma di tanto in tanto scriveva anche della musica, cosa questa che contrasta con l'immagine di uomo di polso.»

«Ha vissuto parecchio. Ed ha imparato molto, così come ha provato emozioni molto diverse tra loro.»

«Esatto, ed è questo che rende difficile immaginare in cosa possa essere stato coinvolto. Una volta o due, quando prendevamo un drink insieme, ebbi modo di notare che tuo padre mi menzionava i nomi di alcuni artisti e scienziati che io non avrei mai immaginato potesse conoscere. Non era mai soltanto Carl Corey. Quando lo conobbi, tuo padre non ricordava molto bene il periodo trascorso sulla Terra. E questo lo rendeva un carattere troppo complesso per potere essere facilmente compreso. Non so proprio come possa essere riuscito a tornare indietro... se poi lo ha fatto.»

Continuammo a salire le scale. Perché avevo la netta sensazione che Bill sapesse molto di più di quanto asseriva di sapere?

Udii della musica dalla sala da pranzo e, non appena entrai nella stanza, Llewella mi frustò col suo sguardo. Vidi che il cibo era tenuto in caldo su un tavolino situato contro la parete, e che nessuno si era ancora seduto a tavola. La gente era tutta in piedi, e parlava del più e del meno, con i bic-

chieri dei drink in mano.

Quasi tutti si voltarono nella nostra direzione quando entrammo. Alla mia destra notai tre musicisti che suonavano. La tavola invece era sulla mia sinistra, vicino alla grande finestra che s'apriva sulla parete meridionale, fornendo una meravigliosa vista della città sottostante. Stava ancora nevicando lentamente, per cui il panorama era coperto da un velo spettrale.

Llewella mi si avvicinò quasi subito.

«Continua a farsi aspettare,» mi sussurrò. «Dov'è la ragazza?»

«Coral?»

«E chi altro?»

«Non so con precisione dove sia andata,» le risposi. «Ci siamo lasciati un paio d'ore fa.»

«Be', è tornata o no?»

«Non ne sono sicuro.»

«Non possiamo aspettare ancora,» disse. «Ormai è tutto pronto. Ma si può sapere cosa le hai fatto?»

«Llewella...»

La ragazza borbottò qualcosa che non riuscii a capire in un dialetto Rebma quasi balbettato. Poi mi voltò le spalle e si diresse verso Vialle.

«Sei in un mucchio di guai, ragazzo,» commentò Bill Roth.

«Raggiungiamo il bar mentre lei si reca al suo posto.»

Ma il maggiordomo si era già avvicinato a noi con dei drink sul vassoio.

«Il migliore *Bayle*!», esclamò il maggiordomo mentre prendevamo le nostre coppe.

Lo sorseggiai appena e notai che l'uomo aveva perfettamente ragione. Quel vino mi aveva tirato un po' su.

«Non conosco tutta questa gente,» disse Bill. «Chi è quel tizio con la fascia rossa, dopo Vialle?»

«Quello è Orkuz, il Primo Ministro di Begma,» gli spiegai, «e quell'attraente ragazza vestita di giallo e rosso che sta parlando con Martin è sua figlia Nayda. Coral, la ragazza che mi sta dando tanti problemi, è sua sorella.»

«Uh-huh. E chi è quella signora un po' robusta con i capelli biondi che ammicca a Gérard?»

«Non lo so,» gli risposi. «E non conosco neppure la donna e l'individuo che sono alla destra di Orkuz.»

Ci buttammo nella mischia e Gérard, a mio avviso non molto a suo agio in quei vestiti eleganti, ci presentò la sua accompagnatrice come Dretha

Grannel, assistente dell'Ambasciata di Begma. L'Ambasciatore, praticamente, era quella signora alta in piedi vicino ad Orkuz... ed il suo nome, come appurai, era Feria Quiest. L'individuo accanto a lei era il suo segretario, il cui nome suonava pressappoco come Cade.

Mentre guardavamo in quella direzione, Gérard cercò di svignarsela, lasciandoci da soli con Feria. Ma la donna l'afferrò per la manica e gli chiese qualcosa sulla flotta. Io allora, sorridendo, annuii col capo e mi spostai. Bill mi seguì subito dopo.

«Dio Buono! Martin è proprio cambiato!», riflettè ad alta voce. «Assomiglia ad un video-rock umano, quasi non lo riconoscevo. Soltanto la settimana scorsa...»

«Per lui è come se fosse trascorso un anno intero,» gli dissi. «È andato lontano alla ricerca di se stesso.»

«Mi chiedo se sia un uomo finito o meno.»

«Non hai avuto la possibilità di chiederglielo,» replicai, mentre mi balenava in testa un pensiero piuttosto strano. Ma lo accantonai immediatamente.

La musica terminò mentre Llewella si schiariva la gola ed indicava Hendon il quale annunciò la nuova sistemazione dei posti a tavola. Io mi trovai sistemato alla fine del tavolo, e dopo appresi che Coral era stata sistemata alla mia sinistra e Cade alla mia destra. In seguito seppi anche un'altra cosa, e cioè che Llewella all'ultimo minuto aveva cercato di corrompere Flora per potersi sedere al posto di Coral, ma che Flora non aveva accettato la sua richiesta.

Vialle sedeva a capotavola con Llewella alla sua destra ed Orkuz alla sua sinistra; poi venivano in ordine Gérard e Dretha; Bill dopo Llewella, e Feria, Martin, Cade e Nayda, dopo Orkuz. Accompagnai Nayda al suo posto alla mia destra, mentre Bill Roth si accomodava tranquillamente alla mia sinistra.

«Che confusione,» borbottò Bill a bassa voce, ed io annuii col capo presentandolo a Nayda come consulente della Casa di Ambra. La ragazza apparve visibilmente impressionata alla notizia, e chiese a Bill qualche particolare sul suo lavoro. Bill cominciò ad affascinarla con la storia di un vecchio caso, quando cioè si era trovato a rappresentare gli interessi di un cane in una risoluzione patrimoniale, fatto questo che non aveva niente a che vedere con Ambra, ma che era pur sempre una bella storia. Ed effettivamente Nayda ci aveva riso su, insieme a Cade.

Fu servita la prima portata mentre i musicisti ricominciavano a suonare,

molto dolcemente. La musica fece calare l'intensità delle nostre voci, sino a quando la conversazione diventò molto intima. Bill ad un certo punto mi fece segno che voleva parlarmi, ma Nayda lo batté per un paio di secondi, ed io mi misi ad ascoltarla.

«A proposito di Coral,» disse a bassa voce. «Lei è sicuro che sia tutto a posto? Non è per caso che, quando vi siete lasciati, lei si sia accorto di qualcosa di strano? Forse non si sentiva bene?»

«No,» le risposi. «A me è sembrato che stesse benissimo.»

«Strano,» disse. «Avevo avuto l'impressione che intendesse venire a cena.»

«Evidentemente, quello che doveva fare ha richiesto più tempo del previsto.»

«Ma esattametne cosa doveva fare?», mi chiese Nayda. «Dove vi siete lasciati?»

«Qui, nel Palazzo,» replicai. «Le stavo mostrando i dintorni. Voleva passeggiare per più tempo di quanto io ne avessi a disposizione. Allora lei è rimasta lì ed io sono salito sopra.»

«Non credo che possa essersi dimenticata della cena.»

«Io invece credo che si sia lasciata affascinare dal potere di qualche meraviglioso pezzo artistico.»

«È difficile dire dove si trova. Come ti ho già detto, potrebbe anche essere salita di sopra.»

«Lei intende dire che non sa esattamente dove si trova?»

Annuii col capo.

«Non sono sicuro del posto in cui si trova al momento,» dissi. «Potrebbe benissimo essere ritornata in camera sua per cambiarsi d'abito.»

«Controllerò dopo cena,» mi rispose, «se non si sarà ancora vista. Ma se la situazione dovesse rimanere la stessa, lei mi darà una mano per trovarla?»

«Avevo già intenzione di farlo,» le risposi, «e lo farò se tra un po' non si sarà ancora vista.»

Nayda allora annuì col capo e continuò a mangiare. La situazione si faceva imbarazzante. Oltre al fatto che non volevo angosciarla, non potevo spiegarle per filo e per segno quello che era accaduto, se non potevo rivelarle che sua sorella era una figlia illegittima di Oberon. In un frangente del genere, dopo essere stato avvertito di non dire neanche mezza parola che potesse distorcere i rapporti tra Ambra e Begma, non avevo alcuna intenzione di confermare alla figlia del Primo Ministro di Begma le dicerie

secondo le quali sua madre era stata l'amante del vecchio Re di Ambra.

Forse mi stavo preoccupando più del dovuto, forse quello, a Begma, era il segreto di Pulcinella, ma poteva anche non esserlo. Non volevo del resto disturbare Random per avere un consiglio, in parte perché poteva essere occupato a Kashfa, ma principalmente per il fatto che lui avrebbe potuto anche cominciare a chiedermi qualcosa sui miei progetti immediati, ed io non avrei voluto mentirgli.

La cosa avrebbe potuto crearmi non pochi problemi. Dopo una conversazione del genere, Random avrebbe potuto benissimo impedirmi di attaccare la Fortezza dei Quattro Mondi. L'unica persona alla quale avrei potuto parlare di Coral e che eventualmente avrebbe potuto darmi un consiglio in merito, come per esempio suggerirmi per quanto tempo ancora avrei dovuto tenere nascosta la situazione alla sua famiglia o meno, era Vialle. Sfortunatamente, Vialle al momento era occupatissima nelle sue funzioni di padrona di casa.

Non mi rimase quindi che ritornare alla cena sospirando.

Bill attrasse la mia attenzione e poi si abbassò verso di me. Anch'io mi sporsi un po' in avanti.

«Si?», gli dissi.

«C'erano alcune cose che volevo dirti», cominciò. «Spero in un po' di tranquillità e di privacy.»

Deglutii.

«Io credo,» continuò, «che questa sia la cosa migliore che ci possiamo augurare per un po' di tempo. Fortunatamente, se si riesce a tenerle a freno, le voci non vengono allo scoperto da sole. Non sono riuscito a capire di cosa stavate parlando tu e Nayda. Probabilmente quindi è tutto a posto, se i musicisti continuano a suonare.»

Annuii e mangiai qualche altro boccone.

«Il problema è che quelli di Begma non ci crederebbero. Ma, d'altra parte, penso che forse tu dovresti saperlo, dato l'impegno che hai con Luke e Jasra. Allora cosa bisogna fare? Io preferirei parlartene più in là, ma se tu poi te la prendi, bé, allora posso darti qualche piccolo accenno.»

Fissai Nayda e Cade. Sembravano totalmente occupate dal cibo, e non pensai che avrebbero potuto sentire di nascosto la nostra conversazione. Sfortunatamente, non avevo a mia disposizione nessun incantesimo di protezione.

«Và avanti,» sussurrai.

«Per prima cosa,» disse, «Random mi ha inviato un sacco di carte da e-

saminare. Riguardano la prima stesura di un accordo per mezzo del quale Ambra concederà a Kashfa lo status commerciale privilegiato, così come è stato concesso anche a Begma. In questo modo entreranno definitivamente a far parte del Cerchio Dorato.»

«Capisco,» gli dissi. «La cosa non è che mi colga di sorpresa. Ma è sempre bene sapere per certo quello che sta accadendo.»

Annuì.

«Le cose da dire sono molte di più, Merlin,» rispose Bill.

In quel preciso istante i musicisti smisero di suonare, ed io sentii le voci di molti ospiti. Guardai verso destra, e vidi che un maggiordomo aveva appena portato un vassoio con del cibo e del vino ai suonatori. Si erano concessi una pausa, e avevano poggiato di lato i loro strumenti. Probabilmente stavano suonando da parecchio tempo prima del mio arrivo, ed avevano quindi bisogno di un momento di riposo.

Bill sogghignò.

«Più tardi,» disse.

«D'accordo.»

Arrivò l'ora della frutta, e la portata mi sembrò una vera opera d'arte: si trattava di un piccolo frutto molto grazioso circondato da una salsa favolosa. Mentre lo gustavo, Nayda attrasse la mia attenzione con un gesto. Allora mi piegai ancora verso di lei.

«E cosa accadrà stanotte?», mi sussurrò.

«Cosa vuoi dire? Ti ho già detto che, se non si fa viva, tra un po' andrò a cercarla.»

Scosse la testa.

«Non mi riferivo a questo,» mi disse. «Intendevo più tardi. Avrà un po' di tempo per fermarsi a parlare un po' con me?»

«Di cosa?»

«Stando alla sua scheda, lei di recente ha avuto un sacco di problemi e, stando a quello che ho letto, c'è qualcuno che le sta dando la caccia.»

Cominciai ad incuriosirmi. Cosa diceva quella dannata scheda?

«Non è aggiornata,» le risposi. «Qualsiasi cosa ci sia scritta, è già stata sbrigata.»

«Davvero? Allora non c'è più nessuno che le sta alle calcagna, non è vero?»

«Questo non mi sentirei di affermarlo, replicai. «I personaggi cambiano in continuazione.»

«C'è ancora qualcuno che la segue?»

Studiai l'espressione del suo viso.

«Tu sei una bella ragazza, Nayda,» le dissi, «ma devo chiederti una cosa. Perché ti interessi a me? Tutti hanno i loro problemi: io ora ne ho più del solito, ma cercherò di risolverli.»

«O morirà nel farlo?»

«Forse. Ma spero di no. Ad ogni modo non posso fare a meno di chiederti perché la cosa ti interessa tanto.»

Nayda fissò Cade, che però mi sembrò totalmente assorta nel mangiare.

«Credo di poterla aiutare.»

«Ed in che modo?»

Nayda sorrise.

«Con un processo di eliminazione,» osservò pronta.

«Ti riferisci ad una persona o a più individui?»

«Parlavo piuttosto in generale.»

«Hai qualche sistema speciale per portare avanti un procedimento del genere?»

Continuò a ridere.

«Si, è un metodo ottimo per liberarsi dei problemi causati dalla gente,» continuai. «Tutto quello di cui avrò bisogno sono i nomi e l'ubicazione di questa gente.»

«È qualche nuovo tipo di arma segreta?»

Nayda fissò ancora Cade, dato che io avevo alzato un po' troppo la voce.

«Si potrebbe anche definire un'arma segreta,» rispose la ragazza.

«È una proposta molto interessante,» osservai. «Ma non hai ancora risposto alla mia prima domanda.»

«Mi rinfreschi un po' la memoria.»

Fummo interrotti dal cameriere che girò intorno al tavolo per riempire le nostre coppe. Poi ci fu un brindisi. Il primo fu di Vialle, seguita a ruota da Llewella. Ma l'ultimo fu proposto da Orkuz il quale esclamò:

«All'antica alleanza tra Ambra e Begma.»

Portai il bicchiere alle labbra e sentii Bill mormorare:

«I rapporti tra i due Paesi sono sul punto di diventare molto tesi.»

«Sul serio?», gli chiesi.

«Certo.»

Fissai Nayda che a sua volta non mi toglieva gli occhi di dosso, aspettando chiaramente ansiosa la ripresa dei nostri discorsi sottovoce. Anche Bill se ne accorse, e si allontanò. Cade cominciò a parlare con Nayda, per cui ebbi modo di finire il mio pasto, sorseggiando anche del vino per in-

gannare l'attesa. Dopo un po', il mio piatto fu portato via da un cameriere per essere sostituito immediatamente da un altro pieno.

Fissai Bill che aveva lo sguardo fisso su Nayda e Cade. Dopo un po' disse:

«Aspettiamo la musica.»

Annuii. In un improvviso attimo di silenzio, sentii Dretha che diceva:

«È vero che qualche volta è stato visto il fantasma di Re Oberon?»

Gérard grugnì qualcosa di simile ad un'affermazione, mentre venivano ancora interrotti.

Il mio stomaco era meno pieno della mente, per cui preferii continuare a mangiare. Cade, cercando di essere diplomatica se non loquace, si voltò dalla mia parte e mi chiese la mia opinione sulla situazione prodottasi sull'Eregnor. All'improvviso lui le diede uno strattone e guardò Nayda. Ebbi la netta sensazione che la donna le avesse dato un calcio sotto al tavolo, cosa che mi tolse da una situazione abbastanza imbarazzante, perché io non ero a conoscenza della particolare situazione dell'Eregnor.

Mormorai qualcosa del tipo che la situazione richiedeva che venissero presi dei provvedimenti immediati. Se si fosse rivelato un argomento spinoso, avrei potuto controbattere con un'osservazione innocente sull'arrivo della delegazione di Begma, ma Eregnor poteva rappresentare un argomento di conversazione tedioso in cui Nayda non voleva entrare, dal momento che aveva preferito troncare la nostra discussione. Avevo anche la sensazione che Llewella si sarebbe materializzata da un momento all'altro per darmi un calcio sotto il tavolo.

Uno strano pensiero mi balenò nel cervello. Talvolta sono un po' lento. Loro, ovviamente, avevano saputo che Random non era ad Ambra e, da quanto avevo saputo personalmente e da quello che mi aveva riferito Bill, gli ospiti non erano stati molto contenti di sapere che Random era in contatto con i regni vicini. Il loro arrivo anticipato sembrava inteso a metterci, in un modo o in un altro, in imbarazzo. Questo significava che, qualsiasi cosa Nayda mi stesse offrendo, faceva parte di un piano ben preciso e conforme alla loro strategia su quell'argomento?

Ma perché proprio io? Comunque avevano fatto male la loro scelta, perché io non avevo alcun potere nella politica estera di Ambra. Ma lo sapevano o no? Erano coscienti della mia impotenza in quel campo specifico? Dovevano pur saperlo se affermavano di avere un sistema investigativo tanto perfetto. Ero confuso, e mi venne anche la tentazione di chiedere a Bill la sua opinione sulla situazione di Eregnor. Ma lui, molto probabil-

mente, avrebbe finito per darmi un calcio sotto il tavolo.

I musicisti, finito di mangiare, ripresero a suonare scegliendo «*Greensleeve*», mentre Nayda e Bill si chinavano entrambi verso di me nello stesso momento. Si fissarono, i loro sguardi s'incontrarono, e scoppiarono a ridere.

«Prima le signore, prego,» disse ad alta voce Bill.

Nayda annuì a Bill. Poi mi chiese:

«C'è una possibilità che lei rifletta sulla mia offerta?»

«Si,» dissi, «ma avevo un problema. Ricordi?»

«E qual'era?»

«È nel tuo stile chiedermi dei favori,» continuai, «ma, in momenti del genere, quelli che controllano il cartellino del prezzo devono essere scusati.»

«Cosa succederebbe se le dicessi che la sua buona volontà potrebbe essere sufficiente?»

«Cosa succederebbe se ti dicessi che la mia buona volontà non vale niente a livello politico?»

Nayda scrollò le spalle.

«Un piccolo prezzo per un piccolo guadagno. Già ne sono a conoscenza. Ma lei è imparentato un po' con tutti in questo palazzo. Non succederà niente in assoluto, ma è possibile che qualcuno le possa chiedere la sua opinione sulla nostra Delegazione. Sono lieta di dirle che lei ha un sacco di amici a Begma, e la pregherò quindi di essere ben disposto nei nostri confronti, qualora ce ne fosse il bisogno.»

Studiai attentamente l'espressione del suo viso. Nayda nascondeva molto di più di quanto aveva detto, e lo sapevamo entrambi. L'unica differenza consisteva ovviamente nel fatto che io non sapevo cosa ci fosse dietro l'angolo, e lei si.

Allungai la mano e le diedi un colpetto sulla guancia col palmo della mano.

«Io sono pronto a dire qualcosa di carino sul tuo popolo se qualcuno me lo chiede, ed in cambio tu sei pronta ad uccidere chiunque: basta che ti fornisca i particolari. Giusto?»

«In parole povere, si.»

«Mi meraviglia che tu pensi di poter organizzare un assassinio meglio di noi Ambenti. Noi siamo molto pratici di lavori del genere.»

«Noi abbiamo, come lei ha giustamente ipotizzato, un'arma segreta,» disse. «Ma io stavo pensando che questo è un problema personale, non una

questione di stato... e che potrebbe non richiedere dei coinvolgimenti esterni. Del resto, io sono in grado di fornire un servizio difficilmente rintracciabile.»

Cosa voleva dire Nayda? Forse pensava che ad Ambra non mi fidassi di nessuno degli altri miei concittadini... o che non avrei dovuto farlo? Cosa sapeva lei di cui io non ero a conoscenza? O stava facendo soltanto delle supposizioni sulla base della storia millenaria di Ambra e dei famosi intrighi relativi alla mia Casa? Forse stava cercando di provocare un conflitto generazionale? E la cosa sarebbe andata bene per i propositi di Begma? Oppure Nayda, supposta una situazione del genere come reale, stava forse offrendomi di liberarmi di un membro della mia famiglia?

Ma, anche se la situazione fosse stata questa, mi credeva tanto stupido da chiedere a qualcun altro di risolvere questo problema al posto mio? Oppure ne aveva discusso con me soltanto per dare a Begma una pallida idea del potere che poteva avere su di me? O piuttosto...

Mi feci un po' indietro. Mi faceva piacere che i miei processi mentali stessero finalmente funzionando esclusivamente nei confronti della delegazione ospite della mia famiglia.

Occorse un bel po' di tempo perché mi facessi un'idea della situazione, ma poi mi sentii bene.

Un semplice rifiuto avrebbe eliminato tutto quanto era stato affermato sino a quel momento. Ma, d'altra parte, se avessi potuto metterla alla corda ancora per un po', Nayda mi avrebbe sicuramente fornito molte altre informazioni importanti.

Allora le chiesi:

«Tu dunque daresti la caccia a qualsiasi persona io ti indicassi? Qualsiasi?»

Nayda mi fissò molto attentamente. Poi mi rispose.

«Si.»

«Devi scusarmi,» continuai, «ma questa tua sicurezza, questa tua decisione nell'affermare una cosa del genere, mi fa dubitare della tua buona fede.»

Nayda diventò rossa come un peperone. Non capii se si trattava di un semplice rossore o di vera e propria rabbia, perché distolse immediatamente lo sguardo da me. La cosa non mi preoccupò granché perché fui certo che il mercato fosse favorevole ai compratori.

Ritornai al cibo che avevo davanti, e riuscii ad ingoiare diversi bocconi prima che Nayda riprendesse a parlarmi.

«Questo significa che lei stanotte non potrà fermarsi un po' con me?»

«Non posso,» le dissi. «Ho un sacco di cose da sbrigare.»

«Non posso credere che sia tanto occupato da non concedermi neanche pochi minuti,» continuò. «Ma allora non riusciremo mai a fare quattro chiacchiere da soli?»

«Dipende esclusivamente da come si evolve la situazione,» le risposi. «Ho un sacco di cose che necessitano di una soluzione, e forse dovrò anche lasciare la città da qui a poco.»

Nayda mi si avvicinò molto lentamente. Ero sicuro che volesse chiedermi dove ero diretto, ma la considerai meglio di quello che realmente era.

Poi mi disse:

«Che situazione imbarazzante... Allora lei rifiuta la mia proposta?»

«Ma la proposta è valida soltanto per questa sera?», le chiesi.

«No, ma io pensavo che lei si trovasse in pericolo. Pensavo che, prima si eliminavano i suoi nemici, prima avrebbe fatto dei sonni tranquilli.»

«Tu senti che sono in pericolo qui ad Ambra?»

Nayda ebbe un attimo di esitazione, poi disse:

«Nessuno è sicuro in nessun posto, quando ha di fronte un nemico abbastanza determinato e preparato.»

«Credi che la minaccia sia a livello locale?», cercai di indagare.

«Le ho chiesto di dirmi il nome del gruppo,» osservò. «Lei è nella posizione migliore per saperlo.»

Mi tirai immediatamente indietro. Si trattava sicuramente di una trappola: Nayda aveva fiutato la strada giusta.

«Mi hai dato molto tempo per pensarci,» le risposi, ritornando al mio cibo.

Un attimo dopo, notai che Bill mi guardava come se avesse voluto dirmi qualcosa. Allora scossi leggermente il capo e lui sembrò aver capito la situazione.

«A colazione, allora?», sentii che diceva Nayda. «Il viaggio di cui ha parlato potrebbe rivelarsi una cosa pericolosa. Per questo motivo io credo che sarebbe meglio stabilirlo prima della sua partenza.»

«Nayda,» le dissi, non appena ebbi deglutito il mio boccone, «mi piacerebbe chiarire la questione dei miei benefattori. Se discutessi la cosa con tuo padre...»

«No!», m'interruppe. «Lui non ne sa niente!»

«Grazie. Devi però ammettere la mia curiosità di fronte a proposte simili!»

«Non c'è alcun bisogno di indagare,» osservò Nayda. «È un'idea esclusivamente mia.»

«Alcune tue affermazioni precedenti mi inducono a pensare che tu abbia dei legami particolare col Servizio Investigativo di Begma.»

«No,» mi rispose Nayda, «i miei rapporti con quel Servizio sono assolutamente normali. L'offerta che le ho fatto è dipesa esclusivamente da me.»

«Ma qualcuno deve pur portare a termine... questo progetto.»

«È compito dell'arma segreta.»

«Vorrei saperne di più su quest'arma segreta.»

«Le ho offerto un servizio e le ho promesso una discrezione assoluta. Non le dirò altro.»

«Se l'idea è soltanto tua, ne ricaverai dei benefici personali allora. Si può sapere cosa ne ricaveresti tu, in prima persona?»

Nayda distolse lo sguardo, e rimase in silenzio per diversi minuti.

«La sua scheda,» disse infine. «È stato... affascinante leggerla. Lei è uno dei pochi ad avere la mia età, e poi ha avuto una vita tanto interessante! Lei non può nemmeno immaginare quanto siano noiose molte delle cose che sono costretta a leggere dalla mattina alla sera: relazioni sull'agricoltura, cifre contabili, studi di stanziamento. Io non svolgo vita sociale: sono sempre in servizio. Qualsiasi party a cui partecipo, in realtà ha sempre una funzione di stato, in un modo o nell'altro. Ho letto la sua scheda moltissime volte ed ero curiosa di conoscerla. Io... io mi sono presa una cotta per te. Lo so che può sembrare stupido, ma è così. È vero. Quando ho letto gli ultimi rapporti su di te, mi sono resa conto che potevi trovarti in grande pericolo, e così ho deciso di aiutarti per quanto mi sia possibile. Io ho libero accesso ad ogni genere di Segreto di Stato. Uno di questi mi potrebbe fornire i mezzi per aiutarti. Usandolo, agevolerei te senza causare alcun danno alla popolazione di Begma, ma sarebbe stato sleale da parte mia discutere la cosa più approfonditamente. Ho sempre desiderato conoscerti di persona, ed oggi sono stata molto gelosa di mia sorella perché è uscita con te. E desidero ancora che tu mi conceda un appuntamento più tardi.»

La fissai sbalordito. Poi sollevai il bicchiere del vino e ne bevvi una bella quantità.

«Sei... stupefacente,» le dissi. Non riuscii a trovare altro da dirle. O era una cosa inventata sul momento, o era completamente vera. Se fosse stata vera, la situazione era alquanto commovente; ma, se non lo fosse stata, bè allora, quello di Nayda si era rivelato un tentativo ben riuscito e calcolato di colpirmi in quel posto straordinariamente vulnerabile che è l'io. Merita-

va, o la mia simpatia, o la mia ammirazione più sospetta. Per cui aggiunsi: «Mi piacerebbe conoscere la persona che ha redatto quei rapporti. Potrebbe esistere un grande talento che sarebbe sprecato in un ufficio governativo.»

Nayda sorrise, poi sollevò il bicchiere e sfiorò il mio.

«Posso soltanto dirti che non ti dimenticherò.»

Ci dedicammo nuovamente al cibo, ed io riflettei per cinque minuti buoni su tutta la situazione. Bill fortunatamente mi permise di farlo. Del resto credo che lui fosse rimasto un po' in attesa prima di parlarmi, onde essere sicuro che la mia conversazione con Nayda si fosse realmente conclusa.

Poi mi strizzò l'occhio.

«Hai un minuto?», mi chiese.

«Temo di si,» gli risposi.

«Vorrei sapere se la tua era una conversazione di affari o di piacere.»

«Di piacere,» gli confermai, «anche se l'argomento è alquanto strano. Non chiedermi di parlartene o perderò il dessert.»

«Ti ricapitolerò io la situazione,» mi disse. «L'incoronazione a Kashfa avverrà domani.»

«Non abbiamo tempo da perdere, non è così?

«No. Il Nobile che salirà sul trono e prenderà il potere nelle sue mani è Arkans, Duca di Shadburne. Ha occupato diversi posti di responsabilità nei vari governi di Kashfa. È da parecchi anni che si occupa di queste cose. Sa com'è la situazione, ed inoltre è anche un lontano parente di uno dei primi monarchi di Kashfa. Non è che andasse molto d'accordo con il seguito di Jasra e, durante il periodo in cui lei è stata al potere, è rimasto molto tempo nel suo paese. Lui non dava fastidio a lei, e lei non dava fastidio a lui.»

«Mi sembra giusto.»

«Lui infatti condivideva l'opinione di Jasra sulla situazione di Eregnor, così come tutti gli abitanti di Begma sono ben coscienti...»

«Ma qual'è esattamente la situazione di Eregnor al momento?»

«L'Eregnor comprende la zona tra l'Alsazia e la Lorena,» cominciò Bill Roth. «È una zona molto grande e ricca, ed è situata tra Kashfa e Begma. Ha cambiato tante di quelle volte padrone durante i secoli, che entrambi i Paesi avanzano continuamente delle rivendicazioni su di esso. Gli stessi abitanti della zona non hanno un'idea ben determinata sulla questione. Hanno parenti in entrambi i paesi: sia a Kashfa che a Begma. Non sono neanche sicuro se a loro interessi molto chi dei due avrà la meglio, sino a quando non aumenteranno le loro tasse. Personalmente, io ritengo che Begma abbia più possibilità di vincere la battaglia di Kashfa, ma non pos-

so dimostrarlo.»

«È Kashfa ora che ha l'Eregnor, e Arkans dice che lo tengono saldamente in pugno.

«Giusto. Questo lo sostiene anche Jasra. Il Reggente provvisorio — comunque il suo nome era Jaston e si trattava di un militare — in realtà era disposto a discutere della situazione del proprio regno con gli abitanti di Begma, prima della sua sfortunata caduta dal balcone. A mio avviso, probabilmente Jaston era intenzionato a rimpinguare le casse dello stato, per cui stava pensando di cedere l'arca in cambio del pagamento di qualche vecchio danno di guerra. La situazione ora sembra evolversi in quella direzione.»

«E...», dissi.

«Nelle carte che ho ricevuto da Random, Ambra riconosce Eregnor come facente parte di Kashfa. Arkans aveva insistito sul fatto che si approfondissero i trattati.

«Di solito in base a tutto quello che sono stato in grado di trovare negli archivi, Ambra evita qualsiasi coinvolgimento in situazioni precarie in cui ci sono di mezzo degli alleati. Raramente Oberon è andato in cerca di guai. Ma Random sembra avere fretta, e consente a quest'individuo un contratto troppo oneroso.»

«La sua risposta a spropositata,» dissi, «non che lo biasimi. Mi ricorda troppo Brand.»

Bill annuì col capo.

«Io sono stato assunto per dare un aiuto,» disse, «e non voglio esprimere la mia opinione.»

«Bene, c'è qualcos'altro che potresti dirmi su Arkans?»

«Oh, ci sono moltissime altre cose di Arkans, che agli abitanti di Begma non piacciono, ma questa è la più importante... e proprio mentre pensavano di star facendo qualche progresso su una questione che si è rivelata un passatempo nazionale per intere generazioni. In passato, sono anche entrati in guerra sempre per lo stesso motivo. Non ci sono dubbi sul fatto che sia quello il motivo per cui si sono precipitati a raggiungere Ambra. D'accordo col tuo stesso governo.»

Sollevò la coppa del vino a bevve un piccolo sorso. Qualche secondo dopo, Vialle disse qualcosa a Llewella, poi si alzò ed annunciò di dover sbrigare una faccenda importante, ma che non avrebbe richiesto molto tempo. Anche Llewella s'apprestò ad alzarsi in piedi, mise una mano sulla spalla di Vialle, le sussurrò qualcosa, e scomparve.

«Ti chiedi cosa può essere successo?», mi disse Bill.

«Non lo so,» gli risposi.

Sorrise.

«Vogliamo fare qualche ipotesi?»

«La mia mente sta esaminando la situazione,» gli dissi.

Nayda mi lanciò una lunga occhiata. Io la notai, e scrollai le spalle.

I piatti vuoti furono sostituiti ancora una volta. Sembrava tutto buono. Ma, prima che potessi accorgermente di persona, entrò nella sala da pranzo una ragazza del personale della Casa di Ambra e mi si avvicinò:

«Lord Merlin,» mi disse la donna, «la Regina vorrebbe vederla un attimo.»

Mi alzai immediatamente in piedi.

«Dove si trova la Regina in questo momento?»

«La condurrò io alla sua presenza.»

Mi scusai col resto dei commensali dicendo che sarei stato presto di ritorno, e chiedendomi dentro di me se mi sarebbe stato possibile o meno. Seguii la ragazza fuori della sala da pranzo sino a quando arrivammo in un piccolo salotto, dove mi lasciò in compagnia di Vialle, seduta su una sedia dallo schienale alto molto scomoda a vedersi, di legno scuro e pelle, tenuta insieme da perni di ferro fuso.

Se Vialle avesse avuto bisogno di un tipo muscoloso avrebbe chiamato sicuramente Gérard. Se avesse avuto bisogno di una mente piena zeppa di riferimenti storici e politici, sarebbe bastata Llewella. Allora capii che la Regina aveva bisogno di Magia, perché ero io l'unica autorità magica in sede.

Ma mi ero sbagliato.

«Mi piacerebbe parlarti un momento,» disse, «a proposito di una guerra in cui sembriamo coinvolti.»

8

Dopo una piacevole passeggiata con una graziosissima ragazza, una serie di conversazioni stimolanti svoltesi nei corridoi del palazzo, e una rilassante cena con parenti ed amici, mi sembrò fosse giunta l'ora di sentire qualcosa di diverso, anche se sconcertante. L'idea di una piccola guerra mi sembrava sicuramente migliore di quella di una grande; ma, comunque, pensai bene di tenere per me quella osservazione. Forse Vialle non l'avrebbe capita. Riflettei quindi ancora un momento su quella notizia e poi chiesi

alla Regina:

«Cosa sta succedendo?»

«Gli uomini di Dalt hanno scavato delle trincee vicino al confine occidentale di Arden,» disse. «Quelli di Julian allora si sono disposti di fronte a loro. E Benedict ha portato a Julian altri uomini ed altre armi. Lui afferma di poter eseguire una manovra di fianco che farà indietreggiare gli uomini di Dalt. Ma io gli ho detto di non farlo.»

«Non capisco. Perché non dovrebbe farlo?»

«Morirebbero degli uomini,» disse Vialle.

«Questa è la guerra purtroppo. Talvolta non si ha scelta.»

«Ma noi una scelta l'abbiamo,» replicò, «una che non capisco. E che voglio capire prima di dare un ordine che potrebbe causare la morte di numerose vite umane.»

«E quale sarebbe questa scelta?», le chiesi.

«Io sono venuta in questa stanza per rispondere ad un messaggio via Trionfo di Julian,» continuò la Regina. «Aveva appena parlato con Dalt durante un momento di tregua, sotto la protezione della bandiera bianca. Dalt gli ha detto che per il momento il suo obiettivo finale non era la distruzione di Ambra. Ha poi sottolineato il fatto che potrebbe condurre un attacco molto dispendioso rispetto al nostro potenziale umano ed al nostro equipaggiamento e ha comunque ricordato che lui preferirebbe molto di più salvare se stesso e noi dalle conseguenze di questo diverbio. In realtà, per evitare questa strage, basterebbe consegnargli due persone: Rinaldo e Jasra.»

«Huh?», dissi. «Anche se decidessimo di accettare le sue condizioni, non potremmo dargli Luke. Lui non è qui ad Ambra.»

«E questo è appunto quello che gli ha detto Julian. Ha aggiunto che Dalt gli è sembrato molto sorpreso della cosa. Per qualche motivo noto soltanto a lui, Dalt pensava che fossimo noi a tenere prigioniero Rinaldo.»

«Be', noi non siamo obbligati a dargli alcuna delucidazione. So che per diversi anni ha avuto dei grossi problemi, e credo che Benedict avrà la risposta giusta per uno come lui.»

«Non ti ho chiamato per avere un consiglio,» mi rimproverò la Regina.

«Mi dispiace,» le dissi. «Il fatto è che a me non piacciono quelli che cercano di giocarmi un tiro mancino e poi credono di avere una possibilità di successo.»

«Ma lui non ha nessuna possibilità di successo,» osservò Vialle. «Uccidendolo ora però, non riusciremmo a venire a capo della situazione. Ed io

invece vorrei scoprire cosa c'è dietro a tutto questo.»

«È stato Benedict a portarlo qui. Ma io ho degli incantesimi che ce lo faranno conoscere sin nell'intimo.»

La Regina scosse il capo.

«Troppo rischioso,» mi spiegò. «Una volta che cominciano a voltare le pallottole, c'è la possibilità che qualcuna possa trovarlo. Allora noi perderemmo anche con la vittoria in tasca.»

«In non riesco a capire cosa vuoi da me, Vialle.»

«Dalt ha chiesto a Julian di mettersi in contatto con noi per riferirci la sua richiesta. Ha promesso di mantenere la tregua sino a quando non gli avremo dato una risposta ufficiale. Julian però afferma di aver avuto l'impressione che Dalt si accontenterebbe anche di uno solo dei due prigionieri.»

«Ma io non voglio dargli neppure Jasra.»

«Nemmeno io voglio dargliela. Quello che vorrei più di ogni altra cosa è sapere cosa sta accadendo. Rilasciando Jasra, forse si potrebbe chiedere qualcosa a lei, perché si tratta pur sempre di un avvenimento recente. Ma voglio sapere se tu hai la possibilità di metterti in contatto con Rinaldo. Voglio anche sapere se possiedi i mezzi per farlo. Voglio parlargli.»

«Be', uh... si,» le risposi. «Ho un Trionfo per contattarlo.»

«Allora, usalo!»

Lo tirai fuori e l'osservai molto attentamente. Mi concentrai perché la mia mente fosse pronta e vigile alla chiamata. E, dopo un po', la fotografia cambiò, diventò viva...

Si era al crepuscolo, e Luke si trovava in piedi, vicino ad un fuoco di bivacco. Il mio amico aveva il suo solito completo verde con un mantello marrone sulle spalle fermato dalla solita spilla con la Fenice.

«Merle,» disse, «posso spostare le truppe molto velocemente, quando vuoi raggiungere il posto e...»

«Calmati, Luke,» lo interruppi. «Questa è una cosa un po' diversa.»

«Cosa?»

«Dalt è vicinissimo, e Vialle vuole parlarti prima di attaccarlo.»

«Dalt lì? Ad Ambra?»

«Si, si. Proprio così. Dice che se ne andrà a giocare da qualche altra parte solo se gli daremo le due cose che desidera di più al mondo: te e tua madre.»

«È una pazzia.»

«Certo. Anche noi la pensiamo alla stessa maniera. Vuoi parlare alla Re-

gina?»

«Sicuro. Portamela...»

Ebbe un attimo d'esitazione e poi mi guardò negli occhi.

Sorrise.

Allungò la mano. Io mi allungai e la raggiunsi. All'improvviso Luke fu nel salotto insieme a me e alla Regina. Si guardò intorno, fissò Vialle, poi si slacciò la cintura della spada e me la passò. Quindi si avvicinò alla Regina, le si inginocchiò davanti ed abbassò il capo.

«Vostra Maestà,» disse, «eccomi qui a vostra disposizione.»

Vialle si allungò in avanti e lo toccò.

«Solleva il capo,» disse.

Luke obbedì e le dita sensibili della Regina scivolarono sui piani e le curve del suo volto.

«Forza,» disse, «e dolore... questo sei! Tu ci hai causato qualche pena, Rinaldo.»

«La cosa è reciproca, Vostra Maestà»

«Certo, naturalmente,» replicò lei. «I torti fatti e quelli subiti si riversano sempre sugli innocenti. Quanto durerà questa volta?»

«Questa diatriba con Dalt?», chiese Luke alla Regina.

«No. La tua situazione.»

«Oh,» disse. «È tutto passato. Non più bombe o imboscate. L'ho giò detto a Merlin.»

«Lo conosci da diversi anni, non è vero?»

«Si.»

«Siete diventati amici?»

«Questo è uno dei motivi per cui mi trovo qui a parlare con Vostra Maestà.»

«Devi convincerlo a venire qui. Io lo stimo,» continuò la Regina. «Prendi questo.»

Si tolse un anello che portava all'indice della mano destra. La fascetta era d'oro, la pietra, invece, era di colore verde chiaro; le sporgenze della sua montatura erano talmente affascinanti da ricordare qualche ragno divino a guardia dei tesori del mondo dei sogni nell'alba del mondo.

«Vostra Maestà...»

«Mettilo,» gli ordinò.

«Lo farò,» replicò Luke, infilandoselo al mignolo della mano sinistra. «Grazie.»

«Sbrigati. Voglio che tu sappia al più presto quello che è accaduto ve-

ramente.»

Luke si alzò in piedi, e la Regina cominciò a dirgli quello che aveva già riferito a me a proposito dell'arrivo di Dalt, della disposizione delle sue forze, e delle sue richieste, mentre io rimanevo in piedi, intontito e sbalordito dinanzi alle implicazioni di quanto aveva fatto la Regina.

Aveva messo Luke sotto la sua protezione. Tutti ad Ambra conoscevano quell'anello. Mi chiesi cosa ne avrebbe pensato Random quando l'avrebbe saputo. Realizzai che quella non sarebbe stata un'udienza. Povero Bill! Io credo che in realtà fosse impaziente di discutere il caso di Luke.

«Si, io conosco Dalt,» lo sentii che diceva. «Una volta condividevamo gli stessi... scopi. Ma ora è cambiato. Ha cercato di uccedermi l'ultima volta che ci siamo incontrati. E non sono sicuro circa il motivo. Prima ho pensato che il Mago della Fortezza dei Quattro Mondi lo tenesse sotto il suo controllo.»

«Ed ora?»

«Ora, non ci capisco più nulla. Ho la sensazione che qualcuno lo tenga al guinzaglio, ma non riesco ad immaginare chi possa essere questo qualcuno.»

«E perché non il Mago?»

«Non ha senso arrivare al punto di esigere la mia restituzione quando lui già mi aveva in suo potere e poi mi ha lasciato andare proprio pochi giorni or sono. Avrebbe potuto benissimo lasciarmi in cella.»

«È vero,» replicò la Regina. «Qual'è il nome di questo Mago?»

«Maschera,«rispose il mio amico Luke. «Merlin lo conosce meglio di me.»

«Merlin,» mi chiese Vialle, «Chi è questo Maschera?»

«È il Mago che ha portato via a Jasra la Fortezza dei Quattro Mondi,» le spiegai, «la quale Jasra, che ora è diventata un attaccapanni, a sua volta l'aveva sottratta a Sharu Garrul. Maschera indossa sempre una maschera blu e, a quanto pare, ricava il suo potere da una strana fontana che si trova in quella cittadina. È certamente la cosa non piace molto neanche a me. Comunque, questo è tutto quello che sono in grado di riferirti su di lui.»

Per la verità omisi di parlare del mio progetto di recarmi presso la Fortezza per una resa dei conti che reputavo assolutamente necessaria, dato che c'era coinvolto Jurt. Del resto, per la stessa ragione, non avevo voluto che lo sapesse neanche Random. Ero sicuro che Luke avrebbe contrastato la mia idea perché non sapeva sin dove volevo arrivare.

«In verità questo non ci spiega,» stabilì la Regina, «il coinvolgimento di

Dalt in questa faccenda.»

«Possono anche non esistere connessioni,» risposi. «Per quel che ne so io, Dalt è un mercenario, e il loro accordo potrebbe essersi risolto in un'unica occasione. Ora potrebbe lavorare per qualcun altro, oppure essersi messo in proprio.»

«Io non riesco a capire il motivo per cui tutti vogliono costringerci ad arrivare agli estremi,» disse Luke. «Ma ho un conto aperto con quel tizio, e quindi sono disposto a combinargli un piccolo scherzo.»

«Cosa vuoi dire?», chiese la Regina.

«Credo che ci sia un modo per buttarlo giù di lì al più presto,» continuò Luke.

«Si potrebbe sempre raggiungere Julian via Trionfo,» gli dissi, «ma tu cos'hai in mente, Luke?»

«Voglio parlare con Dalt.»

«È troppo pericoloso!», disse Vialle, «Perlomeno sino a quando non saprai quello che vuole.»

Luke sogghignò.

«Potrebbe essere pericoloso anche per Dalt,» replicò.

«Aspetta una minuto,» dissi. «Se tu hai in mente qualcosa in più di quanto stai effettivamente dicendo a noi, bè, non farti scrupoli e parlacene. La nostra Regina Vialle qui presente sta facendo di tutto per evitare un conflitto inutile.»

«Non ci sarà nessun conflitto,» stabilì Luke. «Ascolta: io conosco Dalt da quando eravamo bambini, ed ho ragione di credere che stia bluffando. Lo fa di tanto in tanto. Lui non ha il tipo di forze che possano permettergli di rischiare un altro attcco ad Ambra. I tuoi uomini lo maciullerebbero. Se vuole Mamma o me, credo che sia disposto a spiegarmene il motivo, e questo è quanto ci auspichiamo in questo momento, non è così?

«Be', si,» dissi. «Ma...»

«Fammi andare,» disse Luke a Vialle, «e scoprirò il modo per togliertelo dai piedi: te lo prometto.»

«Tu mi tenti,» replicò Vialle. «Ma a me non piace l'idea che tu stabilisca dei rapporti con lui, almeno per il momento. Come ha ricordato Merlin, voglio cercare di evitare questo conflitto... per più di un motivo.»

«Ti prometto di non strafare,» continuò Luke. «Io sono in grado di leggere i dadi. Sono capace di suonare ad orecchio. E sono anche disposto a posticipare la mia gratifica personale.»

«Merlin...?», domandò Vialle.

«Su questo punto ha ragione,» le risposi. «È il piazzista più tremendo di tutto il sud-ovest.»

«Ho paura di non aver capito il concetto.»

«Parlo di un'arte d'alta specializzazione tipica dell'Ombra Terra sulla quale abbiamo entrambi vissuto. Infatti, proprio in questo momento, Luke la sta usando anche con te.

«Credi che riesca a fare quello che dice?»

«Io credo che sia capace di ottenere tutto ciò che vuole.»

«Esatto,» osservò Luke. «E poiché noi due vogliamo entrambi la stessa cosa, io credo che il futuro ci sembrerà molto più luminoso e splendente.»

«Capisco quello che intendi dire,» disse Vialle. «Quali pericoli potresti correre, Rinaldo?»

«Sarò al sicuro come se mi trovassi ancora ad Ambra,» rispose Luke.

Vialle sorrise.

«D'accordo. Allora ne parlerò a Julian,» concluse la Regina, «e tu potrai andare a scoprire qualcosa, parlando con Dalt.»

«Un momento,» fu la mia risposta. «Fuori sta nevicando e soffia un vento piuttosto fastidioso. Luke viene fuori da un clima più temperato, ed il suo mantello mi sembra piuttosto sottile. Permettimi di dargli qualcosa di più caldo. Ne ho uno molto pesante che potrebbe fare al caso suo, se lui lo riterrà adatto.»

«Avanti!», esclamò la Regina.

«Faremo in un attimo.»

La Regina si morse le labbra, ma poi annuì col capo.

Passai a Luke il cinturone con le armi e lui se lo allacciò in vita. Sapevo che Vialle aveva capito che quella del mantello era tutta una scusa, e che in realtà volevo soltanto rimanere per qualche minuto da solo con Luke per dirgli qualcosa. Ed anche la Regina era consapevole del fatto che io avevo capito dalla sua espressione che aveva scoperto il mio trucco. Ma allora entrambi sapevamo che Vialle aveva fiducia in me, la qual cosa, al tempo stesso, illuminava la mia esistenza e la complicava anche un bel po'.

Io e Luke attraversammo il corridoio diretti verso le mie stanze; intendevo parlargli dell' imminente incoronazione a Kashfa, e di altre faccende meno importanti. Aspettai, comunque, di essermi allontanato dal salotto, perché la Regina aveva un'udito straordinariamente fine. Non appena Luke entrò nella porta della mia stanza, cominciò subito a parlarmi.

«Che cose strane,» disse. Poi: «la Regina mi piace, ma ho l'impressione che sappia più di quanto afferma di sapere.»

«Probabilmente è così,» gli risposi. «Credo che la cosa valga per tutti.»

«Anche per te?»

«Si, in questi giorni, si. Ormai abbiamo intrapreso questa via e...»

«Sai forse qualcosa di più su questa situazione che ritieni debba sapere anch'io?»

Scossi il capo.

«È una novità delle ultime ore, e Vialle ti ha fornito l'intera storia, per quel che ne so io. Per caso vorresti sapere qualcosa su quello di cui non siamo a conoscenza?»

«No,» disse. «Anche per me è stata una sorpresa. Ma devo attendere e cercare di scoprire qualcosa?»

«Credo proprio di si.»

Eravamo giunti nel mio corridoio, per cui mi sentii obbligato a metterlo in guardia.

«Tra un minuto circa saremo in vista delle mie stanze,» dissi, «e volevo avvertirti del fatto che tua madre si trova lì. È al sicuro e sta bene, anche se scoprirai da te che non è molto loquace.»

«So perfettamente quali sono le conseguenze di quell'incantesimo,» disse. «E ricordo anche che tu mi hai detto di sapere come fare ad eliminarlo. Per cui... ora l'argomento è un altro. Riflettendoci un po' su, ho capito che questo interludio sta in effetti rallentando un po' il nostro progetto di dare la caccia a Maschera e a tuo fratello.»

«Non molto, però,» risposi.

«Noi però non sappiamo quanto tempo ha intenzione di tenermi,» continuò Luke. «Supponi che la situazione si protragga. E se succedesse realmente qualcosa che mi costringa a rallentare?»

Gli lanciai un'occhiata furtiva.

«Come quello che hai in mente?», gli chiesi.

«Non so. Sto solo facendo delle ipotesi. Siamo intesi? A me piace prevedere ogni cosa. Dico semplicemente che ci stiamo trastullando con quest'attacco...»

«D'accordo. Te lo concedo,» gli dissi, stando vicino alla porta della mia camera.

«Quello che cerco di dirti,» continuò, «è: cosa succederà se arriviamo troppo tardi? E se noi arrivassimo quando tuo fratello ha già subito il rituale che lo trasforma in un diavolo a domicilio?»

Aprii la porta della mia stanza che era chiusa a chiave, e feci passare il mio amico. Non volevo prendere in considerazione la possibilità da lui de-

scritta un attimo prima perché mi ricordava le storie di mio padre a proposito dell'incontro con Brand e del suo confronto con quel potere soprannaturale.

Luke entrò, ed io schioccai le dita. Tutto ad un tratto, risplendettero una quantità di lampade ad olio, e le loro fiamme per un momento sembrarono ondeggiare. Poi il loro bagliore diventò regolare.

Jasra era lì, in piena vista, dinanzi a Luke, ed aveva un mucchio di indumenti miei sul braccio teso. Mi chiesi solo allora quale potesse essere la reazione di Luke nel vedere Jasra in quello stato.

Luke si fermò, studiò un po' il suo volto, poi avanzò, dimenticando completamente le sue speculazioni su Jurt. La guardò per una decina di secondi, mentre io mi sentivo sempre più a disagio. Quindi sogghignò.

«Le è sempre piaciuto fare da ornamento,» disse, «ma di solito essere un ornamento, e per giunta utile, non le è mai stato possibile. Devi riconoscere che il merito è tutto di Maschera, anche se lei probabilmente non riuscirà ad afferrarne la morale.»

Si voltò e mi fissò intensamente.

«No, probabilmente si sveglierà meschina come la piscia di gatto ed in cerca di guai,» rifletté ad alta voce Luke. Poi continuò: «Non sembra abbia quel mantello di cui mi hai parlato prima.»

«Ora te lo prendo.»

Mi diressi verso un armadio, lo aprii, e ne trassi fuori una pelliccia scura. Luke, quando mi avvicinai, allungò la mano e dissi:

«Manticora?»

«Lupo,» lo corressi.

Appesi il suo mantello nell'armadio, e chiusi l'imposta mentre Luke s'infilava la pelliccia.

«Come ti stavo dicendo quando siamo entrati in questa stanza:», riprese, «e se non dovessi ritornare indietro?»

«Non stavi dicendo questo, prima,» lo corressi.

«Non ho detto proprio così,» ammise. «Ma che differenza fa se il ritardo è piccolo o grande? Se Jurt porta a termine il rituale e riesce ad ottenere i poteri a cui dava la caccia prima che noi riusciamo a fare qualcosa? E se io non mi trovo in quel momento nei paraggi per darti una mano?»

«Ma queste sono tutte supposizioni,» disse.

«Questo è ciò che ci differenzia dai perdenti, amico. A proposito: è un gran bel mantello!»

Si diresse verso la porta, poi si voltò a guardare prima me, poi Jasra.

«D'accordo,» dissi. «Tu perdi, e Dalt ti taglia la testa per giocarci a football, dopodiché Jurt appare diverso: alto dieci piedi, in mezzo ad un fuoco splendente. Sto solo facendo delle supposizioni. Come può tutto questo non renderci dei perdenti?»

Luke continuò a camminare. Io lo seguii dopo aver fatto schioccare ancora le dita, lasciando Jasra nel buio e nelle tenebre.

«È un modo per sapere quello che vuoi fare,» mi disse, mentre chiudevo la porta a chiave.

Per poco non mi fece inciampare nel suo piede.

«La persona che acquisisce un potere del genere, diventa in un certo qual modo vulnerabile,» riflettè Luke ad alta voce.

«Cosa intendi dire?», gli chiesi.

«Di preciso non lo so,» mi rispose. «Ma il potere della Fortezza dei Quattro Mondi può essere usato solo contro una persona della Fortezza. L'ho letto negli appunti di Sharu. Mia madre però me li sottrasse prima che finissi di leggerli tutti, e da allora non li ho più visti. Mai fidarsi: questo è il suo motto.»

«Stai dicendo che...?»

«Sto dicendo che, se mi accade qualcosa e lui esce vincitore della partita, credo che lei farà qualcosa per distruggerlo.»

«Oh!»

«E sono anche sicuro che sarà informata della cosa in modo abbastanza simpatico.»

«Talvolta ho l'impressione di sapere già come andranno a finire le cose.»

Luke sogghignò.

«In questo caso le dirai che ho posto fine alla vendetta, che sono soddisfatto, e poi, in cambio del suo aiuto, le offrirai la cittadella.»

«E se questo non dovesse bastarle?»

«Diamine! Che ritorni a fare l'attaccapanni, allora! Gli uomini possono essere uccisi. Mio padre è morto per una freccia che gli ha trapassato la gola, malgrado i suoi poteri fantastici. Un colpo mortale è pur sempre un colpo mortale. Un uomo può risultare più forte d'un altro, ma sono tutti mortali.»

«Tu credi che si accontenterà?», gli chiesi.

Luke si fermò e mi guardò accigliato.

«Potrà anche sollevare delle obiezioni, ma alla fine accetterà,» disse. «Sarà un grande passo in avanti per il mondo. E non vorrà più vendicarsi di Maschera. Comunque, per rispondere alla domanda di poco fa, ti consi-

glio di non fidarti di lei. Non ha importanza cosa promette: non sarà mai felice con meno di quanto aveva prima. Si sarà fatta i suoi conti. Sarà un'ottima alleata sino a quando il lavoro non sarà concluso, poi dovrai pensare a proteggerti da lei. A meno che...»

«A meno che?»

«A meno che non sia io a trovare qualcosa per aumentare la posta in gioco.»

«Del tipo?»

«Non ci ho ancora pensato. Ma ti prego, non evocare quell'incantesimo sino a quando le cose tra me e Dalt non si saranno sistemate. D'accordo?»

Luke riprese a camminare.

«Aspetta un minuto,» dissi. «Cosa stai architettando?»

«Niente di speciale,» rispose. «Come ho detto anche alla Regina, io suono ad orecchio.»

«Talvolta ho la sensazione che tu sia infido e subdolo come affermi essere tua madre,» gli dissi.

«Forse si,» replicò. «Ma c'è una piccola differenza: io sono onesto.»

«Non so se comprerei mai da te una macchina usata, Luke.»

«Ogni mio piano è speciale,» continuò, «ma per te è sempre qualcosa di più.»

Lo fissai e vidi che riusciva a nascondere bene le sue emozioni.

«Che altro posso dirti?», aggiunse, indicando il soggiorno con un gesto nervoso.

«Niente, per ora,» gli risposi, entrando nel soggiorno.

Vialle si voltò dalla nostra parte e l'espressione del suo volto mi risultò incomprensibile come quella di Luke.

«Credi di esserti coperto a dovere?», chiese a Luke.

«Abbastanza,» rispose il mio amico.

«Allora veniamo al sodo,» disse, sollevando la mano sinistra mentre notavo che stringeva un Trionfo. «Vieni qui, per piacere.»

Luke le si avvicinò ed io lo seguii. Notai allora che si trattava del Trionfo di Julian.

«Mettimi la mano sulle spalle,» gli disse.

«Benissimo.»

Luke obbedì e lei si protese, si concentrò e quindi trovò Julian, col quale iniziò immediatamente a parlare. In breve anche Luke partecipò alla conversazione, spiegando cosa aveva intenzione di fare. Udii per caso che Vialle asseriva di approvare il piano di Luke.

Qualche minuto dopo, vidi Luke sollevare la mano libera ed allungarla. Notai anche la figura spettrale di Julian allungarsi in avanti, anche se non facevo parte del contatto via Trionfo. Questo dipendeva dal fatto che avevo evocato la mia Vista del *Logrus* ed ero diventato sensibile a cose del genere. Mi avvalsi di essa per una questione di tempestività, perché non volevo che Luke scomparisse prima che mi potessi muovere.

Appoggiai una mano sulle sue spalle e mi spostai in avanti come gli avevo visto fare qualche minuto prima.

«Merlin! Cosa stai facendo?», sentii dire da Vialle.

«Mi piacerebbe vedere quello che accade,» le dissi. Ed aggiunsi: «Tornerò a casa quando tutto si sarà concluso.»

Il cancello dell'arcobaleno si chiuse dietro di me.

Ci trovavamo in una grande tenda illuminata dalle fiamme tremolanti di diverse lampade ad olio. Riuscivo a sentire il rumore dei rami degli alberi agitati dal vento all'esterno. Julian stava in piedi di fronte a noi, poi lasciò cadere la mano di Luke e lo guardò col viso inespressivo.

«E così tu saresti l'assassino di Caine,» disse.

«Si, sono proprio io», replicò Luke.

Mi ricordai d'un tratto che Caine e Julian erano sempre stati molto uniti. Se Julian avesse avuto l'intenzione di uccidere Luke per vendetta, Random — a mio modesto avviso — non avrebbe fatto altro che acconsentire. Forse ne avrebbe anche riso.

Difficile a dirsi. Se fossi stato io al posto di Random, avrei salutato l'eliminazione di Luke con un sospiro di sollievo. Infatti, quella era una delle ragioni per cui ero venuto in mezzo a loro. E se fosse stata tutta una manovra? Un piano studiato sin nei minimi particolari? Non avrei certo potuto immaginare Vialle che ne faceva parte, ma sarebbe potuta benissimo essere stata ingannata da Julian e Benedict. E se Dalt non c'entrava affatto?

O, se c'entrava... aveva chiesto davvero la testa di Luke? Dopotutto, aveva cercato di ucciderlo proprio di recente. Ora dovevo ammettere questa possibilità, insieme al fatto che Julian era il candidato più probabile a dichiararsi disponibile per partecipare ad un progetto del genere. Per il bene di Ambra.

Il mio sguardo e quello di Julian s'incontrarono, ma lo feci in modo come se sul mio viso ci fosse una maschera imperscrutabile.

«Buona sera, Merlin,» disse. «Hai una parte speciale in questo progetto?»

«Io sono un osservatore,» gli risposi. «Qualsiasi altra cosa possa fare in futuro sarò dettata dalle circostanze.»

Poi sentii il brontolio di un'anima dannata provenire dall'esterno.

«Quando la smetterai di immischiarti negli affari altrui?», disse Julian.

Risi.

«I Maghi hanno modi alquanto singolari per evitare l'attenzione generale,» osservai.

Julian allora si fermò ancora un po' a studiarmi, domandandosi — ne sono sicuro — se la cosa implicasse un qualche tipo di minaccia... per difendere Luke o per vendicarlo.

Poi scrollò le spalle e si diresse in direzione di un piccolo tavolo dove una pietra ed un pugnale tenevano ferma una mappa srotolata: fece cenno a Luke di seguirlo, ed io a mia volta seguii Luke.

La mappa riproduceva il confine occidentale di Arden, e Julian ci indicò la nostra attuale posizione. Garnath era situata a sud-ovest rispetto a noi, ed Ambra a sud-est.

«Le nostre truppe sono situate qui,» accennò con un piccolo movimento del dito. «E quelle di Dalt invece qui.»

Descrisse quindi un'altra linea pressappoco parallela alla nostra posizione.

«E le forze di Benedict?», m'informai incuriosito.

Julian mi guardò stupito ed accigliato al tempo stesso.

«È bene che Luke sappia che esiste una forza del genere,» stabilì, «ma è meglio che non conosca la sua consistenza, la posizione, né tantomeno il suo obiettivo. E questo perché, se Dalt riuscisse a catturarlo e ad ottenere da lui delle informazioni estorcendogliele con la forza, avrebbe un sacco di problemi e non potrebbe eseguire gli ordini.»

Luke annuì col capo.

«Ottima idea,» concluse.

Julian indicò con il dito un punto a mezza strada tra le opposte linee.

«Questo è il punto in cui ci siamo incontrati l'altra volta,» spiegò Julian. «È un'area pianeggiante, tranquilla, che di giorno è illuminata da entrambi i lati. Suggerirei di usarla ancora per il nostro incontro.»

«D'accordo,» disse Luke, e notai che, mentre parlava, le punta delle dita di Julian accarezzavano l'impugnatura del pugnale posto dinanzi a lui. Poi vidi che la mano destra di Luke si era fermata casualmente sul suo cinturone, un po' a sinistra, verso il suo pugnale.

Luke e Julian si sorrisero contemporaneamente mantenendo il sorriso sul

volto per diversi secondi. Luke era più alto di Julian, ed io sapevo che era anche veloce e forte. Ma Julian aveva dalla sua secoli di esperienza con le armi. Mi chiesi cosa avrei fatto se uno dei due avesse accennato una mossa contro l'altro, perché sapevo che avrei cercato comunque di fermarli. Ma i due lasciarono cadere le mani sui fianchi, come se avessero raggiunto improvvisamente un accordo, e Julian disse:

«Permettimi di offrirti un bicchiere di vino.»

«Non mi dispiace affatto,» replicò Luke, mentre io mi stavo chiedendo se era la mia presenza a trattenerli dallo scontrarsi. Probabilmente no. Avevo la sensazione che Julian volesse soltanto chiarire i suoi sentimenti, mentre Luke aveva voluto fargli sapere che a lui non importava un fico secco. Davvero non sapevo su chi dei due avrei dovuto scommettere.

Julian posò tre coppe sul tavolo, le riempì con del *Bayle's Best*, e ci fece cenno di servirci mentre lui tappava la bottiglia; poi raccolse la sola coppa rimasta sul tavolo e ne bevve un sorso prima che noi due riuscissimo persino ad odorarlo. Quella forse era una specie di assicurazione che non eravamo prigionieri e significava che lui voleva semplicemente parlare d'affari.

«Quando ci siamo incontrati, ognuno di noi aveva con sé due uomini,» disse.

«Armati?», gli chiesi.

Julian annuì col capo.

«In realtà, più per figura che per altro.»

«Eravate a cavallo, o a piedi?», chiese Luke.

«A piedi,» replicò. «Abbiamo lasciato le nostre forze contemporaneamente, abbiamo fatto lo stesso percorso, e ci siamo incontrati al centro, a diverse centinaia di passi da entrambi gli eserciti.»

«Capisco,» disse Luke. «Nessuna difficoltà?»

«Nessuna. Abbiamo parlato e poi siamo tornati indietro.»

«Quando è avvenuto questo incontro?»

«Al tramonto.»

«Sembrava in uno stato mentale normale?»

«Direi di si. Una certa arroganza e qualche insulto su Ambra sono cose abbastanza normali per un tipo come Dalt.»

«È comprensibile,» disse Luke. «E voleva me, o mia madre? O addirittura entrambi? E, in caso contrario, ha minacciato di attaccare?»

«Si.»

«Ha fornito qualche motivazione circa questa scelta?»

«Nessuna,» replicò Julian.

Luke bevve un sorso di vino.

«Ha per caso specificato se ci voleva vivi o morti?», chiese il mio amico.

«Ti vuole vivo,» rispose Julian.

«E quale sarà la tua ricompensa? Cosa ne ricavi tu da tutto questo?»

«Se ti dò a lui, mi libererò di te,» disse Julian. «Se invece gli sputo in un occhio e lo sconfiggo in battaglia, mi libererò di lui. In entrambi i casi, ne uscirò a testa alta...»

Poi il suo sguardo si spostò sulla coppa di vino che Luke teneva nella mano sinistra. Per un istante i suoi occhi s'allargarono sino all'inverosimile. E questo perché Julian aveva notato solo in quell'istante l'anello che Vialle aveva dato a Luke.

«Sembra che tu voglia uccidere Dalt,» concluse.

«Tu credi,» continuò Luke imperturbabile, «che Dalt attaccherà davvero? Hai idea da dove veniva? O qualche indicazione su dove potrebbe essersi diretto quando ha lasciato questo posto... se poi lo ha lasciato?»

Julian agitò il vino nella sua coppa.

«Devo presumere che Dalt intenda mantenere quanto mi ha detto, e che quindi attaccherà. Quando ci siamo accorti per la prima volta degli spostamenti delle sue truppe, lui stava avanzando dalla direzione di Begma e Kashfa... probabilmente veniva da Eregnor, perché bazzica spesso da quelle parti. Per quanto riguarda il seguito, bé, potrebbe essere andato dappertutto.»

Luke portò la coppa alle labbra e bevve un piccolo sorso di vino, ma purtroppo con una frazione di secondo di troppo per celare un improvviso sorriso che gli era apparso sul volto.

Realizzai proprio allora che l'ipotesi di Luke era buona come qualunque altra. Probabilmente anzi era molto meglio. Anch'io mi decisi a bere un sorso di vino.

«Potete fare un sonnellino,» disse Julian. «Se avete fame vi farò portare qualcosa di caldo. Faremo questo incontro all'alba.»

Luke scosse il capo.

«È meglio ora,» disse deciso Luke, mostrando senza parere ma chiaramente l'anello di Vialle. «Dobbiamo risolvere le cose al più presto.»

Julian lo studiò per diversi secondi. Poi disse:

«Non vedrai molto al buio, soprattutto con la neve che sta cadendo. Basta un piccolo malinteso, da una qualsiasi delle parti, e rischiamo di causare una tragedia.»

«Se entrambi i miei uomini reggeranno una piattaforma, e se i suoi faranno lo stesso...», suggerì, «dovremmo risultare visibili da entrambi i lati, fino a una distanza di poche centinaia di iarde.»

«Può darsi,» rispose Julian. «D'accordo. Invierò il messaggio e sceglierò due persone fidate che ti accompagnino.»

«Ma io so già chi voglio avere con me,» continuò Luke. «Tu e Merlin.»

«Sei un tipo proprio strano,» osservò Julian. «Ma si, va bene: sono contento di essere lì, qualunque cosa accada.»

Julian si diresse verso l'apertura della tenda, la spalancò, e chiamò un ufficiale col quale parlò per diversi minuti. Nel frattempo, io chiesi a Luke:

«Forse non ti rendi conto di ciò che stai facendo, non è così, amico?»

«Certo che lo so,» replicò Luke.

«Ho la sensazione che la cosa non sia facile come suonare ad orecchio,» dissi. «Hai qualche motivo particolare per nascondermi i tuoi progetti?»

Mi fissò per qualche secondo e poi disse:

«Soltanto di recente ho saputo di essere anch'io un figlio di Ambra. Ci siamo incontrati ed abbiamo notato che eravamo molto simili. D'accordo. Non ci sono problemi. Significa che noi due possiamo fare affari insieme, non è vero?»

Mi permisi di aggrottare le ciglia. Non ero sicuro di capire quello che Luke stava cercando di dirmi.

Mi diede un leggero colpetto sulle spalle.

«Non preoccuparti,» mi disse. «Di me puoi fidarti. Non che tu abbia grandi possibilità di scelta. Su questo non posso dissentire. Ma potrai farlo tra breve. Voglio soltanto che tu ti ricordi che, qualsiasi cosa accada, non devi interferire.»

«Cosa pensi stia per succedere?»

«Non abbiamo né il tempo, né la privacy per poterci riflettere su,» mi disse. «Lascia che le cose vadano come devono andare, e ricordati quello che t'ho detto questa sera.»

«Come hai giustamente osservato poco fa, arrivati a questo punto, non ho molta scelta.»

«Voglio che tu te lo ricordi in futuro,» disse, mentre Julian abbassava il lembo della tenda e ritornava presso di noi.

«Sto ripensando alla tua offerta,» disse poi Luke. «Che ne dici, Merle? Hai fame?»

«No!», replicai. «Ho appena lasciato una tavola imbandita! Una cena di stato.»

«Oh!», esclamò in tono casuale Julian. «E qual'era l'occasione di questa cena ufficiale?»

Mi venne da ridere. Era troppo per un giorno solo. Ero quasi sul punto di dirgli che non avevamo né il tempo né la riservatezza sufficienti per parlarne. Ma Julian aveva appena riaperto la tenda per chiamare un inserviente; non so cosa avrei potuto fare a Luke in quel momento se non mi fossi riuscito a controllare.

«Hanno organizzato una cena per il Primo Ministro di Begma, Orkuz, e per alcuni suoi dipendenti,» gli spiegai.

Aspettò che avessi bevuto un sorso di vino. Abbassai la coppa e dissi:

«Tutto qui.»

«Andiamo, Merlin. Cosa c'è? Io sono stato onesto con te ultimamente.»

«Oh, davvero?», dissi.

Per un minuto non pensai che avesse scherzato, poi però cominciai a ridere anch'io.

«Talvolta i mulini delle divinità macinano molto veloci,» osservò. «Senti: che ne diresti di darmi questo gratis? Non ho niente come merce di scambio ora. Cosa vuoi in effetti?»

«Terrai a mente che questo è un segreto e che tale deve rimanere sino a domani?»

«D'accordo. Cosa accadrà domani?»

«Arkans, Duca di Shadhurne, domani sarà incoronato Re di Kashfa.»

«Merda!», esclamò Luke. Fissò Julian e poi me. «È stata una scelta dannatamente intelligente per un tipo come Random», disse dopo un po'. «Non pensavo che facesse così in fretta.»

Fissò nel vuoto per un bel pezzo. Poi disse:

«Grazie.»

«Be', la cosa è di aiuto o no?», gli chiesi.

«Per me o per Kashfa?», disse.

«Io non avevo fatto una distinzione tanto sottile.»

«D'accordo: in effetti non sono molto sicuro su come giudicarla. Ho bisogno di pensarci un po'. Prendi la foto grande.»

Lo fissai e lui mi sorrise ancora.

«È interessante,» aggiunse. «Hai qualcos'altro per me?»

«Mi sta bene così,» dissi.

«Certo: probabilmente hai ragione,» ammise. «Non vuoi sovraccaricare i sistemi. Credi che stiamo perdendo di vista le cose più semplici, vecchio mio?»

«No, se serve a farci conoscere,» gli risposi.

Julian abbassò il lembo della tenda, ritornò verso di noi, e cercò la sua coppa di vino.

«Il cibo sarà qui tra un paio di minuti,» disse poi rivolto a Luke.

«Mille grazie.»

«Secondo quanto afferma Benedict,» disse, «tu hai detto a Random, che Dalt è un figlio di Oberon.»

«Si, gli ho detto,» acconsentì Luke, «che è uno di quelli che hanno percorso il Disegno. Fa differenza?»

Julian scrollò le spalle.

«Non sarà la prima volta che avrei voluto uccidere un parente,» stabilì. «Ma allora, stando così le cose, tu sei mio nipote, non è vero?»

«Giusto... zio.»

Julian mescolò ancora una volta il contenuto della sua coppa.

«Be', benvenuto ad Ambra,» disse. «La scorsa notte ho sentito lo spirito di un *banshee.* Mi domando se ci sia qualche connessione?»

«C'è qualche cambiamento, in vista,» disse Luke. «Quegli spiriti ci fanno capire che le cose stanno cambiando, e che si lamentano per quello che è andato perduto.»

«Morte. Vogliono avvertirci che si avvicina la morte, non è vero?»

«Non sempre. Talvolta si manifestano proprio nei momenti critici per dare un effetto drammatico alla loro comparsa.»

«Che cosa tremenda!», disse Julian. «Ma si può sempre sperare.»

Pensai che Luke avesse intenzione di dire qualche altra cosa, ma Julian ricominciò a parlare prima che riuscisse a farlo.

«Conoscevi bene tuo padre?», gli chiese.

Luke s'irrigidì appena, e poi rispose:

«Forse non benissimo. Non lo so. Assomigliava ad un piazzista: girava in continuazione. Di solito non stava molto tempo con noi.»

Julian annuì col capo.

«È sempre stato lo stesso, anche quando era più in là con gli anni?», s'informò.

Luke si studiò le mani.

«Be', non era proprio quello che si dice una persona normale, se è questo che intendi,» disse infine. «Come stavo dicendo a Merlin poco fa, credo che il procedimento da lui intrapreso per acquistare i suoi poteri potrebbe averlo sbilanciato un po'».

«Non ho mai sentito quella storia.»

Luke scrollò le spalle.

«I dettagli non sono così importanti: i risultati invece si.»

«Vuoi farmi intendere che non è stato un cattivo padre?»

«Diamine, non lo so! Non ho mai avuto un altro padre per poterlo paragonare a lui. Perché me lo chiedi?»

«Semplice curiosità. C'è una parte della sua vita che non conoscevo affatto.»

«Be', ma che genere di fratello ora?»

«Un selvaggio,» disse Julian. «Non è che andassimo molto d'accordo: cercavamo solo di non calpestarci i piedi a vicenda. Era però molto intelligente. Un vero talento. E aveva una passione straordinaria per le arti. Stavo proprio cercando di immaginare quanto potevi somigliargli.»

Luke rivolse il palmo delle mani verso l'alto.

«Colpiscimi,» disse.

«Be', non ho alcun problema a farlo,» replicò Julian posando la coppa del vino sul tavolo e voltandosi in direzione della tenda ancora una volta. «Credo che il tuo cibo stia per arrivare.»

Si mosse in quella direzione. Riuscii a sentire i minuscoli cristalli di ghiaccio che risuonavano contro il telone sopra le nostre teste, e qualche grugnito dall'esterno: un concerto per vento ed anime disperate. Ma per fortuna non per *banshee.*

Non ancora.

9

Camminavo dietro a Luke, ad un paio di iarde alla sua sinistra, mentre cercavo di tenere anche il passo di Julian che camminava tutto sulla destra. La torcia che portavo con me era un oggetto molto grande, una cosa affusolata di legno scuro lunga circa sei piedi, affilata in punta per poterla conficcare più facilmente nel terreno. La tenevo lontana col braccio perché le fiamme oleose si agitavano in tutte le direzioni secondo le folate del vento.

I fiocchi di neve intanto mi cadevano sulla fronte, sulle guance, sulle mani, ma mi risparmiavano le sopracciglia e le ciglia. Battevo vigorosamente le palpebre mentre il calore della torcia li scioglieva, facendomeli cadere negli occhi. L'erba sotto i miei piedi era talmente fredda da creare degli scricchiolii ad ogni passo che tentavo di fare.

Davanti a noi notai il lento avanzare di altre due torce dirette nella nostra direzione, ed il profilo spettrale di un uomo che camminava tra le due

fiamme. Battei ancora una volta le palpebre, ed attesi che una delle due torce mi procurasse una vista migliore dell'uomo.

L'avevo visto una volta sola, di sfuggita, via Trionfo, nella Harbor House. I suoi capelli sembravano dorati, se non ramati, stando alla luce che splendeva sopra di lui; eppure lo ricordavo come un biondo sporco quando l'avevo visto alla luce naturale. I suoi occhi, stando ai miei ricordi, erano verdi: al momento però non riuscii a vederli. Fu quella comunque la prima volta in cui mi accorsi che era abbastanza alto... malgrado avesse scelto dei portafiaccole alquanto bassi. L'unica volta in cui l'avevo visto invece era solo, per cui non avevo potuto fare dei paragoni con altre persone.

Quando le nostre torce lo raggiunsero con la loro luce, notai che aveva un farsetto pesante, verde, senza maniche e senza collo, sopra qualcosa di pesante e di nero dalle maniche molto lunghe; e le sue braccia finivano all'interno di lunghi guanti verdi. I pantaloni erano neri, come gli alti stivali in cui entravano; il suo mantello era a righe nere e verde smeraldo, e quel colore assai brillante raggiunse la nostra luce mentre lui chiudeva il mantello a ventaglio.

Aveva un medaglione circolare molto pesante — che a vederlo da lontano sembrava d'oro — agganciato ad una catena intorno al collo; e, malgrado non fossi in grado di distinguere i dettagli del disegno, ero tremendamente sicuro che rappresentasse un leone vittorioso su un unicorno.

L'uomo si fermò a circa dodici passi da Luke, che si fermò a sua volta un istante più tardi. Dalt fece un gesto, ed i suoi uomini conficcarono i mozziconi delle loro torce nel terreno. Anch'io e Julian facemmo immediatamente la stessa cosa, e rimanemmo vicino ad esse, così come stavano facendo anche gli uomini di Dalt.

Poi Dalt fece un cenno a Luke, ed allora cominciarono ad avanzare entrambi di nuovo, incontrandosi al centro del quadrato formato dalle luci, dove si afferrarono gli avambracci destri, lo sguardo fisso in quello dell'avversario.

Luke mi dava le spalle, ma riuscivo a vedere bene il volto di Dalt. Non mostrava alcun segno di emozione, ma le sue labbra stavano già muovendosi. Non riuscivo a sentire neanche una parola di quello che si stavano dicendo, un po' per il vento che era forte, un po' perché, a quanto sembrava, i due stavano cercando di parlare a bassa voce di proposito. Fui però in grado almeno di avere un punto di riferimento per determinare l'altezza di Dalt. Luke era alto circa sessanta pollici, e Dalt mi sembrò più alto di lui di

diversi pollici. Fissai allora Julian, ma lui non stava guardando dalla mia parte. Mi domandai quanti occhi ci stessero osservando da entrambi i lati del campo.

Julian è sempre stato un soggetto poco adatto per controllarne le reazioni. Lui stava semplicemente osservando quei due individui con gli occhi privi di espressione, imperturbabili. Del resto anch'io avevo assunto lo stesso atteggiamento, ed intanto i minuti passavano, e la neve continuava a cadere a fiocchi.

Dopo un bel po', Luke si allontanò e si diresse verso di noi.Dalt invece si spostò verso uno dei suoi portafiaccole. Luke si fermò a mezza strada, e Julian ed io gli andammo incontro.

«Cosa c'è?», gli chiesi.

«Oh,» disse, «penso di aver trovato il modo di risolvere la questione senza arrivare ad una guerra.»

«Magnifico,» dissi. «Cosa gli hai ceduto?»

«L'ho convinto a fare un duello con me,» spiegò.

«Ma che ti è preso, Luke?», gridai. «Quello è un professionista! Sono sicuro che possiede anche la nostra forza genetica, ed è vissuto sempre combattendo.

«Probabilmente è in forma perfetta. Senza parlare poi del fatto che è molto più grosso di te.»

Luke sogghignò gelido.

«Be', posso sempre essere fortunato,» disse il mio amico. Quindi guardò Julian. «Ad ogni modo, se tu invierai un messaggio alle tue truppe ordinando di non attaccare quando cominceremo il duello, anche Dalt ordinerà ai suoi uomini la stessa cosa.»

Julian guardò uno dei portafiaccole di Dalt che si dirigeva verso le proprie linee. Poi l'uomo si girò dalla nostra parte ed eseguì un mucchio di segnali con le mani. Poco dopo, un uomo emerso dal nulla si diresse verso di noi.

«Luke,» dissi, «questa è una pazzia. L'unico modo in cui potresti vincere è diventare Benedict per un secondo e spezzargli una gamba.»

«Merle,» rispose il mio amico, «lasciami fare. È una cosa tra me e Dalt. Siamo intesi?»

«Ho un mucchio di incantesimi nuovissimi,» gli dissi. «Possiamo lasciare che il duello inizi, e poi, al momento opportuno, te ne fornirò qualcuno. Sembrerà come se fossi stato tu l'autore di tutta la faccenda.»

«No!», disse. «È una questione d'onore, se vogliamo. Per questo motivo

tu ne devi stare alla larga.»

«D'accordo,» acconsentii, «se è questo che vuoi.»

«Del resto, nessuno ha intenzione di morire,» mi spiegò. «Nessuno dei due vuole che proprio ora accada qualcosa del genere: fa solo parte dell'affare. Ci teniamo alla vita. Niente armi. Sarà un semplice *corpo a corpo.*»

«Ma qual'è,» chiese Julian, «l'accordo?»

«Se Dalt riesce a colpirmi il sedere,» replicò Luke, «io sono suo prigioniero. Ritirerà le sue forze ed io lo accompagnerò.»

«Luke, ma tu sei pazzo da legare!», esclamai.

Julian mi fissò.

«Continua,» disse, alquanto incuriosito.

«Se invece vinco io, lui diventerà mio prigioniero,» continuò. «Ritornerà con me ad Ambra, o in qualsiasi altro posto lo porterò, ed i suoi ufficiali faranno ritirare le sue truppe.»

«L'unica maniera per assicurarsi una tale ritirata,» affermò Julian, «consiste nel lasciar loro credere che, non facendolo, diventerebbero dei mancatori di parola.»

«Naturalmente,» disse Luke. «Questo è il motivo per cui ho detto a Dalt che Benedict sta aspettando tra le quinte il momento di farlo cadere. E sono sicuro che è stata questa l'unica ragione per cui ha accettato di fare questo duello con me.»

«Davvero astuto!», osservò Julian. «In entrambi i casi è sempre Ambra ad uscirne vittoriosa. Ma cosa stai cercando di fare, Rinaldo?»

Luke sorrise di cuore.

«Pensaci un po',» disse.

«C'è molto più da fare che pensare nipote,» replicò. «Mi faresti il piacere di spostarti sulla mia destra, per favore?»

«E perché mai?»

«Ma per impedirgli di guardarmi, naturalmente! Devo fare in modo che Benedict sappia cosa sta accadendo.»

Luke si spostò mentre Julian prendeva i suoi Trionfi e ne traeva fuori il proprio. Nel frattempo spuntò anche dalle nostre linee il messaggero, che rimase in attesa di ordini. Julian mise via tutte le altre carte, tranne una, e poi tentò il difficile contatto. Questo durò per un minuto o due, dopodiché Julian si fermò a parlare col messaggero al quale disse di andare via.

Subito dopo, continuò la conversazione tramite la carta. Quando finì di parlare e sembrò ascoltare, non ripose il Trionfo nella tasca interna dove conservava gli altri, ma lo strinse nella mano in modo che non si potesse

vedere facilmente. Allora compresi che il contatto non si sarebbe interrotto, perché Julian sarebbe rimasto in collegamento con Benedict sino a quando la faccenda non si fosse conclusa, per cui Benedict avrebbe saputo immediatamente il da farsi.

Luke si liberò del mantello che gli avevo prestato, e me lo porse.

«Tienimelo sino a quando non avrò finito, d'accordo?», mi disse.

«D'accordo,» risposi, prendendo il mantello. «Buona fortuna.»

Luke accennò un sorriso e si allontanò. Dalt si stava già dirigendo verso il centro del quadrato.

Anche Luke avanzò. Poi lui e Dalt si fermarono contemporaneamente, uno di fronte all'altro, mentre li separavano ancora parecchi passi. Dalt disse qualcosa che non riuscii ad afferrare, così come non mi fu possibile sentire la risposta di Luke.

Poi alzarono le braccia in alto. Luke assunse un atteggiamento da pugile, mentre le mani di Dalt mi ricordavano la posizione di difesa di un lottatore. Luke tirò il primo colpo... o forse si trattava soltanto di una finta; il pugno, ad ogni modo, non colpì il volto di Dalt. Dalt lo evitò facendo un passo indietro, mentre Luke gli sferrava rapidamente due pugni nello stomaco.

Dalt riuscì comunque ad evitare un altro colpo, mentre Luke cominciava a volteggiargli intorno, cercando di colpirlo con dei diretti corti. Dalt cercò a sua volta di evitare i colpi, ma i pugni andarono a segno, per cui dalla sue labbra cominciò a scendere un piccolo rivolo di sangue.

Al terzo assalto Dalt mandò Luke a gambe levate, ma non fu capace di porre fine al combattimento, dato che Luke riuscì a voltarsi e ad evitare di essere colpito. Cercò anzi di dargli un calcio al rene destro, proprio mentre Dalt si rimetteva in piedi, ma questi lo afferrò per la caviglia e lo spinse indietro. Luke allora, mentre cadeva, gli diede un colpo sul ginocchio con l'altro piede; Dalt però continuò a tenergli il piede facendolo cadere al suolo e quindi ruotare su se stesso.

Luke si piegò in avanti sforzandosi di non urlare e, afferrato il polso destro di Dalt con entrambe le mani, riuscì a strappare il proprio piede dalla stretta tremenda della mano di Dalt. Quindi, voltatosi di scatto e spostatosi in avanti stringendolo sempre per il polso, si rimise in piedi e, passando sotto il braccio destro di Dalt, lo catapultò in aria facendolo piombare con la faccia a terra.

Il mio amico si spostò rapidamente, e piegò il braccio dietro la schiena di Dalt tenendolo con la mano destra mentre con la sinistra tirava un ciuffo di capelli dell'avversario. Ma, mentre spingeva indietro la testa di Dalt —

una mossa questa, ne fui subito certo, che tendeva a sbatterlo al suolo — capii che non avrebbe funzionato.

Dalt era tutto indolenzito ed il suo braccio si muoveva stancamente. Cercò quindi di raddrizzarlo contro il corpo di Luke, mentre Luke cercava ripetutamente di spingergli la testa in avanti, senza però ottenere alcun risultato. Era chiaro che, se avesse lasciato anche una sola delle mani, si sarebbe trovato nei guai; ma, d'altra parte, non sembrava più in grado di mantenere la stretta ancora per molto. Dalt era dannatamente forte.

Per questo Luke decise di lanciarsi con tutto il suo peso contro la schiena del suo avversario. Non fu comunque abbastanza veloce, perché Dalt riuscì a liberare un braccio e ad afferrarlo per il polpaccio sinistro mentre lui si allontanava. Luke allora barcollò. Dalt si alzò immediatamente in piedi, e colpì Luke con un pugno così forte da stenderlo al suolo.

Questa volta, fu lui a lanciarsi sul mio amico: Luke non riuscì a rotolare di lato, ma solo a voltarsi di pochi millimetri. Dalt fu colpito con una forza considerevole all'inguine da una ginocchiata, ma Luke non riuscì a liberarsi in tempo le mani per difendersi da un pugno diretto alla sua mascella sinistra.

All'improvviso si sentì particolarmente intontito. Poi la sua mano destra scattò verso l'alto, e il suo calcagno colpì il mento di Dalt, mentre le dita gli uncinavano gli occhi. Dalt lanciò il capo all'indietro, cercando di allontanare la mano di Luke, ma lui lo colpì alla tempia con l'altra mano, anche se Dalt, nonostante fosse stato raggiunto, spostò la testa di lato in tempo, per cui non riuscii a capire se fosse stato raggiunto o meno dalla mossa del mio amico.

Luke quindi puntò i gomiti a terra e si alzò in piedi. La sua fronte colpì Dalt in faccia — anche se non riuscii a capire in che punto di preciso — e poi lo vidi cadere all'indietro. Un attimo dopo, dal naso di Dalt cominciò ad uscire del sangue, mentre lui cercava di allungare la mano sinistra per afferrare Luke per il collo.

La sua mano sinistra, aperta, colpì duramente Luke sulla testa, un attimo prima che venisse colpito, vidi i denti di Luke mentre cercavano di mordere la mano in arrivo, ma la stretta intorno al collo glielo impedì. Dalt si spostò per ripetere il colpo fortunato, ma questa volta il braccio sinistro di Luke lo bloccò allungandosi verso l'alto, mentre la sua mano destra afferrava il polso sinistro di Dalt con l'intento di allontanarlo dal suo collo. La mano destra di Dalt passò dietro la mano sinistra di Luke per effettuare una stretta a due mani intorno al collo di Luke, mentre con i pollici cercava

di stringergli la gola.

Pensai che stesse accadendo il peggio. Ma la mano destra di Luke si spostò all'improvviso verso il gomito sinistro di Dalt, e la sua mano sinistra incrociò entrambe le braccia di Dalt per afferrarlo all'avambraccio sinistro; poi Luke fece ruotare il proprio corpo e piegò il gomito verso l'alto. Dalt si trovò a sinistra mentre Luke rotolava a destra, rimettendosi in piedi e scuotendo la testa, gesto questo del tutto abituale per lui. Questa volta non cercò di colpire Dalt che si stava già rimettendo dai colpi ricevuti: Dalt allungò ancora una volta le braccia, Luke alzò i pugni, e così ricominciarono a volteggiare uno intorno all'altro.

La neve continuava a cadere fitta, mentre il vento aveva degli alti e dei bassi: talvolta scagliava i fiocchi di neve ghiacciata contro i volti dei presenti, altre volte invece permetteva alla neve di scendere e depositarsi al suolo. Pensai alle truppe intorno a me, e mi domandai per un attimo cosa sarebbe successo se, a cose fatte, mi fossi trovato nel bel mezzo di un combattimento. Il fatto che Benedict fosse pronto a precipitarsi sul luogo per compiere ulteriori distruzioni e stragi, non è che mi consolasse molto. Anzi non mi confortava affatto, anche se la cosa avrebbe potuto significare che sarebbe stata la mia fazione a vincere. Poi ricordai che era stata soltanto mia la decisione di seguire Luke nel suo colloquio con Dalt. Non potevo quindi lamentarmi.

«Forza, Luke!», gridai con tutto il fiato che avevo in gola. «Fagli vedere chi sei. Fallo a polpette!»

Il mio gesto produsse un effetto stranissimo. Immediatamente, i portafiaccole di Dalt cominciarono ad incitare con delle urla spaventose il loro beniamino. Le nostre voci dovevano essere trasportate dalle folate di vento, perché, in breve tempo, le nostre orecchie furono interessate da vere e proprie ondate di suoni, che in un primo tempo pensai facessero parte di qualche tempesta lontana, ma che solo più tardi realizzai essere le urla tremende provenienti da entrambe le linee dei nostri due gruppi. Soltanto Julian rimase in silenzio, con lo sguardo perso nel vuoto, imperturbabile.

Luke continuò a volteggiare intorno a Dalt, lanciando dei diretti e cercando delle combinazioni vincenti. Dalt invece continuava a schivare i colpi e a tentare di afferrare il braccio dell'avversario. Avevano entrambi il viso insanguinato ed entrambi davano l'impressione di essere più lenti di quando avevano iniziato la lotta. Avevo la netta sensazione che entrambi fossero feriti, ma mi era impossibile valutare l'importanza delle loro lesioni. Luke aveva procurato un piccolo taglio sulla guancia sinistra di Dalt.

Avevano entrambi le facce gonfie e tumide di botte. Povero Luke!

Il mio amico tentò un'altra combinazione di colpi, ma mi fu difficile capire quanta forza mettesse nei suoi cazzotti. Dalt li incassò stoicamente e trovò la forza di precipitarsi ancora in avanti e di tentare un corpo a corpo. Luke fu lento nel ritirarsi e Dalt riuscì ad attirarlo nel tranello.

Cercarono di darsi delle ginocchiate, ma entrambi si girarono sui fianchi e riuscirono ad evitarle. Era tutto un groviglio di braccia e di gambe, mentre Dalt continuava a cercare una presa migliore e Luke vanificava i suoi sforzi tentando al contempo di liberarsi un braccio e di portare a segno un pugno. Entrambi tentarono diversi colpi frontali e con i piedi, ma furono tutti scansati dall'avversario. Finalmente Luke riuscì ad agganciare la gamba di Dalt, buttandolo a terra.

Semi inginocchiato sopra al corpo di Dalt, Luke lo afferrò con una presa del braccio sinistro seguito immediatamente dal destro. Cercò poi di tentare un'altra presa, ma Dalt gli strinse il polso, si alzò in piedi, e lo gettò pesantemente al suolo. Mentre Dalt si lanciava su di lui ancora una volta, il suo volto, come potei notare, era una maschera di sangue e di sporcizia.

Luke cercò comunque di colpirlo sotto il cuore; la cosa però non fermò il polso destro di Dalt che cadde come un masso in caduta libera sulla mascella di Luke. Dalt continuò con un debole sinistro dall'altro lato, si fermò un attimo per emettere un profondo respiro, e poi gli mollò un sinistro tremendamente forte. La testa di Luke rotolò di lato e vidi che il mio amico non si muoveva più.

Dalt si protese su di lui, ansimando come un cane, studiandogli il volto come se sospettasse qualche trucco, con la mano destra chiusa quasi stesse contemplando l'eventualità di colpirlo ancora.

Ma non accadde niente. Rimasero in quella posizione per una quindicina di secondi prima che Dalt decidesse di tirarsi in piedi per alleggerire Luke, e poi, ancora vacillante, si raddrizzasse del tutto.

Avrei potuto evocare un incantesimo mortale tra i vari che avevo a mia disposizione. Sarebbero occorsi solo pochi secondi per uccidere Dalt, e nessuno avrebbe potuto sapere come fosse morto, o la causa della sua fine. Ma mi chiesi anche cosa sarebbe successo se fosse caduto in quel preciso momento. Le due parti avrebbero sferrato l'attacco? Comunque, non fu né questo pensiero né considerazioni strettamente umanitarie ad indurmi a dominare i miei impulsi. Furono le stesse parole di Luke a ricordarmi: «Questa in verità, è una questione d'onore. Per questo ti chiedo il favore di non intrometterti,» e «Nessuno ha intenzione di morire: siamo entrambi

più importanti da vivi.»

D'accordo. Non si sentivano ancora squilli di trombe, né si udivano combattimenti tra esseri umani. Sembrò che le cose potessero andare come era stato stabilito. Del resto, così aveva voluto Luke, ed io non avevo alcuna intenzione di interferire.

Osservai Dalt mentre s'inginocchiava dinanzi a Luke per sollevarlo da terra. Poi lo lasciò andare di colpo al suolo, e chiamò i suoi due portafiaccole ai quali ordinò di portarlo via. Dalt quindi si sollevò di nuovo in piedi e fronteggiò Julian mentre gli uomini avanzavano verso di lui.

«Ti chiedo di rispettare il resto dell'accordo,» gridò ad alta voce.

Julian inclinò leggermente il capo.

«Noi lo faremo se anche tu rispetterai i patti,» gli rispose Julian. «All'alba i tuoi uomini dovranno aver tolto le tende.»

«Ce ne andiamo subito,» replicò Dalt, e cominciò ad allontanarsi.

«Dalt!», gli gridai dietro.

Lui si voltò e mi guardò.

«Il mio nome è Merlin,» dissi. «Ci siamo già incontrati, ma non so se te lo ricordi.»

Scosse il capo.

Sollevai in alto il braccio destro e pronunciai l'incantesimo più inutile e al tempo stesso più abbagliante della mia collezione. Il terreno dinanzi a lui eruttò come un vulcano, inondandolo di sporcizia e di ghiaia. Dalt fece un passo indietro e si pulì la faccia; poi guardò dentro la fossa apparsa tutta ad un tratto.

«Quella sarà la tua tomba,» gli dissi, «se Luke è morto. Nel caso tu l'avessi ucciso.»

Dalt studiò attentamente il mio volto.

«La prossima volta me lo ricorderò,» rispose, voltandosi e seguendo gli uomini che stavano portando via Luke.

Guardai allora Julian, ma lui mi stava già fissando. Poi distolse lo sguardo e sollevò la sua torcia dal suolo. Anch'io feci la stessa cosa, e lo seguii sul sentiero dal quale eravamo venuti.

Più tardi, nella sua tenda, Julian osservò:

«Questo risolve un problema. Forse anche due.»

«Forse,» dissi.

«Per il momento è meglio prendersi cura di Luke, non è vero?»

«Credo proprio di si.»

«Benedict dice che sta già levando il campo.»

«Non credo che questa sarà l'ultima volta che lo vedremo, purtroppo.»

«Se questo è il meglio di cui è capace, non mi interessa.»

«Non hai la sensazione che questa fosse una missione improvvisata?», gli chiesi. «Secondo il mio modesto parere, Dalt deve aver raccolto molto in fretta il suo esercito. E la cosa mi fa pensare che avesse altri programmi per la testa.»

«Potresti avere ragione. Ma lui in realtà ha giocato d'azzardo.»

«Ed ha vinto.»

«Si, ha vinto. E tu non avresti dovuto mostrargli i tuoi poteri, sul più bello.»

«Perché?»

«Avrai un nemico molto cauto e diffidente qualora decidessi di metterti alle sue calcagna.»

«Aveva bisogno di una lezione.»

«Un uomo come Dalt vive una vita di rischi. Prima calcola e poi agisce. Qualsiasi cosa egli pensi di te, non cambierà i suoi piani arrivato a questo punto. Inoltre, non hai compreso neppure Rinaldo: è fatto allo stesso modo. Quei due si capiscono perfettamente.»

«Potresti avere ragione.»

«Ma ho ragione.»

«Se la lotta si fosse risolta nell'altro modo, credi che i suoi l'avrebbero sostenuto?», chiesi.

Julian scrollò le spalle.

«Lui sapeva che il mio esercito l'avrebbe fatto, se avesse vinto lui, perché sapeva che ci avrei guadagnato da quella situazione. E ciò era sufficiente.»

Annuii.

«Scusami,» disse. «Ora devo andare a rapporto da Vialle. Credo che tu voglia andartene quando avrò finito, non è così? Con un Trionfo, dico bene?»

«Si.»

Julian estrasse una carta e si accinse a risolvere la questione, ed io mi scoprii a domandarmi, non per la prima volta, cosa doveva provare Vialle durante il contatto con un Trionfo. Io vedo sempre il mio altro io, ma anche gli altri dicono di vederlo. Vialle però, per quanto ne sapevo, era stata cieca sin dalla nascita. Non avevo mai avuto il coraggio di chiederle dei particolari, ma poi mi venne in mente che la sua risposta probabilmente non avrebbe avuto molto senso per una persona dotata della vista dalla na-

scita.

Mentre Julian si portava alla presenza della Regina, io pensai intensamente al futuro. Avevo intenzione di fare qualcosa al più presto riguardo a Maschera e a Jurt, ed ora sembrava che mi stessi interessando alla cosa senza il mio amico Luke. Volevo veramente seguire il suo consiglio e cercare di convincere Jasra ad allearsi contro di loro? I benefici sarebbero realmente stati più utili dei rischi? E, se non fosse stato così, come avrei potuto risolvere la cosa? Forse avrei potuto ritornare a quello strano bar e vedere di affittare lo *Jabberwock.* O la Spada Vorpal. O tutte e due le cose. Forse...

Sentii pronunciare il mio nome. Allora ritornai al presente, ai miei problemi attuali. Julian stava spiegando qualcosa alla Regina, ma sapevo che non erano molte le cose da spiegare. Così mi alzai in piedi, mi concentrai un po', ed evocai il Segno del *Logrus.*

Vidi la sua figura spettrale molto chiaramente quando diressi lo sguardo verso la zona prospiciente Julian. Sedeva sulla stessa sedia rigida dove l'avevo lasciata. Mi chiesi se fosse rimasta lì ad attenderci o se era appena ritornata. Sperai che avrei avuto la possibilità di ritornare a mangiare il dessert che non avevo avuto modo di assaggiare.

Julian mi fissò e poi disse:

«Se sei pronto per andar via, lei è pronta a portarti attraverso il Trionfo.»

Allora lo attraversai e mi fermai in piedi dietro di lui, abbandonando la visione del *Logrus* che solo io ero in grado di avere. Avevo deciso che non era una buona idea quella di avvicinare troppo le forze del *Logrus* e quelle del *Disegno.* Quindi mi allungai e toccai la carta, e l'immagine di Vialle brillò un momento, per poi scomparire nel nulla.

«In qualsiasi momento tu voglia,» disse Vialle, allungando una mano.

Allora mi protesi verso di lei e le strinsi la mano dolcemente.

«Arrivederci, Julian,» lo salutai mentre mi allontanavo.

Lui non mi rispose. O, se lo fece, non riuscii ad afferrare la risposta.

«Non volevo che la situazione prendesse questa piega,» mi disse Vialle, continuando a stringermi la mano.

«Non sarebbe stato possibile prevedere quello che è accaduto,» le risposi.

«Ma Luke sapeva a cosa andava incontro,» continuò la Regina. «Ora comunque non ha molto senso parlarne, non è vero? Hanno qualche senso quelle osservazioni fatte da lui? Luke aveva progettato quella tremenda sfida sin dal principio.»

«Credo proprio di si,» convenni.

«Ha giocato d'azzardo. E vorrei tanto sapere su che cosa.»

«Su questo non posso aiutarti,» le risposi. «Luke non m'ha detto niente al riguardo.»

«Ma tu sarai il primo col quale lui cercherà eventualmente di entrare in contatto,» disse la Regina. «Io voglio sapere immediatamente quando Luke si metterà in contatto con te.»

«D'accordo,» la rassicurai.

Vialle mi lasciò la mano.

«Sembrerebbe che per il momento non ci sia altro da dire.»

«Be',» cominciai, «c'è un'altra questione sulla quale credo tu debba saperne qualcosa di più.»

«Oh?»

«Riguarda la mancata partecipazione di Coral alla cena di questa sera.»

«Continua,» mi incitò Vialle.

«Sei a conoscenza del fatto che noi due oggi abbiamo fatto una lunga passeggiata per la città?»

«Certo che ne sono a conoscenza,» mi rispose.

«Siamo finiti di sotto,» continuai, «nella camera del *Disegno.* Mi aveva espresso il desiderio di vederlo, e l'ho accontentata.»

«Molti ospiti la vogliono vedere. È un fatto personale quello di decidere se portarli o meno nei sotterranei. Spetta al giudizio dei singoli decidere in un modo e nell'altro. Spesso però, alcuni di loro hanno perso l'interesse a vederla quando hanno saputo quante scale era necessario scendere.»

«Ma io l'ho informata,» dissi, «e lei non si è minimamente scoraggiata. E quando poi siamo arrivati laggiù, Coral ha messo il piede sul *Disegno...*»

«No!», urlò tutto d'un tratto Vialle. «Avresti dovuto controllarla! Avresti dovuto impedirglielo! Avevamo già un mucchio di problemi con Begma... ci mancava solo questo! E dov'è ora il suo corpo?»

«Questa è una buona domanda,» le risposi. «Non lo so. L'ultima volta che l'ho vista però, Coral era ben viva e vegeta. Cerca di capire: Coral ha asserito che Oberon era suo padre, e poi si è messa a camminare sul *Disegno.* Una volta arrivata alla fine del percorso, il *Disegno* l'ha trasportata da qualche parte, ma non so dove di preciso. È stata lei a chiederglielo. Ora sua sorella — la quale sapeva che Coral era insieme a me per una passeggiata nei dintorni del palazzo — è molto preoccupata. E mi ha pressato per tutta la cena chiedendomi dove poteva essere andata a finire Coral.»

«E tu cosa le hai detto?»

«Le ho detto che ho lasciato sua sorella ad ammirare alcune bellezze del Palazzo, e che mi aveva promesso di ritornare per la cena. Poiché però Coral non si è ancora vista in giro, Nayda si è preoccupata ancora di più e mi ha fatto promettere che l'avrei cercata io se non fosse arrivata per la notte. Io comunque non le ho voluto parlare di quello che è realmente successo nella camera del *Disegno*, perché non volevo farle sapere della paternità di Coral.»

«È comprensibile,» replicò Vialle. E poi: «Oh, mio Dio!»

Attesi che continuasse la frase, ma la Regina non aggiunse altro. Continuai ad attendere.

«Io non ero a conoscenza della relazione intrecciata da Oberon a Begma,» disse Vialle. «Per questo mi risulta difficile valutare questa rivelazione. Coral ti ha per caso informato sul tempo che intendeva trascorrere lontano dal Palazzo? E per questo motivo che non le hai fornito nessun mezzo per ritornare indietro?»

«Le ho dato il mio Trionfo,» le dissi, «ma non si è ancora messa in contatto con me. Comunque, credo che non avesse intenzione di rimanere fuori per molto tempo.»

«Potrebbe essere una cosa importante,» rifletté Vialle. «Potrebbero esistere dei motivi poco ovvii. Come ti sembra Nayda?»

«Mi sembra alquanto sensibile,» le dissi. «E credo di piacerle abbastanza.»

Vialle meditò un istante tra sé, poi disse:

«Se anche una sola parola di tutta questa faccenda arrivasse alle orecchie di Orkuz, lui potrebbe, forse giustamente, avere l'impressione che noi stiamo tenendo sua figlia in ostaggio per ostacolare la sua azione in qualsiasi negoziato che possa derivare dalla situazione a Kashfa.»

«Hai ragione. Non ci avevo pensato.»

«Ma lui lo farà. La gente è incline a pensare cose simili quando tratta con noi. Per questo credo che l'unica cosa da fare sia quella di guadagnare tempo e cercare di far ritornare Coral al più presto nelle sue stanze prima che il Primo Ministro possa nutrire dei sospetti.»

«Capisco,» dissi.

«La cosa più probabile è che Orkuz invii qualcuno nel suo appartamento — se non l'ho già fatto — per scoprire il motivo per cui la ragazza non si è presentata a cena. Se si accontenta di questo, tu avrai tutta la notte per cercarla e riportarla indietro.»

«E come?»

«Sei tu il Mago. Sei tu che devi risolvere il problema. Nel frattempo, tu dici che Nayda è una persona sensibile e comprensiva?»

«Molto sensibile.»

«Bene. A me sembra che il modo migliore per agire sia quello di cercare di ottenere il suo aiuto. Fido nella tua accortezza. E cerca di fare il minor male possibile, naturalmente...»

«Naturalmente...», cominciai.

«... a causa dei suoi ultimi malanni,» continuò Vialle. «Non ci manca altro che procurare un attacco di cuore all'altra sorella.»

«Malanni?», mi informai. «Ma Nayda non mi ha parlato di nessun malanno.»

«Immagino che la sua memoria abbia ancora dei problemi. A quanto pare è stata molto vicina alla morte abbastanza di recente, poi si è ripresa all'improvviso ed ha insistito perché il padre le permettesse di accompagnarlo nella sua missione qui ad Ambra. È l'unica cosa che m'ha detto Orkuz sull'argomento.»

«A cena m'è sembrato che stesse bene,» dissi sottovoce.

«Be', allora cerca di mantenerla in buono stato. Voglio che tu vada immediatamente da lei, e le dica cosa è successo il più diplomaticamente possibile, cercando di convincerla a coprire la sorella mentre tu la cerchi. Naturalmente esiste il rischio che lei non ti creda e che corra direttamente da Orkuz. Forse potresti avvalerti di qualche incantesimo per impedirle di fare una cosa del genere. Ma, secondo il mio modesto parere, non abbiamo altra scelta. Dimmi se ho torto o meno.»

«Non hai torto, effettivamente,» le risposi.

«Allora ti suggerisco di darti da fare... e, mi raccomando: fammi sapere se si presenta qualche problema o qualche novità. E non crearti problemi di orario.»

«Vado. A presto!», la salutai.

Mi allontanai dalla camera in tutta fretta, ma ben presto mi fermai.

Mi venne in mente che, anche se conoscevo in generale la zona del Palazzo dove erano ospitati gli emissari di Begma, non avevo la minima idea di dove fossero situate le stanze di Nayda. Non volevo ritornare indietro a chiederlo alla Regina, perché pensavo che Vialle mi avrebbe considerato uno stupido. Solo uno stupido, pensai, non avrebbe approfittato della situazione per chiedere alla ragazza durante la cena notizie più precise circa il suo appartamento.

Mi ci vollero circa dieci minuti per trovare un inserviente che mi sapesse

indicare la direzione esatta con un sorriso affettato piuttosto sgradevole. E finalmente, dopo un procedere molto a rilento, mi ritrovai dinanzi alla camera di Nayda.

Mi passai una mano nei capelli a mo' di pettine, mi spazzolai i pantaloni e la giacca, strofinai le scarpe sulle gambe dei calzoni, emisi un profondo respiro, feci un sorriso nel vuoto, espirai, e quindi bussai alla porta della stanza di Nayda.

La porta si aprì qualche istante dopo. Era Nayda. La ragazza rispose al mio sorriso e si fece di lato per permettermi di entrare nella camera.

«Entra,» mi disse.

«Mi aspettavo di vedere la cameriera,» le confessai mentre entravo. «Mi hai colto di sorpresa.»

«L'ho mandata a letto prima perché ti stavo aspettando,» replicò la ragazza.

Si era cambiata. Ora portava un completo grigio abbastanza carino, con una fascia nera. Aveva anche un paio di pantofole nere, e mi sembrò che si fosse tolta il trucco. I capelli erano tirati indietro e legati con un nastro nero. Ad un certo momento, la ragazza mi fece segno di sedere su un divanetto, ma non mi mossi.

La presi per le spalle e la fissai negli occhi.

Lei mi si avvicinò ancora di più.

«Come ti senti?», le chiesi.

«Scoprilo da te,» mi sussurrò in un soffio.

Non mi concesse neanche un sospiro. Il dovere mi chiamava. Feci scivolare le mie braccia intorno alla sua vita, l'attirai a me, e la baciai. Rimanemmo in quella posizione per diversi secondi, poi mi allontanai, sempre sorridendo, e le dissi:

«Mi sembra che tu stia abbastanza bene. Ascolta, ci sono delle cose che non ti ho ancora detto...»

«Ci sediamo?», mi chiese, prendendomi per mano e guidandomi verso il divano.

Vialle mi aveva consigliato di essere diplomatico, per cui la seguii senza far storie. Lei continuò ad abbracciarmi aggiungendo però delle nuove raffinatezze. Dannazione! Ed io che ero costretto a lasciarla per proteggere la sorella! Se avesse voluto, sarei stato felicissimo di proteggere lei in futuro. Forse sarebbe stato meglio parlarle di Coral a quel punto. Ancora un paio di minuti e poi la situazione si sarebbe rivelata assai poco diplomatica. Dovevo parlarle di sua sorella. Non potevo rifiutarmi. Avrebbe potuto es-

sere un giorno stupendo e invece...

«Prima di impegnarci in cose più grandi di noi,» le dissi, «dovrei chiederti un favore.»

«Mi puoi chiedere qualsiasi cosa,» mi rispose convinta Nayda.

«Ho ragione di credere che tua sorella abbia qualche motivo plausibile per il suo ritardo,» le dissi, «ma non voglio disturbare tuo padre. Per questo volevo sapere se tuo padre era già stato nella stanza di tua sorella per controllare se era lì, o se ci aveva mandato qualcun altro. Mi sai dire qualcosa a questo proposito?»

«Non credo che ci sia andato. Dopo cena si è messo a gironzolare con Gérard e Mister Roth. E non credo che sia già ritornato nel suo appartamento.»

«Non potresti trovare il modo di non fargli capire che Coral si è effettivamente allontanata dal Palazzo? Per darmi il tempo di ritrovarla?»

Mi sembrò stupita.

«E quelle cose che non mi hai ancora detto..?»

«Ti racconterò tutto, se mi prometti di fare quello che t'ho chiesto.»

Nayda seguì la mia mascella col suo dito indice.

«D'accordo,» disse poi. «Abbiamo fatto un patto. Non te ne andare.»

Nayda si alzò, attraversò la stanza, e si incamminò lungo il corridoio, lasciando la porta aperta di qualche centimetro. Perché non potevo avere una relazione normale e stupenda dopo quella con Julia? L'ultima donna con la quale avevo fatto l'amore era stata sotto il controllo di quella strana entità che cambiava continuamente corpo. Ora... ora il divano era circondato da ombre molto languide, ma compresi che avrei preferito abbracciare Coral piuttosto che sua sorella. Era una situazione assai ridicola. La conoscevo soltanto da mezza giornata e...

La verità era che dal mio ritorno erano successe diverse cose importanti. Mi sentivo piuttosto confuso. Doveva essere quello il mio problema.

Quando ritornò nella stanza, Nayda venne a sedersi sul divano vicino a me, anche se questa volta ci separava una certa distanza. Mi sembrò abbastanza allegra, malgrado non facesse alcun movimento per riassumere la posizione di poco prima.

«Tutto fatto,» disse la ragazza. «Se farà delle domande, cercheranno di fuorviarlo.»

«Mille grazie,» le dissi.

«Ora è il tuo turno,» stabilì Nayda. «Dimmi quello che volevi farmi sapere.»

«D'accordo,» cominciai, e mi lanciai nella storia di Coral e del *Disegno.*

«No,» m'interruppe. «Comincia dall'inizio, se non ti dispiace.»

«Cosa significa dall'inizio?»

«Raccontami quello che avete fatto da quando avete lasciato il Palazzo sino al momento in cui vi siete separati nei sotterranei.»

«Ma è da matti,» protestai.

«Mi devi accontentare,» continuò. «Me lo avevi promesso, ricordi?»

«Va bene,» acconsentii, e cominciai daccapo. Omisi anche l'episodio del tavolo distrutto nel bar, ma, quando le accennai l'affare delle caverne marine dicendole che le avevamo visitate e trovate stupende, Nayda tutto ad un tratto m'interruppe.

«Fermati,» mi disse. «Hai omesso qualcosa. Cosa è successo in quelle caverne?»

«Cosa ti induce a pensare che sia successo qualcosa?», le chiesi sbalordito.

«È un segreto che per il momento non è importante svelarti,» mi spiegò. «Ti basti sapere che ho a mia disposizione un mezzo per controllare la veridicità delle tue affermazioni.»

«Ma non è una cosa rilevante,» cercai di giustificarmi. «Servirà solo a confondere il problema. È solo per questo motivo che non te ne ho parlato.»

«Mi avevi promesso di raccontarmi l'intero pomeriggio,» mi incalzò.

«È vero,» ammisi.

Nayda cominciò a mordicchiarsi nervosamente le labbra mentre le parlavo di Jurt e degli zombi, e continuò incurante a leccarsele per rimuovere le gocce di sangue che lei stessa si era procurata.

«Cosa hai intenzione di fare con Jurt?», mi chiese poi all'improvviso.

«Questo è un problema mio,» replicai. «Ti ho promesso il pomeriggio, non i miei ricordi ed i miei progetti di sopravvivenza.»

«È che tu... Ricordi che ti ho offerto il mio aiuto?»

«E cosa intendi dirmi? Ho una notizia da darti: Jurt al momento è praticamente un candidato alla divinità.»

«Cosa intendi per "divinità"?», mi chiese stupita la ragazza.

Scossi il capo.

«Occorrerebbe gran parte della notte per raccontarti tutta la storia per filo e per segno, e noi non abbiamo tempo da perdere: no, se vogliamo trovare Coral al più presto. Lasciami finire un attimo la faccenda del *Disegno*: posso?»

«Continua.»

Lo feci, e lei non mostrò alcuna sorpresa alla notizia della strana paternità del genitore di sua sorella. Avevo intenzione di chiederle qualcosa sulla sua mancanza di reazione al riguardo, poi pensai di mandare tutto al diavolo. Nayda aveva fatto quello che volevo facesse, ed io avevo fatto quello che le avevo promesso in cambio. Non aveva avuto nessun attacco di cuore. Ed ora, purtroppo, dovevo scappare.

«Tutto qui,» dissi, ed aggiunsi: «Mille grazie.»

Feci per alzarmi dal divano ma Nayda, in tutta fretta, mi bloccò in un forte abbraccio.

Per un attimo ricambiai l'abbraccio, poi le dissi:

«Ora sarebbe meglio che me ne andassi. Coral potrebbe trovarsi in pericolo.»

«Che t'importa di lei? Vada al diavolo mia sorella,» cominciò Nayda. «Rimani con me. Noi abbiamo tante cose importanti su cui discutere.»

La sua insensibilità mi sorprese alquanto, ma cercai di non darlo a vedere.

«Ho un obbligo nei suoi confronti,» le risposi, «e devo pagarlo al più presto.»

«D'accordo,» mi disse sospirando. «Forse sarebbe meglio se venissi con te per darti una mano.»

«E come?», le chiesi.

«Potresti rimanere molto sorpreso,» mi disse, mentre si alzava in piedi, indirizzandomi uno strano sorriso.

Annuii, sentendo che probabilmente aveva ragione lei.

10

C'incontrammo nel corridoio che conduceva al mio appartamento. Quando aprii la porta ed accesi le luci, Nayda lanciò un'occhiata di sfuggita alla prima stanza. E, all'improvviso, aggrottò le ciglia alla vista del mio attaccapanni.

«La Regina Jasra!», esclamò.

«Si è la Regina: ha avuto un dissidio con un Mago di nome Maschera,» le spiegai. «Puoi immaginare da te chi ne è uscito vincitore...»

Nayda sollevò la mano sinistra e la spostò nell'aria molto lentamente effettuando una sorta di disegno: dietro al collo di Jasra e giù lungo la sua schiena, il petto, e ancora più giù. Non riuscii a riconoscere nessuno dei

suoi movimenti. Non li conoscevo assolutamente.

«Non dirmi che anche tu sei una Maga,» le dissi. «A quanto pare, ogni persona che incontro sulla mia strada da un po' di tempo a questa parte, possiede una certa inclinazione all'Arte.»

«Ma io non sono una Maga,» mi rispose Nayda, «e non ho nessuna preparazione in materia. Possiedo soltanto un piccolo trucco che non è una Magia, anche se lo uso un po' per tutto.»

«E di che trucco si tratta?», le chiesi.

Nayda ignorò la mia domanda, e continuò:

«Mio Dio! Sarà certamente bloccata. E la chiave dovrebbe trovarsi nella regione del suo plesso solare. Lo sapevi o meno?»

«Si,» replicai. «Conosco perfettamente l'incantesimo.»

«Perché si trova lì?»

«In parte perché ho promesso a suo figlio Rinaldo che l'avrei liberata da Maschera, in parte come una sorta di assicurazione per farlo filare diritto.»

Chiusi la porta a chiave. Poi mi voltai verso di lei e vidi che mi fissava.

«L'hai visto abbastanza di recente?», mi chiese in tono discorsivo.

«Si. Perché?»

«Oh, senza alcun motivo particolare.»

«Pensavo che stessimo cercando di aiutarci a vicenda,» le dissi con aria delusa.

«Ed io pensavo che stessimo cercando mia sorella.»

«Si può anche perdere un minuto se tu sai qualcosa di particolare su Rinaldo.»

«Mi incuriosiva sapere dove si trovasse al momento. Tutto qui.»

Mi allontanai da Nayda e mi diressi verso la cassa dove conservavo tutta la mia riserva di strumenti magici. Prelevai il necessario e lo riposi sul tavolo da disegno. Mentre facevo quest'operazione, le dissi con noncuranza:

«Non ho la minima idea di dove possa trovarsi Rinaldo al momento.»

Piazzai il cartoncino sul tavolo, mi sedetti e chiusi gli occhi per evocare mentalmente l'immagine di Coral, preliminare questo indispensabile per cominciare a disegnare la sua figura. Mi domandai se l'immagine mentale di Coral, con l'appropriato sostegno magico, sarebbe stato sufficiente per realizzare un contatto. Ma ormai non c'era più tempo di baloccarsi a fare esperimenti.

Aprii dunque gli occhi e cominciai a disegnare. Usai le tecniche che avevo appreso nelle Corti, che erano diverse ma non molto da quelle impiegate ad Ambra. Io ero bravo in entrambe le tecniche, ma avevo fretta, ed

allora decisi per la prima. Era quella che avevo imparato per prima.

Nayda mi si avvicinò e mi osservò mentre lavoravo in silenzio. Non mi chiese niente, ed io la lasciai nei suoi dubbi.

«Quando l'hai visto per l'ultima volta?», mi chiese.

«Chi?»

«Luke.»

«Questa sera», le risposi.

«E dove?»

«È stato qui un po' di tempo fa.»

«Ed è ancora qui?»

«No.»

«E dove l'hai visto per l'ultima volta?»

«Nella foresta di Arden. Perché?»

«Sembra uno strano posto da cui allontanarsi.»

Io intanto mi stavo occupando delle sopracciglia di Coral.

«Ci siamo separati in maniera alquanto strana,» le dissi.

Ancora qualche colpettino agli occhi, un ritocco ai capelli...

«Perché strano?», mi chiese.

Un po' più di colore alle guance...

«Non ha molta importanza,» le risposi.

«D'accordo,» disse Nayda. «Probabilmente non è importante.»

Decisi di non abboccare alla sua esca, perché all'improvviso afferrai qualcosa. Come mi era già capitato di tanto in tanto anche in passato, la mia concentrazione sul Trionfo durante i tocchi finali al disegno, s'era rivelata sufficiente per concentrarmi e...

«Corali», gridai, mentre i suoi lineamenti diventavano sempre più chiari.

«Merlin..?», mi rispose. «Io... sono nei guai. Ho un problema.»

Stranamente non si vedeva lo sfondo. Soltanto tenebre. Sentii la mano di Nayda sulle mie spalle.

«Stai bene?», le chiesi.

«Si... qui è tutto buio,» mi confermò. «Sembra di stare nell'oltretomba.»

Naturalmente. Non si può manipolare l'Ombra in assenza di luce. E neppure cercare di usare un Trionfo.

«Ti trovi nel punto in cui ti ha portato il *Disegno*?» le chiesi.

«No,» mi rispose.

«Prendi la mano,» le dissi. «Puoi spiegarmi tutto in un secondo momento.»

Allungai la mano ed anche Coral si protese verso di me.

«Essi...», cominciò.

Con un bagliore fortissimo, il nostro contatto si ruppe. Sentii Nayda irrigidirsi dietro di me.

«Cos'è accaduto?», mi chiese.

«Non lo so. Siamo stati interrotti. All'improvviso. Ma non saprei dire che tipo di forze fossero in gioco.»

«Cos'hai intenzione di fare?»

«Tenterò ancora un po'», le risposi. «Se si tratta di una semplice reazione, la resistenza che ora sarà probabilmente alta, tra un po' diminuirà. Almeno, stando a quando dice, è tutto a posto. Sta bene.»

Estrassi il pacchetto di Trionfi da cui mi separo difficilmente, e scelsi la carta di Luke. Mi sembrò giunto il momento di sapere come se la stesse passando. Nayda fissò la carta e sorrise.

«Lo dicevo che l'avevi visto di recente,» disse.

«In un unico momento possono succedere moltissime cose.»

«Ed io sono sicura che *siano già* successe un sacco di cose.»

«Credi di sapere qualcosa su quello che sta accadendo a Luke?», le chiesi.

«Credo proprio di si.»

Sollevai il Trionfo.

«Cosa gli starebbe accadendo?»

«Sono pronta a scommettere quello che vuoi, sul fatto che non riuscirai a metterti in contatto con Luke.»

«Staremo a vedere.»

Mi concentrai e cercai di raggiungerlo. Provai un'altra volta. Un minuto dopo aggrottai le ciglia.

«Come facevi a sapere che non sarei riuscito a mettermi in contatto con Luke?»

«Luke ti sta bloccando. Ed anch'io... in un certo qual modo.»

«E cioè?»

Accennò un sorrisetto ironico, spostò una sedia e si sedette.

«Ora ho ancora qualcosa da trattare con te,» mi disse.

«Ancora?»

Studiai il suo volto. Qualcosa oscillò e poi cadde a terra.

«Lo stavi chiamando "Luke" invece che "Rinaldo"», dissi.

«Si, è vero.»

«Mi chiedo quando ti deciderai a tirare giù la maschera.»

Continuò a sorridere.

«Io ho sparato il mio incantesimo di sfratto,» osservai. «Non posso protestare. Probabilmente mi hai salvato la vita. Credo di esserti debitore di qualcosa, in un modo o in un altro: non è così?»

«Non sono orgogliosa. Te lo dirò.»

«Ho intenzione di chiederti ancora quello che vuoi, ma se mi risponderai che vuoi aiutarmi o proteggermi, bè, ho deciso: ti trasformerò in un attaccapanni.»

11

Sorrise.

«Credevo che in un momento simile avresti accettato qualsiasi tipo d'aiuto», disse Nayda.

«Molto dipende da quello che tu intendi per "aiuto".»

«Se non mi dici quello che hai in mente, non posso dirti se sono in grado di aiutarti e come.»

«D'accordo,» dissi. «Voglio cambiarmi un attimo mentre parliamo. Non mi piace assaltare una cittadella vestito a questo modo. Posso permettermi di prestarti qualcosa di più adatto alle circostanze?»

«Sto bene così. Cominciamo da Harbor House? D'accordo?»

«D'accordo,» le dissi e, mentre continuavo a parlarle, mi cambiavo d'abito. Nayda ai miei occhi non era più una donna affascinante, quanto piuttosto un'entità indistinta sotto le spoglie di un essere umano. Lei era seduta ed io parlavo fissando la parete, o attraverso di essa. Una volta finita la toeletta, Nayda continuò a fissarmi mentre mi dirigevo al tavolo da disegno. Lo raggiunsi per prendere in mano il Trionfo di Coral e per tentare un nuovo contatto con lei. Ma non ci riuscii. Allora presi la carta di Luke per ritentare con la sua, senza riuscire neanche questa volta nel mio intento.

Mentre mi accingevo a rimettere a posto il Trionfo di Luke, e a riporre in tasca il mazzo, fissai incosciamente l'ultima carta, dopodiché la mia mente fu attraversata da una catena di ricordi passati e di congetture future. Presi la carta e mi concentrai intensamente su di essa. Mi protesi...

«Si, Merlin,» disse Mandor un attimo dopo, seduto ad un piccolo tavolino situato su di un terrazzo — col profilo serale di una città che gli faceva da sfondo — posando una tazzina di caffé su un piccolo piattino bianco.

«Svelto! Spicciati!», dissi. «Vieni da me.»

Nayda emise una specie di ringhio basso mentre effettuavo il contatto. Poi si alzò in piedi e si diresse verso di me. I suoi occhi fissarono silenziosi

il Trionfo, proprio nel momento in cui Mandor mi prendeva la mano e giungeva presso di me. Poi, alla vista di quella mastodontica figura vestita di nero apparsa tutta d'un tratto dinanzi a lei, si immobilizzò. Per un attimo i due si guardarono negli occhi senza alcuna espressione particolare, quindi Nayda fece un passo verso di me, e le sue mani cominciarono a sollevarsi in alto. Subito dopo, dalla tasca interna del suo mantello, dove teneva la mano destra, giunse un unico click, forte e metallico.

Nayda aggrottò le ciglia.

«Interessante,» disse Mandor, sollevando la mano sinistra e passandogliela davanti al volto. I suoi occhi rimasero immobili. «Questa è la ragazza di cui mi hai parlato... Vinta, credo che tu l'abbia chiamata così: dico bene?»

«Si, solo che adesso è Nayda.»

Mandor estrasse, non so bene da dove, una piccola pallina di metallo scuro, e la strinse nel palmo della mano sinistra che prima aveva allungato verso il volto di Nayda. Lentamente la pallina cominciò a muoversi, descrivendo un cerchio antiorario. Nayda emise allora uno strano suono, una via di mezzo tra un urlo ed un respiro affannoso, e si buttò in avanti sulle mani e sulle ginocchia, abbassando il capo. Notai all'improvviso della saliva gocciolarle dalla bocca.

Mandor parlò velocemente, in una forma arcaica di *Thari* che non riuscii a decifrare. E la ragazza gli rispose affermativamente.

«Credo di aver risolto il mistero,» disse poi Mandor. «Ti ricordi le tue lezioni sulle Corrispondenze e sulle Grandi Costrizioni?»

«Un po',» dissi. «Qualche nozione scolastica ce l'ho. Ma non mi sono mai molto interessato a queste cose.»

«Hai fatto male a non interessartene,» sostenne. «Dovresti riferire la cosa a Suhuy al ritorno, e vedere se sia possibile frequentare qualche corso di perfezionamento»

«Stai cercando di dirmi...?»

«La creatura che vedi dinanzi ai tuoi occhi sotto una forma umana non molto attraente, è un *ty'iga*», mi spiegò il mio fratellastro.

Lo fissai in silenzio. I *Ty'iga* erano una razza di demoni di solito privi di corpo che abitavano le profondità delle viscere al di là del Rim. Mi ricordai d'aver sentito dire che erano delle creature molto potenti e difficili da controllare.

«Uh... potresti fare in modo che quella creatura la smettesse di sporcarmi il tappeto con la sua bava?», gli dissi.

«Naturalmente,» replicò, e lasciò andare la sfera che cadde a terra davanti a Nayda. la sfera non rimbalzò, ma cominciò immediatamente a rotolare, descrivendo un giro rapidissimo intorno alla strana creatura.

«Alzati,» disse Mandor, «e smettila di liberare quei liquidi corporali sul pavimento.»

La ragazza obbedì all'ordine di Mandor, e si alzò in piedi, con aria assente.

«Siediti su quella sedia,» le ordinò ancora, indicandole la sedia sulla quale Nayda era rimasta seduta sino a pochi minuti prima.

«Io non posso vuotare quel corpo,» disse poi Mandor, «se non lo libero dal demone. Potrei causargli qualsiasi tipo di tormento nella mia sfera di potere. Ora posso anche risponderti: dimmi quali sono i tuoi dubbi. Che problemi ci sono?»

«Ma lei è in grado di sentire quel che diremo?»

«Si, ma non potrà parlare, a meno che non glielo permetta io.»

«Be', non c'è niente in particolare che mi causi un dolore eccessivo. È tutta la situazione che non va. La stessa minaccia di quella creatura può essere un motivo sufficiente di pena e di dolore. Vorrei sapere per quale motivo mi ha seguito.»

«Benissimo,» disse Mandor. «Questa è la domanda, *ty'iga*. Rispondigli!»

«Ti seguo per proteggerti,» disse la creatura, sottovoce.

«Mi sembra di avertelo già sentito dire,» replicai. «Ma ora voglio sapere perché.»

«Perché?», ripeté Mandor.

«È un obbligo per me,» rispose il Demone.

«E perché dovresti seguirlo?», le chiese mio fratello.

«Io...»

I denti graffiarono il labbro inferiore e il sangue ricominciò a sgorgare.

«Perché?»

Il volto di Nayda arrossì di colpo e sulla sua fronte notai parecchie gocce di sudore. I suoi occhi ancora persi nel vuoto erano colmi di lacrime. Un piccolo rivolo di sangue le scendeva lungo il mento.

Mandor allungò d'un tratto un pugno che teneva stretto e lo aprì, scoprendo un'altra pallina di metallo. Mantenne la pallina a circa dieci pollici dalla fronte di Nayda, poi la lasciò andare. E la pallina rimase sospesa a mezz'aria.

«Lascia aperte le porte del dolore,» esclamò Mandor, colpendola appena con la punta delle dita.

Immediatamente la piccola sfera di metallo cominciò a muoversi. Passò intorno alla testa di Nayda descrivendo una lenta ellisse, e le si avvicinò alle tempie. Nayda cominciò a lamentarsi.

«Silenzio!», disse Mandor. «Devi soffrire in silenzio. È un ordine!»

E così le lacrime le rigarono le guance ed il sangue il mento...

«Fermati!», dissi a Mandor.

«Benissimo.» Mandor si protese in avanti ed afferrò la pallina metallica stringendola per qualche secondo tra il pollice e il medio della mano sinistra. Quando la liberò dalla sua stretta, la sfera rimase fissa, a poca distanza dall'orecchio destro di Nayda. «Ora puoi rispondere alla domanda che ti ha posto Merlin,» disse. «Quello era soltanto un piccolo esempio di quello che ti potrebbe succedere. Hai visto cosa ti ho fatto? Non è niente in confronto a quanto posso effettivamente. Ti posso spingere alla distruzione totale. Perciò credo sia meglio per te rispondere senza far storie.»

«Credo che probabilmente stiamo commettendo un errore,» dissi. «Non potresti parlarle normalmente, invece che costringerla a questa botta e risposta?»

«Hai sentito,» disse Mandor. «Anche io non vorrei arrivare a tanto.»

Nayda ansimò:

«Le mie mani... Te lo chiedo per favore: liberamele.»

«Sbrigati,» dissi a Mandor con fare autoritario.

«Gliele ho liberate,» osservò mio fratello.

Nayda cercò di flettere un po' le dita.

«Un fazzoletto, un asciugamano...», sussurrò la ragazza-Demone.

Aprii un cassetto di una credenza lì vicino e ne trassi fuori un fazzoletto. Dopodiché lo passai alla ragazza e lei lo afferrò.

«Non avvicinarti alla mia sfera,» disse.

«Ma io non gli avrei fatto alcun male,» disse Nayda, mentre si asciugava gli occhi, le guance ed il mento. «Ve l'ho giò detto: voglio soltanto proteggerlo.»

«Noi vogliamo ben altre informazioni da te,» disse Mandor, mentre si protendeva verso la sfera ancora una volta.

«Aspetta,» dissi. E poi rivolto a Nayda: «Potresti almeno dirmi perché non puoi parlarmene?»

«No,» mi rispose la ragazza. «Sarebbe la stessa cosa.»

All'improvviso compresi che il nostro era soltanto un problema di programmazione, ed allora decisi di cambiare rotta.

«Devi proteggermi a tutti i costi?», dissi. «Questo è il tuo compito prin-

cipale, non è vero?»

«Si.»

«E non sei tenuta a dirmi chi ti ha ordinato di proteggermi e per quale motivo, dico bene?»

«Si.»

«E se questa fosse l'unica maniera per proteggermi?»

Nayda corrugò la fronte.

«Io...», disse. «Io non... L'*unica* maniera?»

La ragazza-Demone chiuse gli occhi e si portò le mani al volto.

«Io... bè, in questo caso te lo direi.»

«Stiamo facendo qualche passo avanti,» dissi. «Ora saresti disposta a violare l'ordine secondario per portare a termine il più importante?»

«Si, ma quella che tu mi hai descritto, non è una situazione reale,» aggiunse decisa Nayda.

«Come la vedo io lo è,» s'intromise Mandor. «Tu non puoi eseguire un ordine se cessi di esistere. Perciò, tu violeresti gli ordini, se permettessi a qualcuno di ucciderti. Ed io ti distruggerò, se non risponderai alle nostre domande.»

Nayda sorrise.

«Non ci credo,» disse infine.

«E perché non ci credi?»

«Chiedi a Merlin quale situazione si creerebbe dal punto di vista diplomatico se la figlia del Primo Ministro di Begma fosse trovata morta nella stanza di un uomo, in circostanze misteriose... soprattutto se quest'uomo fosse responsabile anche della scomparsa dell'altra figlia del predetto funzionario.»

Mandor aggrottò le ciglia e mi guardò.

«Non capisco cosa vuol darmi da intendere,» mi disse.

«Non ha alcuna importanza,» gli risposi. «Sta mentendo. Se accadrà qualcosa a lei, l'unica cosa possibile è che ritorni in scena la vera Nayda. E questo mi è già capitato di vederlo in altre occasioni: con George Hansen, Meg Devlin, e Vinta Bayle.»

«Questo accadrebbe in una situazione normale,» disse il Demone, «ma il caso di Nayda è diverso. Gli altri erano tutti vivi quando ho preso possesso dei loro corpi. Nayda, invece, era già morta in seguito ad una tremenda malattia. Era esattamente quello di cui avevo bisogno, per cui ho preso possesso del suo corpo guarendola. Lei ormai non è più qui. Se io muoio, non vi rimarrà altro che un cadavere, o un vegetale umano.»

«Stai bluffando,» le dissi, mentre però ricordavo che Vialle mi aveva parlato delle malattie di Nayda.

«No,» disse. «Non sto bluffando affatto.»

«Non ha alcuna importanza,» le confermai.

«Mandor,» dissi, voltandomi verso di lui, «mi hai detto che potresti impedirle di lasciare quel corpo e di seguirmi, non è così?»

«Si,» rispose mio fratello.

«D'accordo, Nayda,» dissi. «Ora devo andare in un posto dove mi troverò a dover affrontare dei pericoli mortali. E non ho alcuna intenzione di permetterti di seguirmi per eseguire i tuoi ordini.»

«Non farlo,» mi rispose la ragazza.

«Ma tu non mi hai offerto altra possibilità tranne quella di lasciarti rinchiusa mentre io sbrigo i miei affari.»

Nayda sospirò.

«Hai trovato il modo di indurmi a violare un ordine allo scopo di costringermi ad obbedire ad un altro. Sei molto astuto, non c'è che dire.»

«Allora mi dirai quello che voglio sapere da te?»

Nayda scosse il capo.

«Io sono fisicamente incapace di dirtelo,» mi spiegò. «Non è una questione di volere o meno. Ma... credo di aver trovato il modo per accontentarti.»

«E quale sarebbe?»

«Credo di poter confidare queste cose ad una terza persona, anch'essa desiderosa della tua salvezza.»

«Intendi dire...»

«Se lascerai la stanza per un attimo, cercherò di spiegare a tuo fratello quelle cose che non ho potuto rivelarti di persona.»

I miei occhi e quelli di Mandor s'interrogarono mentalmente. Poi mi decisi.

«Uscirò per qualche minuto nel corridoio.»

E così feci. Un sacco di cose mi preoccupavano mentre studiavo la tappezzeria sulla parete, non ultimo il fatto che non avevo mai detto a Nayda che Mandor era mio fratello.

Dopo un bel po' la porta si aprì e ne uscì Mandor che cominciò a guardare in tutte le direzione. Quando feci per dirigermi alla sua volta, sollevò la mano. Allora mi fermai, e fu lui a venirmi incontro. E, mentre avanzava verso di me, continuava a fissarmi con aria strana.

«Questo è il Palazzo di Ambra?», mi chiese.

«Si. Non è l'ala più affascinante, ma fa parte del Palazzo. È la mia dimora.»

«Mi piacerebbe visitarlo in un momento più felice,» mi disse mio fratello.

Annuii col capo.

«Te lo prometto. Ora però dimmi: cosa ti ha detto?»

Mandor si guardò intorno, e studiò la tappezzeria sulla parete, ma rimase in silenzio.

Poi disse:

«È molto strano: non posso parlartene.»

«Cosa vorresti dire?»

«Tu hai sempre fiducia in me, non è vero?»

«Naturalmente.»

«Allora fidati di me. Ho le mie buone ragioni per non dirti quello che mi ha rivelato Nayda.»

«Forza, Mandor! Cosa diavolo sta succedendo? Si può sapere la verità?»

«La *ty'iga* non è un pericolo per te. Si preoccupa sul serio del tuo bene.»

«E cos'altro c'è di nuovo? Voglio sapere il motivo per cui cerca di proteggermi.»

«Per il momento,» cominciò Mandor, «ti consiglio di lasciar cadere il tutto. È la cosa migliore.»

Scossi il capo. Strinsi la mano a mo' di pugno e mi guardai intorno per trovare qualcosa da colpire. Avevo bisogno di sfogarmi.

«Capisco quale sia il tuo stato d'animo, ma ti chiedo soltanto di soprassedere per un po'», mi disse.

«Vuoi dirmi che il solo saperlo mi procurerebbe dei danni?»

«Non intendevo dir questo.»

«O vuoi forse farmi capire che hai paura di parlarmene?»

«Lascia perdere, Merlin!», mi consigliò.

Mi allontanai un po' e cercai di riprendere il mio autocontrollo.

«Devi avere le tue buone ragioni per non parlarmene,» decisi infine.

«Le ho, Merlin.»

«Non ho intenzione di continuare a discutere di questo fatto,» gli dissi. «Ma non ho neanche il tempo di continuare a far fronte a questo genere di resistenza. D'accordo, tu avrai le tue ragioni, ma io ho fretta di risolvere i miei problemi.»

«Mi ha parlato di Jurt, di Maschera, e della Fortezza dei Quattro Mondi,

dove Brand ha acquistato i suoi poteri,» cominciò Mandor.

«Si, ed io sono diretto proprio lì.»

«Prevede di accompagnarti.»

«Si sbaglia...»

«Vorrei consigliarti di farti accompagnare da Nayda.»

«Sarai tu a tenerla sino a quando non avrò sistemato le cose. D'accordo?»

«No,» mi disse, «perché io vengo con te. E la farò cadere in uno stato di trance molto profondo, prima di partire.»

«Ma tu non sai tutto quello che è successo dalla cena in poi. Sono accadute un sacco di cose, ed io non ho proprio il tempo di aggiornarti sulla situazione attuale.»

«Non ha importanza,» continuò mio fratello. «So che in questa storia è coinvolto un Mago poco socievole di nome Jurt, ed un posto alquanto pericoloso. E questo è sufficiente. Verrò a darti una mano.»

«Ma non basterà,» mi opposi. «*Noi due* non possiamo bastare.»

«Anche per questo credo sia opportuno farci accompagnare da Nayda. Un *ty'iga* potrebbe trarci d'impaccio facilmente.»

«Non mi riferivo a lei. Ma a quella severa signora vicino alla porta.»

«Vorrei saperne di più. È un nemico che stai punendo?»

«Era un nemico, si. È una donna pericolosa, falsa, bugiarda, ed ha un morso velenoso. È una Regina deposta, ma non sono stato io a congelarla. È stato il Mago che ora sta dando la caccia a me. È la madre di un mio amico, per cui l'ho liberata e portata qui per tenerla in custodia. Non ho trovato ancora un motivo per liberarla, almeno per il momento.»

«Ah, vuoi usarla come alleata contro il suo vecchio nemico!»

«Esatto. È ben informata circa il palazzo presso il quale mi sto dirigendo. Ma non le piaccio, non è facile trattare con lei, e, ad onor del vero, non so se suo figlio mi ha fornito degli argomenti sufficienti per indurla ad essermi fedele.»

«Credi davvero che abbia delle buone qualità?»

«Si. Mi piacerebbe averla dalla mia parte. E so anche che è un'abile Maga.»

«Se sono necessari altri argomenti persuasivi, ci sono soltanto minacce ed allettamenti. Io ho a mia disposizione un vero e proprio esercito privato di Demoni... creato per motivi squisitamente estetici. Potrebbe trovare la gita alquanto impressionante. D'altra parte, potrei anche mandare a prendere un sacco di gioielli.»

«Non so,» dissi. «Le sue motivazioni sono alquanto complesse. Lasciami risolvere la cosa, per quel che sarò in grado di fare.»

«Naturalmente. Erano soltanto dei suggerimenti.»

«Da quel che ho capito, l'affare più urgente è quello di risvegliarla, farle la proposta, e tentare di valutare la sua risposta.»

«Non c'è nessun altro parente che potresti portare con te?»

«Ho paura di non potermi permettere il lusso di far sapere loro dove sto andando. Potrebbe facilmente risultare un ordine cui non obbedire, sino a quando non ritornasse Random. Ed io non ho il tempo d'aspettarlo.»

«Potrei evocare delle truppe di rinforzo dalle Corti.»

«Qui? Ad Ambra? Sarei nei guai fino al collo se Random soltanto sospettasse una cosa del genere. Potrebbe pensare ad una rivolta.»

Sorrise.

«Questo posto mi ricorda un po' casa mia,» osservò Mandor voltandosi indietro, in direzione della porta.

Entrando, notai che Nayda era ancora seduta, con le mani sulle ginocchia, lo sguardo fisso sulla sferetta di metallo volteggiante intorno ad un suo piede. L'altra continuava il suo lento ronzio giù, sul pavimento.

Vedendo la direzione del mio sguardo, Mandor osservò:

«È in stato di trance. Può sentirci però. La puoi risvegliare in un istante, se lo desideri.»

Annuii col capo e mi allontanai. Era giunto ormai il turno di Jasra.

Rimossi tutti i vestiti che avevo appeso su di lei e li appoggiai su una sedia. Poi andai a prendere un vestito ed una bacinella, ed eliminai il trucco da clown che aveva sul volto.

«Sto forse dimenticando qualcosa?», dissi tra me e me.

«Un bicchiere di acqua ed uno specchio,» stabilì Mandor.

«E per fare che cosa?»

«Potrebbe avere sete,» replicò mio fratello, «ed io ho ragione di credere che ben presto ti chiederà di potersi guardare allo specchio.»

«Potresti avere ragione,» dissi, avvicinandomi ad un piccolo tavolo. Presi una brocca ed una coppa, e ve li poggiai sopra insieme ad uno specchietto.

«E ti consiglierei di sostenerla, in caso possa avere un collasso quando l'incantesimo verrà rimosso.»

«È vero.»

Feci allora passare il mio braccio sinistro attorno alle spalle di Jasra, ma poi mi ricordai del suo morso mortale, per cui feci un passo indietro e la

sostenni con una sola mano e ad una certa distanza.

«Se mi morde, sono finito,» dissi. «E tienti pronto anche tu a difenderti se ce ne sarà l'occasione.»

Mandor lanciò un'altra sfera di metallo nell'aria. Rimase sospesa in aria per un bel po' di tempo, e poi cadde nella sua mano.

«Tutto a posto,» dissi, per poi pronunciare le parole che avrebbero evocato l'incantesimo.

Non si verificò niente di drammatico come avevo paura che accadesse. Jasra si lasciò cadere ed io la sostenni.

«Sei al sicuro,» le dissi, per poi aggiungere: «Rinaldo sa che sei qui. A proposito, vuoi un po' d'acqua?»

«Si,» mi rispose, ed allora riempii una coppa d'acqua e gliela porsi.

Gli occhi di Jasra cominciarono a guardarsi intorno guizzando da una cosa all'altra. Mi domandai se si fosse ripresa all'istante ed ora non facesse altro che temporeggiare sorseggiando l'acqua, ma in realtà facendo correre i suoi pensieri, mentre gli incantesimi le danzavano sulla punta delle dita. Il suo sguardo però ritornò più volte su Mandor; ed anche Nayda fu sottoposta ad una lunga e minuziosa occhiata.

Infine Jasra abbassò la coppa e sorrise.

«Noto purtroppo che sono tua prigioniera, Merlin,» disse, e per poco non si strozzava. Decise quindi di bere un altro sorso d'acqua.

«Ospite,» precisai.

«Oh? E come è potuto accadere? Al momento il motivo del mio invito mi sfugge.»

«Ti ho portata qui dalla Fortezza dei Quattro Mondi. Eri quasi in catalessi,» le spiegai pazientemente.

«E dove mi troverei adesso?»

«Nel mio appartamento, nel Palazzo di Ambra.»

«Allora ho ragione: sono tua prigioniera,» sostenne Jasra.

«Mia ospite, piuttosto,» replicai ancora una volta.

«In tal caso sarebbe meglio che tu facessi le presentazioni, non credi?»

«Scusami, è vero. Mandor, ti presento Sua Altezza Jasra, Regina di Kashfa. (Omisi intenzionalmente la formula «Il più Grande Membro della Famiglia Reale»). Vostra Maestà, mi permetto di presentarvi mio fratello, Lord Mandor.»

Jasra inclinò il capo, e Mandor si avvicinò, inginocchiandosi dinanzi a lei per poi baciarle la mano. Mandor è molto più bravo di me in questo genere di manifestazioni di cavalleria. Figuriamoci se io sarei mai stato capa-

ce di baciare il palmo della sua mano che emanava una fragranza simile a quella delle mandorle amare. Capii che a Jasra piacevano molto le maniere di mio fratello... continuò ad osservarlo.

«Non ero a conoscenza del fatto che,» osservò, «la Casa Reale includesse un individuo di nome Mandor ad Ambra.»

«Mandor è l'erede del Ducato di Sawall nelle Corti del Caos,» replicai.

Gli occhi di Jasra si spalancarono tutto d'un tratto.

«E tu affermi che è tuo fratello?»

«Certo.»

«Sei riuscito a sorprendermi,» stabilì Jasra. «Avevo dimenticato il tuo doppio lignaggio.»

Sorrisi, annuii col capo, e mi feci di lato indicando Nayda.

«E questa...», cominciai.

«Conosco Nayda,» mi prevenne Jasra. «Ma perché la vedo... assorta nei suoi pensieri?»

«È una storia molto complessa,» le dissi, «e credo che troverai molte altre cose di grande interesse.»

Jasra mi guardò incuriosita.

«Ah! Che cosa fragile e deteriorabile è... la verità,» disse poi. «Quando viene a galla così all'improvviso, di solito ne deriva un coacervo di circostanze. Cosa vuoi davvero da me, Merlin?»

Riuscii a non ridere.

«È un bene quello di apprezzare le circostanze,» continuò. «Apprezzo il fatto che sono ad Ambra viva e vegeta, e che non occupo una cella del Palazzo; apprezzo il fatto di trovarmi a conversare con due gentiluomini, ed anche il fatto che, contrariamente ai miei ricordi più recenti, non mi trovo alle strette. Ah, devo forse ringraziarti anche per avermi liberato dalla cittadella, non è così?»

«Si.»

«Talvolta mi viene da pensare che tu non l'abbia fatto solo per altruismo nei miei confronti.»

«L'ho fatto per Rinaldo. Lui ha cercato una volta di liberarti, ma non ce l'ha fatta. Io allora ci ho pensato un po' sù ed ho trovato la soluzione. Ed eccoti qui.»

I muscoli facciali di Jasra si irrigidirono all'udire il nome di suo figlio. Pensai che avrebbe preferito sentire che era stato Luke a liberarla.

«Sta bene?», mi chiese.

«Si,» le risposi, sperando che fosse vero.

«Allora perché non è qui?»

«È andato via con Dalt. E non so con precisione dove si siano diretti. Ma...»

Nayda, proprio in quell'attimo, emise un piccolo rumore, e noi ci voltammo verso di lei. Ma lei non si mosse. Mandor mi lenciò un'occhiata indagatrice, ma io scossi leggermente il capo. Non volevo svegliare Nayda in quel momento.

«Ha un influsso malefico, quel barbaro,» osservò Jasra, deglutendo e bevendo un altro sorso d'acqua. «Avrei preferito che Rinaldo avesse acquisito dei modi più cavallereschi piuttosto che stare in groppa ad un cavallo da mane a sera comportandosi come un selvaggio,» continuò Jasra, fissando Mandor ed indirizzandogli un lieve sorriso. «Questa bevanda mi ha alquanto delusa. Non avresti qualcosa di più forte dell'acqua?»

«Si,» risposi, stappando una bottiglia di vino e riempiendole una coppa. Fissai Mandor e poi la bottiglia, ma mio fratello scosse il capo. «Ma devi ammettere che ha agito per il meglio contro UCLA, quando era studente,» dissi, per non sminuirlo completamente. «Molto dipende dalle circostanze della vita.»

Jasra sorrise ed accettò il vino.

«Si. A quel tempo ha battuto un record mondiale. Ricordo ancora la mia emozione nel vederlo superare l'ultimo ostacolo.»

«C'eri anche tu?»

«Oh, si! Assistevo ad ogni vostra gara. Ed ho visto correre anche te, Merlin,» mi disse. «Non male.»

Sorseggiò un po' di vino.

«Vuoi che ti porti qualcosa da mangiare, Jasra?», le chiesi.

«No, non ho fame. Piuttosto, qualche attimo fa stavamo parlando di verità...»

«Si, è vero. Io penso che tra te e Maschera si sia verificato qualche scambio di Magia lì alla Fortezza...»

«Maschera?», ripeté.

«Il Mago dalla maschera blu che regge la Fortezza da qualche tempo.»

«Oh, si. Certo!»

«So bene la storia, o no?»

«Si, ma l'incontro è stato molto traumatico. Ha dimenticato la mia esistenza. Io sono stata colta di sorpresa e non ho fatto in tempo a difendermi. Tutto qui, in realtà. Ma non accadrà più in futuro.»

«Ne sono sicurissimo. Ma...»

«E tu mi hai rapita con un incantesimo?», m'interruppe. «O hai dovuto lottare contro Maschera per liberarmi?»

«Abbiamo lottato,» dissi.

«Ed in quali condizioni lo hai lasciato?»

«Seppellito sotto un mucchio di concime,» le risposi.

Jasra deglutì con aria sbigottita.

«Magnifico! Mi piacciono gli uomini dotati di senso umoristico.»

«Ora devo ritornarci,» aggiunsi.

«Oh? E per quale motivo?»

«Perché Maschera ora si è alleato con un mio nemico... un uomo chiamato Jurt, che desidera ardentemente la mia morte.»

Jasra scrollò appena le spalle.

«Se Maschera non è un problema per te, non riesco a capire perché possa rappresentare una grossa minaccia in compagnia di quell'individuo.»

Mandor si schiarì la gola.

«Mi dispiace contraddirti,» disse. «Ma Jurt è un trasformista, ed anche un Mago, pur se non di prima categoria, delle Corti. Ha anche un certo potere sull'Ombra.»

«Credo che la differenza comunque ci sia,» rifletté ad alta voce Jasra.

«Non molta stando a quanto progettano quei due,» le risposi convinto. «Credo che Maschera intenda far passare Jurt attraverso lo stesso rituale del tuo vecchio marito... credo che sia coinvolta in questa storia qualcosa che abbia a che fare con la Fonte del Potere.»

«No!», urlò Jasra, alzandosi in piedi di colpo. Ed il resto del vino si mischiò alla saliva di Nayda ed a qualche vecchia macchia di sangue sul Tabriz che mi era piaciuto per la sua delicata scena pastorale. «Non accadrà mai più!»

Dietro i suoi occhi sembrò scatenarsi una tempesta. Poi, per la prima volta, mi sembrò vulnerabile.

«L'ho persa a causa di quel...», disse dopo un bel pezzo Jasra.

Poi il momento passò. E ritornò a mostrare la sua solita spavalderia.

«Non ho ancora finito il vino,» disse, e si sedette nuovamente.

«Te ne darò un altro bicchiere,» le dissi premuroso.

«Quello sul tavolo è uno specchio?»

11

Aspettai che Jasra avesse finito di agghindarsi, guardando fuori della fi-

nestra la neve che continuava a cadere a fiocchi, e cercando subdolamente di raggiungere ancora Coral o Luke, mentre davo le spalle alla Regina di Kashfa.

Ma non ebbi fortuna. Quando Jasra posò il pettine e la spazzola insieme al piccolo specchio che le avevo procurato, capii che la donna aveva finito di organizzare i suoi pensieri insieme ai capelli, e che era finalmente pronta per riprendere a parlare con me. Allora mi voltai lentamente e cominciai a gironzolare per la stanza.

Ci studiammo attentamente a vicenda senza rivolgerci la parola poi, dopo un bel pezzo, Jasra mi chiese:

«Qualcun altro su Ambra sa del mio risveglio?»

«No,» replicai deciso.

«Bene. Questo significa che ho almeno una possibilità di rimanere in vita. Presumo che tu voglia il mio aiuto contro Maschera e questo individuo chiamato Jurt, non è vero?»

«Si.»

«Che genere di aiuto desideri, e quanto sei disposto a pagarlo?»

«Io ho in mente di penetrare nella Fortezza dei Quattro Mondi e neutralizzare Maschera e Jurt,» le spiegai.

«"Neutralizzare"? Questo è un eufemismo per non dire piuttosto "uccidere": ho ragione?»

«Credo proprio di si,» replicai.

«Ambra non è mai stata nota per la sua delicatezza,» aggiunse Jasra. «Ti sei abituato troppo al giornalismo americano. Così sei venuto a conoscenza della mia familiarità con la Fortezza e vorresti il mio aiuto per uccidere quei due mascalzoni. Esatto?»

Annuii col capo.

«Rinaldo mi ha riferito che, se dovessimo arrivare troppo tardi, quando cioè Jurt avesse già subito il rituale di trasformazione, tu potresti trovare il modo per usare lo stesso potere contro di lui,» le spiegai cercando di convincerla ad aiutarci.

«Be', veramente mio figlio ha un po' esagerato,» disse Jasra. «Voglio essere franca con te perché le nostre vite dipendono da questo: si, esiste una tecnica del genere. Ma non ci potrà essere d'aiuto nel nostro caso. Sono necessari dei preparativi per volgere il potere ad un tal scopo. E non è una cosa che posso fare facilmente e sul momento.»

Mandor si schiarì la gola.

«Io preferirei che Jurt non morisse,» stabilì mio fratello, «o meglio, vor-

rei portarlo alle Corti come prigioniero. Lì sarebbe punito. Dovremmo trovare il modo di neutralizzarlo senza... finirlo per sempre, come hai detto tu prima.»

«E se questo modo non esiste?», gli chiesi.

«Allora ti aiuterò ad ucciderlo,» disse. «Non mi faccio illusioni sul suo conto, ma mi sento obbligato a tentare qualcosa. Ho paura che la notizia della sua morte potrebbe spingere nostro padre al di là di ogni limite.»

Mi guardai intorno. Poteva avere ragione lui e, anche se la morte del vecchio Sawall avrebbe significato la sua successione al titolo ed il controllo di considerevoli proprietà, ero sicuro che Mandor non era ansioso di acquisire tutto ciò ad un prezzo simile.

«Capisco,» dissi. «Non avevo pensato a questo.»

«Perciò dammi la possibilità di catturarlo. Se fallirò, mi unirò a te, e farò quello che riterrai più opportuno.»

«D'accordo,» dissi, guardando come prendeva la cosa Jasra.

La Regina di Kashfa ci stava studiando, ed aveva una strana espressione dipinta sul viso.

«Nostro padre?», disse poco dopo.

«Si,» replicai. «Non avevo intenzione di dirtelo, ma poiché è venuto fuori, te lo confermo: Jurt è il nostro fratello minore.»

Gli occhi di Jasra diventarono all'improvviso splendenti, pensando alla parentela appena scoperta.

«Questa è una lotta di potere in ambito familiare, non è vero?», mi chiese.

«Potremmo anche definirla così», dissi.

«Non credo,» s'intromise Mandor.

«E la tua è una famiglia importante nelle Corti?»

Mandor scrollò le spalle. Ed anch'io lo feci. Ebbi la sensazione che Jasra stesse cercando di lucrare su quello, ed allora decisi di fare dell'ostruzionismo nei suoi confronti.

«Sembravamo arrivati a un buon punto della discussione,» dissi. «Io voglio andare lì ed accettare la sfida di Maschera. Se Jurt si metterà di mezzo, noi lo fermeremo e lo consegneremo a Mandor. Se non sarà possibile catturarlo semplicemente, passeremo al resto. Allora, sei dei nostri?»

«Ma non abbiamo ancora parlato di prezzo,» rispose la Regina di Kashfa.

«D'accordo,» acconsentii. «Ho parlato di questo con Rinaldo e lui mi ha detto di riferirti che ha smesso la vendetta. Per lui la situazione è stata si-

stemata con la morte di Caine su Ambra. Mi ha detto di rilasciarti se l'avessi voluto, ed in cambio del tuo aiuto contro il nuovo signore della cittadella, mi ha suggerito di restaurare la tua sovranità sulla Fortezza dei Quattro Mondi. Cosa ne pensi?»

Jasra sollevò la coppa e bevve un lungo, ma lento sorso di vino. Stava riflettendo sicuramente sul modo di spremermi più del dovuto.

«Hai parlato molto di recente con Rinaldo?», mi chiese.

«Si.»

«Non riesco ad immaginare il motivo per cui sta correndo dietro a Dalt, invece di trovarsi qui con noi, visto che è a conoscenza di questo piano sin nei minimi dettagli.»

Sospirai.

«D'accordo, ti racconterò tutta la storia,» le promisi. «Ma se decidi di stare dalla nostra parte, desidero che ti sbrighi.»

«Vai avanti, Merlin,» disse Jasra.

Allora le raccontai l'avventura serale ad Arden, omettendo solo il fatto che Vialle aveva messo Luke sotto la sua protezione. Nayda mi sembrò sempre più angosciata mentre le raccontavo la storia, ed emetteva degli strani piagnucolii ad intervalli irregolari.

Finito il racconto, Jasra pose la mano sul braccio di Mandor e si alzò, sfiorandolo appena con l'anca mentre si portava davanti a Nayda.

«Ora dimmi perché la figlia di un alto funzionario di Begma è imrpigionata in questa stanza,» disse rivolgendosi a me.

«Nayda è posseduta da un Demone che cerca di interferire nei miei affari,» le spiegai.

«Davvero? Mi sono sempre chiesta quali fossero gli hobby di un Demone,» osservò. «Ma, a quanto pare, questo Demone particolare sta cercando di dire qualcosa che potrebbe interessare anche me. Se tu sarai così gentile da liberarla un attimo e permetterle di parlare, ti prometto che dopo prenderò in considerazione la tua offerta.»

«Il tempo vola,» dissi.

«In questo caso la mia risposta è no,» mi disse convinta. «Chiudimi da qualche parte e vai alla Fortezza dei Quattro Mondi senza di me.»

Fissai Mandor in cerca d'aiuto.

«L'offerta che non ho ancora accettato,» cominciò Jasra, «secondo Rinaldo potrebbe essere definita un rimborso per l'ospitalità, non è così?»

«Non ci vedo alcun male,» disse Mandor.

«Allora lasciamola parlare,» confermai.

«Parla, *ty'iga*,» ordinò Mandor.

Le prime parole di Nayda non furono comunque indirizzate a Jasra ma a me:

«Merlin, devi permettermi di accompagnarti alla cittadella.»

Mi spostai appena per vederla in faccia.

«Niente da fare,» le dissi.

«Ma perché?», mi chiese.

«Perché la tua propensione a proteggermi mi ostacolerebbe in una situazione in cui molto probabilmente dovrò correre dei rischi.»

«Ma questa è la mia indole,» mi rispose la ragazza-Demone.

«Il problema è mio,» dissi. «Non voglio farti del male. Sarò felice di parlare con te quando sarà tutto finito, ma per il momento devi rimanere tranquilla ad aspettarmi.»

Jasra si schiarì la gola.

«Hai detto tutto? O c'è qualcos'altro che vorresti dirmi?», chiese Jasra a Nayda.

Seguì un lungo silenzio, e poi:

«E tu li accompagnerai o no?», s'informò Nayda.

Jasra prese un po' di tempo prima di rispondere pesando, come era ovvio, le parole:

«Questa è un'operazione personale e segreta,» disse. «E non sono sicura al cento per cento che sarebbe approvata dai superiori di Merlin, qui, ad Ambra. Certo è pur vero che, cooperando, ci guadagnerò anch'io qualcosa, ma devo considerare anche i rischi. Naturalmente, voglio la libertà e la restituzione della Fortezza dei Quattro Mondi. Ognuno ne ricava qualcosa, questo è vero. Ma lui da me pretende anche la rinuncia ad un mio diritto: quello di vendicarmi. Che assicurazione ho io che questo patto abbia valore, e che la gerarchia di Ambra in seguito non mi darà la caccia come una qualsiasi ribelle? Merlin non può parlare per gli altri quando opera così di nascosto.»

Ora il problema riguardava me e, sebbene lo ritenessi un buon quesito, in realtà non avrei saputo risponderle. Fui quindi ben felice di notare che Nayda aveva qualcosa da dire:

«Credo di poterti persuadere che sarebbe nel tuo interesse accompagnarli alla Fortezza e renderti loro utile per quanto ti è possibile,» propose il *ty'iga*.

«Comincia a pregare,» disse Jasra.

«Vorrei parlarti in privato di questa cosa.»

Jasra sorrise, indipendentemente dal suo amore per l'intrigo.

«Mi piace questa cosa,» continuò.

«Mandor, costringila a parlartene subito,» gli consigliai.

«Aspetta!», esclamò Jasra. «Se non avrò questa conversazione privata con Nayda, il mio aiuto potrai scordartelo per sempre.»

Cominciai a domandarmi che tipo di aiuto potesse rappresentare sul serio Jasra se non era in grado di evocare la Fonte di Potere per sbarazzarsi di Jurt; certamente era quello il nostro problema più importante. Conosceva bene la Fortezza, questo era vero. Ma io non sapevo per certo se fosse una Maga tanto abile o meno.

D'altra parte, desideravo risolvere la cosa al momento, ed una persona più esperta avrebbe fatto una bella differenza!

«Nayda,» dissi, «stai progettando qualcosa che potrebbe distruggere Ambra?»

«No,» replicò l'impossessata.

«Mandor, su cosa giura un *ty'iga*?», m'informai.

«Non giurano,» mi rispose.

«Dannazione!», esclamai. «Quanto tempo vuoi?»

«Dammi dieci minuti,«mi disse la ragazza.

«Andiamo a fare una passeggiatina,» dissi a Mandor.

«Certo,» fu d'accordo Mandor, lanciando un'altra sfera metallica in direzione di Nayda. Le altre palline erano in orbita appena al di sopra della vita della ragazza.

Prima di uscire presi una chiave dal cassetto della scrivania. Mentre ci trovavamo nel corridoio, chiesi a Mandor:

«È possibile che Jasra riesca a liberarla?»

«Non col circuito aggiuntivo di confino che ho sistemato lì intorno,» rispose. «Non sono molti quelli che riescono a trovare la via per uscirne, e certamente non in dieci minuti.»

«Ma quella dannata *ty'iga* è un pozzo di segreti,» dissi. «Tanto che mi domando e chiedo chi sia il vero prigioniero qui.»

«Nayda sta soltanto tentando di barattare qualche brano di notizia in cambio della collaborazione di Jasra,» disse Mandor. «Nayda vuole che Jasra ci acompagni se non può farlo lei di persona, perché Jasra significherebbe una protezione extra per te.»

«Allora, perché non possiamo essere presenti alla loro conversazione?»

«Non ho saputo nulla da lei che possa far luce su questo punto,» disse Mandor.

«Be', dal momento che ho pochi minuti, voglio fare un piccolo giro. Mi faresti il piacere di controllare come vanno le cose e notare se ci chiama prima del mio ritorno?»

Sorrise.

«Se arriva qualche nostro parente, devo presentarmi come un Signore del Caos?»

«Pensavo che tu fossi un illusionista!»

«Naturalmente,» mi rispose, battendo le mani e scomparendo nel nulla.

«Farò in fretta,» gli urlai dietro.

«Ciao,» sentii la sua voce rispondere.

Mi precipitai nel corridoio. Si trattava di un piccolo pellegrinaggio, una cosa che non facevo da molto. Ma, in vista di un'impresa come la nostra, mi sembrò appropriato.

Una volta raggiunta la porta, mi fermai sulla soglia per un attimo, con gli occhi chiusi, per visualizzare il suo interno come se fosse l'ultima volta che lo vedevo. Era l'appartamento di mio padre. In molte occasioni mi ero trovato a gironzolare nel suo appartamento per cercare di giudicare dai mobili, dalla loro disposizione, dagli scaffali ricolmi di libri, e dalle sue curiose collezioni, qualcosa di più rispetto a ciò che già conoscevo dell'uomo che m'aveva dato i natali. C'era sempre qualcosa che attirava la mia attenzione, che mi chiariva un dubbio, o ne sollevava uno nuovo... un'iscrizione sul risvolto di un libro, o una nota al margine di una pagina, una spazzola per capelli d'argento con le iniziali al contrario, un dagherrotipo di un'attraente brunetta firmato: «A Carl, con Amore, Carolyn,» un'istantanea di mio padre mentre stringeva la mano al Generale MacArthur...

Aprii la porta chiusa a chiave e la spinsi di lato per entrare.

Non mi mossi per diversi secondi, mentre l'ambiente si illuminava di luce propria. Rimasi in ascolto per un po', ma non udii alcun suono o rumore. Mi feci dunque coraggio ed entrai lentamente nella stanza. Sulla toeletta bruciavano una quantità di candele, il cui bagliore si rifletteva sulla parete opposta. Da quel che mi parve, in giro non si vedeva nessuno.

«Ehi,» dissi. «Sono io, Merlin.»

Non ebbi risposta.

Chiusi allora la porta dietro di me e mi diressi verso la toeletta. In mezzo alle candele c'era anche un piccolo vaso: conteneva un'unica rosa, che dal colore mi parve d'argento. Mi feci più vicino e mi accorsi che era vera. Non era artificiale. Ed *era* d'argento. Ma in quale Ombra crescevano dei fiori simili?

Presi una candela dal suo candelabro e, con quella in mano, cominciai a fare qualche passo in avanti, proteggendo la fiamma col palmo della mano. Mi diressi verso sinistra ed entrai nella stanza successiva. Aprendo la porta mi resi conto che non avrei avuto bisogno della candela. Lì dentro ne bruciavano moltissime.

«C'è nessuno?», ripetei.

Nessuna risposta. Nessun rumore, di nessun genere.

Posai la candela su un tavolo vicino e mi diressi verso il letto. Sollevai una manica e la lasciai cadere. Una camicia argentata era sistemata sul copriletto accanto ad un paio di pantaloni neri... i colori di mio padre. Ma l'ultima volta che avevo visitato il suo appartamento quella roba non stava sul letto.

Mi sedetti accanto a loro e fissai un angolino in ombra della stanza. Cosa stava accadendo? Qualche bizzarro rituale di famiglia? Un fantasma? Oppure...

«Corwin?», mormorai.

Non mi aspettavo risposta, per cui non rimasi deluso. Quando mi alzai in piedi, comunque, urtai contro un pesante oggetto appeso alla vicina colonna del letto. Allora lo presi per esaminarlo meglio. Si trattava di una cintura con una spada attaccata. Ma neanche quell'oggetto si trovava sul letto l'ultima volta che ero entrato nell'appartamento di mio padre. Afferrai l'impugnatura ed estrassi la lama.

Alla luce delle candele, dinanzi ai miei occhi danzò una parte del *Disegno*: il metallo grigio raffigurava una parte del *Disegno.* Quella era *Grayswandir*, la spada di mio padre. Ma che cosa facesse lì in quel posto, questo proprio non lo sapevo.

Comunque realizzai che non potevo perdere il mio tempo a gironzolare per la stanza per cercare di capire quello che stava accadendo. Dovevo risolvere i miei problemi. Si, il tempo mi era dannatamente contro.

Riposi *Grayswandir* nel suo fodero.

«Pa'?», dissi. «Se puoi sentirmi, sappi che voglio rivederti. Ora però devo scapapre. Buona fortuna qualsiasi cosa stia facendo.»

Mi allontanai quindi dalla stanza toccando la rosa d'argento mentre le passavo accanto e richiusi la porta a chiave dietro di me. Mentre mi allontanavo, mi accorsi che stavo tremando.

Non incontrai nessuno sulla strada di ritorno verso il mio appartamento e, quando mi avvicinai alla porta della mia stanza, mi domandai se dovessi entrare, bussare, o attendere lì fuori. Poi qualcosa mi sfiorò le spalle, ed al-

lora mi guardai un po' intorno, ma non vidi nessuno. Quando il mio sguardo ritornò sull'uscio chiuso, vidi Mandor dinanzi a me, un po' imbronciato.

«Qual'è il problema?», mi chiese. «Mi sembri molto più turbato di quando ci siamo lasciati.»

«Niente, una cosa totalmente diversa, penso. Hai sentito qualcosa lì dentro?», risposi.

«Ho sentito un urlo spaventoso di Jasra mentre tu eri via,» disse Mandor. «Allora mi sono precipitato nella stanza per vedere cosa le fosse successo. Ho aperto la porta e lei stava ridendo come una pazza. Sempre ridendo mi ha chiesto di chiudere la porta e di andarmene.»

«O i *ty'iga* conoscono delle ottime barzellette, o la notizia dev'essere non male.»

«Sembrerebbe di si.»

Qualche minuto dopo, la porta si aprì e Jasra ci fece un cenno.

«La nostra conversazione è terminata,» disse.

Mentre entravamo nella stanza la fissai. Sembrava un po' più allegra di prima. Aveva gli occhi semichiusi e sembrava si stesse forzando per tenere fermi gli angoli della bocca.

«Spero che sia stata una conversazione fruttuosa.» dissi.

«Si, nel complesso direi di si,» mi rispose Jasra.

Lanciai un'occhiata di sfuggita a Nayda, e notai che non era cambiata né la sua posizione, né la sua espressione.

«Ora però devo chiederti qual'è la tua decisione,» le ricordai. «Non posso permettermi il lusso di aspettare ancora.»

«E cosa succede se ti rispondo di no?», mi chiese con aria di sfida.

«Dovrò condurti nel tuo alloggio ed informare gli altri che tu sei di nuovo in giro.»

«Come ospite?»

«Come un ospite che necessita di essere controllata e protetta.»

«Capisco. Be', in realtà non ho intenzione di ispezionare quell'alloggio. Ho deciso di accompagnarti e di assisterti come abbiamo stabilito.»

Mi inchinai.

«Merlin!», gridò Nayda.

«No!», le risposi, e fissai Mandor.

Lui si avvicinò a Nayda.

«È meglio che tu dorma un po' ora,» le disse, mentre gli occhi di Nayda si chiudevano e le spalle le si curvavano. «C'è un buon posto dove lasciarla dormire in pace?», mi chiese poi.

«Lì dentro,» dissi, indicandogli la stanza successiva.

Mandor prese Nayda per mano e l'accompagnò nell'altra stanza. Dopo un attimo lo sentii sussurrare qualcosa, e poi un silenzio di tomba. Dopodiché uscì dalla stanza, ed io mi avvicinai alla soglia e lanciai un'occhiata al suo interno. Nayda era distesa sul mio letto. Ma non vidi nessuna delle sfere di metallo di Mandor nei paraggi.

«È fuori combattimento?», chiesi.

«Per un bel po',» mi rispose Mandor.

Guardai Jasra che si stava ammirando allo specchio.

«Pronta?», mi informai.

Lei mi guardò attraverso le ciglia abbassate.

«Come pensi di arrivare alla cittadella?», mi chiese.

«Tu hai qualche mezzo speciale a disposizione?»

«No, al momento.»

«Allora chiamerò il Timone Fantasma e gli chiederò di accompagnarci.»

«Sei certo che sia al sicuro? Ho conversato con quello... quell'aggeggio. E non credo che sia attendibile.»

«È tutto sotto controllo,» la rassicurai. «Hai qualche preferenza sugli incantesimi da usare per primi?»

«Non necessariamente. Le mie... risorse dovrebbero essere a posto.»

«Mandor?»

Udii un click provenire dal suo mantello.

«Pronto,» mi confermò.

Tirai fuori il Trionfo del Timone Fantasma e cominciai a concentrarmi. Mi concentrai ancora. Niente. Non accadde niente. Riprovai a concentrarmi per mettermi in comunicazione con lui. Lo richiamai, l'evocai ancora una volta...

«La porta,» disse Jasra.

Fissai la porta, ma non vi trovai nulla di strano. Poi la guardai meglio e capii dove era puntato il suo sguardo.

L'entrata della stanza dove riposava Nayda cominciò ad illuminarsi. Risplendeva di una luce gialla che diventava sempre più intensa. Al centro c'era un punto ancora più luminoso. E, all'improvviso, il punto luminoso cominciò a muoversi lentamente in tutte le direzioni.

Poi arrivò una musica da non so bene dove, e la voce del Timone Fantasma si presentò:

«Segui la sfera che rimbalza.»

«Fermala!», gli gridai. «Mi distrae!»

La musica svanì nel nulla. Ed il cerchio di luce si fece meno intenso.

«Mi dispiace,» disse il Timone Fantasma. «Pensavo che avrebbe potuto rilassarti un pochino.»

«Ed hai sbagliato di grosso,» replicai. «Io voglio soltanto che tu ci conduca alla cittadella della Fortezza dei Quattro Mondi.»

«Vuoi anche delle truppe? Non riesco a localizzare Luke.»

«Soltanto noi tre,» gli risposi.

«E chi è quell'essere che dorme nell'altra stanza? L'ho vista di là e non mi sembrava normale.»

«Lo so. Non è un essere umano. Lasciala dormire.»

«Bene. Attraversiamo la porta.»

«Andiamo,» esortai gli altri, raccogliendo la cintura con le armi, fermandomela in vita, e aggiungendoci il mio pugnale. Poi presi il mantello che avevo poggiato sopra una sedia e mi ci infagottai dentro.

Mi incamminai verso la porta mentre Mandor e Jasra mi seguivano. L'attraversai, ma non vidi più la stanza. La mia mente ebbe un attimo di annebbiamento e, quando i miei sensi si schiarirono, mi ritrovai a guardarmi intorno sotto un pesante cielo nuvoloso, mentre un vento gelido penetrava attraverso i miei vestiti.

Sentii Mandor emettere un'esclamazione e, un attimo dopo, anche Jasra disse qualcosa... dietro di me, alla mia sinistra. Alla mia destra si stendeva una grande distesa di ghiaccio e, dall'altra parte, uno stupendo mare grigio-ardesia agitava le sue onde spumeggianti simili a serpenti in un secchio di latte. In lontananza, davanti a me, ribolliva e fumava il terreno scurissimo.

«Fantasma!», gridai. «Dove sei?»

«Qui,» arrivò in un sussurro la risposta e, guardando verso il basso, notai un piccolo anello di luce accanto alla punta della mia scarpa sinistra.

Poi, proprio davanti ai miei occhi, vidi stagliarsi la tetra struttura della Fortezza dei Quattro Mondi. Non si notavano segni di vita fuori delle sue mura. Realizzai che probabilmente ci trovavamo sulle montagne, abbastanza prossimi al posto in cui avevo avuto un colloquio col vecchio eremita di nome Dave.

«Volevo che ci portassi nella cittadella, dentro la Fortezza,» gli spiegai. «Perché ci hai portati quassù, Fantasma?»

«Ti ho già detto che a me quel posto non piace,» mi rispose il Timone Fantasma. «Volevo offrirti la possibilità di guardarla dall'alto per decidere in che posto desideri essere trasportato di preciso. In questo modo posso muovermi più in fretta e non espormi ulteriormente a delle forze che trovo

pericolose.»

Continuai a fissare la Fortezza dei Quattro Mondi. Un paio di tornadi circondarono all'improvviso le mura esterne. Se non ci fosse stato il fossato, probabilmente avrebbero fatto piazza pulita. Erano a centoottanta gradi di distanza, e a turno producevano un'illuminazione fortissima. Il più vicino diventò una scintilla di frecce luminose acquistando un'incandescenza soprannaturale; poi, mentre il suo bagliore cominciava ad affievolirsi, s'illuminò l'altro. E continuarono questo ciclo per parecchio tempo mentre io stavo a guardare la scena sbalordito.

Jasra emise un piccolo rumore, per cui mi voltai verso di lei e le chiesi:

«Cosa sta succedendo?»

«Il rituale,» mi rispose. «Qualcuno sta mettendo in azione quelle forze in questo preciso istante.»

«Puoi dirmi quanto dureranno?», le chiesi.

«Potrebbero avere appena iniziato, o potrebbero già aver finito. Tutti quei lampi di fuoco mi fanno capire che è ancora in atto qualcosa.»

«Evocalo allora, Jasra,» le dissi. «Dove potremmo mostrarci?»

«Ci sono due lunghi corridoi che portano alla camera della Fontana,» disse Jasra. «Uno è sullo stesso piano, l'altro al piano di sotto. La camera è alta diversi piani.»

«Ricordo,» convenni.

«Se stanno lavorando direttamente con le forze e noi facciamo la nostra apparizione nella camera,» continuò Jasra, «il vantaggio della sorpresa sarà soltanto momentaneo. Non posso dire con certezza come reagirebbero, e come ci colpirebbero. Meglio avvicinarsi ad uno dei due corridoi e capire qual'è la situazione in atto. Poiché esiste una possibilità che si accorgano del nostro arrivo se passiamo per il corridoio di sotto, credo che sia molto meglio scegliere quello del piano superiore.»

«D'accordo,» acconsentii. «Fantasma, puoi portarci vicino a quel corridoio?»

Il cerchio si allargò, si inclinò, si sollevò dinanzi a noi per un momento, e poi cadde a terra.

«Sei già lì,» disse il Timone Fantasma, mentre la vista mi si offuscava per un secondo. Poi il cerchio di luce passò sopra di noi. «Arrivederci.»

Aveva ragione. Eravamo sulla strada giusta. Ci ritrovammo in un lungo corridoio oscuro, dalle pareti di roccia tagliata: un capo era immerso nell'oscurità delle tenebre, l'altro portava ad una zona illuminata. Il soffitto presentava delle tinte violente, e le pesanti travi maestre erano ammorbidi-

te da cortine e fili di ragnatele.

Qualche sfera magica di colore blu tremolava sulle mensole a muro, spargendo una flebile luce tutt'intorno, segno questo che i loro incantesimi, erano vicini alla fine. Altre erano già scomparse. Accanto al capo più luminoso del corridoio, alcune di queste sfere erano state sostituite da lanterne.

Al di sopra delle nostre teste ci giunse un suono simile ad un tramestio proveniente dal soffitto. Quel posto odorava di umido, di muffa. Ma l'aria sembrava elettrica: era come se stessimo respirando ozono, e tutt'intorno a me, mi pareva tremolare.

Evocai il Segno del *Logrus*, ed immediatamente l'ambiente si illuminò in maniera considerevole. Linee di forza simili a funi gialle luminescenti circolarono un po' dappertutto. Furono loro a fornire l'illuminazione che percepii sul momento. Ed ogni volta che i miei movimenti ne tagliavano una, aumentava l'effetto generale del tremolio, come non m'era mai capitato prima.

Poi riuscii a vedere Jasra nel punto di intersezione di parecchie di queste linee di forza, e mi sembrò che stesse cercando di attirare la loro energia per trasferirla nel suo corpo. Stava acquisendo qualcosa che probabilmente la mia vista normale non sarebbe stata in grado di scoprire. Quando però fissai Mandor, vidi il Segno del *Logrus* volteggiare anche davanti a lui, il che mi indusse a dedurre che mio fratello fosse cosciente di ciò che stavo vedendo.

Jasra cominciò a muoversi molto lentamente lungo il corridoio in direzione del punto illuminato. Io la seguii talmente in silenzio, da costringermi diverse volte a girarmi indietro per controllare se ci stesse seguendo o meno.

Avanzavo e, ad ogni passo, mi rendevo sempre più conto di una sensazione strana, una specie di vibrazione, di sussulto, come il battito di un immenso polso. Non riuscii comunque a capire se questo fremito provenisse dal pavimento oppure da quelle linee di forza tremolanti che continuavamo ad incontrare sulla nostra strada.

Mi domandai se il disturbo imposto alle linee di forza stesse tradendo la nostra presenza e la nostra posizione all'adepto che si trovava in prossimità della Fontana. O se la sua concentrazione lo distraesse abbastanza da permetterci di avanzare indisturbati.

«*È* cominciato?», chiesi a Jasra.

«Si,» rispose la donna.

«E quanto tempo durerà ancora?»

«La fase più importante dovrebbe essere stata completata.»

Ancora qualche passo e poi mi chiese:

«Qual'è il tuo piano?»

«Se tu hai ragione, attaccheremo immediatamente. Forse per prima cosa dovremmo cercare di neutralizzare Jurt... tutti insieme. Voglio dire che, se incamera più potere di quanto ne ha già, potrebbe diventare molto pericoloso.»

Jasra si morsicò le labbra.

«È probabile che io riesca ad occuparmi di lui, grazie alla mia relazione con la Fontana,» disse infine. «È meglio però che tu non ti metta sulla mia strada. Anzi, preferirei che ti occupassi di Maschera mentre sbrigo questa faccenda. Sarebbe meglio tenere Mandor di riserva, perché possa arrivare in nostro aiuto se ne avremo bisogno.»

«Seguirò il tuo consiglio,» dissi. «Mandor, hai sentito?»

«Si,» replicò in un sussurro. «Farò come dice lei.»

Poi mio fratello chiese a Jasra:

«Cosa succede se distruggo la Fontana?»

«Non credo che una cosa del genere possa accadere,» rispose Jasra.

Mandor sbuffò ed allora riuscii ad afferrare il corso pericoloso che stavano prendendo i suoi pensieri.

«Accontentami e supponi che accada,» continuò.

Jasra rimase per un po' in silenzio, poi cominciò:

«Se tu fossi in grado di chiuderla, anche per un solo istante, la cittadella molto probabilmente cadrebbe. Io sto usando le sue emanazioni per continuare a tenerla in piedi. È antica, e non mi sono mai assunta il compito di rafforzarla dove ce n'era realmente bisogno. La quantità d'energia richiesta per attaccare la Fontana, a mio avviso, sarebbe meglio utilizzarla in qualcosa di più costruttivo.»

«Mille grazie,» disse Mandor.

Jasra si fermò, poi allungò una mano verso una di quelle linee di forza, e chiuse gli occhi, come se stesse sentendo il polso di qualcuno.

«È molto forte,» disse un attimo dopo. «Qualcuno la sta sfruttando molto in profondità.»

Ricominciò a camminare. La luce alla fine del corridoio diventò più splendente, poi s'offuscò un po', per risplendere ed offuscarsi ancora. Sembrava una lampada ad intermittenza. Le ombre si ritiravano e rifluivano in continuazione. Ebbi la sensazione di udire un suono simile al mormorio

dei fili metallici. Sentii anche uno scricchiolio ad intermittenza provenire da quella stessa direzione. Accelerai il passo mentre Jasra si precipitava in avanti come un'invasata. Nello stesso istante, un suono simile ad una grossa risata risuonò sopra alle nostre teste. Frakir si irrigidì intorno al mio polso. Dietro l'apertura del corridoio fiammeggiarono delle spaventose lingue di fuoco.

«Dannazione! Dannazione!», sentii dire da Jasra.

Mentre arrivavamo in vista del posto in cui mi ero incontrato con Maschera un po' di tempo addietro, alzò le mani al cielo. Mi fermai, ma lei continuò a camminare molto lentamente, avvicinandosi alla ringhiera. Vi erano delle scale a destra e a sinistra, che conducevano ai lati opposti della camera sottostante.

Jasra lanciò un'occhiata di sotto; poi si lanciò indietro a destra, ruotando un po' su se stessa una volta che fu di nuovo coi piedi a terra. Dopo aver disintegrato un pezzo della ringhiera, una sfera di fiamma color arancione scomparve nel nulla come una cometa, attraversando la zona che Jasra aveva appena abbandonato. Mi precipitai da lei, feci scivolare un braccio sotto le sue spalle, e tentai di sollevarla.

La sentii irrigidita, mentre la sua testa si spostava lentamente verso sinistra. Comunque sapevo già quello che avrei visto quando mi sarei voltato.

Jurt infatti stava lì, completamente nudo, tranne la benda che aveva sull'occhio, raggiante, sorridente, quasi irreale nella sua cattiveria.

«Vedo che volevi farmi una sorpresa,» disse. «Mi dispiace, ma non puoi rimanere qui.»

Agitò un braccio nella mia direzione e, dalla punta delle sue dita, scaturirono verso di me delle scintille di fuoco. Non pensavo che quella sarebbe stata la sua prima mossa.

L'unica cosa che mi venne in mente per rispondergli fu: «La stringa delle tue scarpe si è slacciata,» cosa che naturalmente non lo fermò, ma lo costrinse per qualche millesimo di secondo a scervellarsi per capirne il significato.

12

Jurt non aveva mai giocato a football. Non credo che si aspettasse da me una corsa tanto veloce verso di lui e, qualora questo fosse accaduto, non penso che avrebbe anticipato la mia entrata come feci io.

Sono sicurissimo che rimase alquanto sorpreso della maniera con la qua-

le lo afferrai sotto le ginocchia per poi sbatterlo attraverso l'apertura della ringhiera. Almeno mi parve sorpreso mentre retrocedeva all'indietro e quindi precipitava al suolo, con le scintille che ancora gli fuoriuscivano dalla punta delle dita.

Sentii il chiocciolio di Jasra proprio mentre la figura di Jurt scoloriva nel bel mezzo della caduta per poi scomparire prima che il pavimento cominciasse a disseminarlo per l'ambiente. Poi, con la coda dell'occhio, la vidi arrivare.

«Mi occuperò io di lui,» disse Jasra, e poi: «Nessun problema. Non ha alcuna possibilità di muoversi,» proprio mentre appariva Maschera in cima alla scala, alla destra di Jasra. «Tu occupati di Maschera!»

Maschera si trovava sul lato opposto della fontana di roccia nera, e mi fissava intensamente attraverso un geyser di fiamme rosso-arancio. Più in basso, nel bacino, le fiamme ondeggianti risultavano invece bianche e gialle. Quando ne raccolse una manciata per raccoglierle tutte insieme come di solito fanno i bambini per creare delle stupende palle di neve, le fiamme all'improvviso diventarono blu. Poi Maschera lanciò quella palla di fiamme verso di me.

Riuscii però a schivarla e ad allontanarla da me con una semplice parata. La mia non era Arte, in quanto si trattava semplicemente di una creazione elementare d'energia. Eppure servì come sollecitazione perché, mentre vedevo Jasra eseguire i gesti preliminari di un incantesimo pericoloso solo per finta, la creazione d'energia si avvicinò a Jurt, lo fermò, e lo spinse all'indietro, giù per le scale.

Non era vera Arte. Chiunque avesse avuto la fortuna di vivere nelle vicinanze di una fonte simile di potere e di poterla utilizzare, col passare del tempo non se ne sarebbe interessato molto, ed avrebbe finito coll'usare solo le strutture basilari degli incantesimi come proprie guide, sperperando fiumi su fiumi di poteri.

Un individuo ignorante in materia ed eccessivamente indolente, dopo un po' si sarebbe liberato di tutto ciò, per prendere in considerazione le forze vive, senza mezze misure: una sorta di sciamanesimo, l'opposto della purezza dell'Alta Magia... simile ad un'equazione equilibrata che produce il massimo effetto col minimo sforzo.

Jasra sapeva tutto questo. Doveva aver ricevuto un'educazione assai formale. Pensai comunque che me la stavo cavando molto bene proprio nell'attimo in cui evitavo un'altra sfera di fuoco, spostandomi sulla mia sinistra.

Cominciai a scendere le scale di fianco, senza distogliere mai lo sguardo da Maschera. Ero pronto a difendermi o a colpire velocemente.

La ringhiera però si illuminò tutto ad un tratto e cominciò a bruciare nelle fiamme. Allora indietreggiai, sempre continuando a scendere. Non sarebbe servito a niente sprecare un incantesimo per spegnerlo. Compresi quasi subito che era stato provocato più per avvertimento che per un danno vero e proprio...

Bene...

C'era un'altra possibilità, realizzai, mentre osservavo Maschera che mi fissava, senza tuttavia tentare alcun movimento per lanciarmi contro qualche altra cosa.

Poteva anche darsi che mi stesse esaminando. Maschera poteva semplicemente stare tentando di scoprire se mi limitavo ad usare gli incantesimi che mi ero portato dietro... o se avevo imparato a derivare il potere direttamente dalla sua fonte e a parare ciò che mi lanciava contro, come Jurt e Jasra ora si stavano ovviamente preparando a fare. Bene. Potevo lasciarlo cucinare nel suo brodo. Un numero definito di incantesimi contro una fonte d'energia illimitata?

All'improvviso, Jurt apparve sul davanzale situato in alto, alla mia sinistra. Ebbe soltanto il tempo di accennare un aggrottamento delle ciglia perché una cortina di fuoco lo circondò quasi all'istante nella sua stretta letale. Un momento dopo, sia lui che la cortina erano scomparsi, ed io udii la risata di Jasra, insieme alle imprecazioni di Maschera, seguiti da un clamoroso frastuono proveniente dall'altro lato della camera.

Mentre cercavo di scendere un altro gradino, la scalinata scomparve nel nulla. Sospettando un'illusione, continuai il lento movimento verso il basso del mio piede. Tuttavia non incontrai niente, ed alla fine allungai il passo per evitare il vuoto e passare sulla scala adiacente.

Anche l'altra scala però era scomparsa nel nulla, mentre stavo trasferendo il mio peso. Udii un borbottio proveniente da Maschera, ed allora cercai di farmi di lato per evitare quella zona. Una volta impegnatomi nel salto, le scale cominciarono una alla volta a luccicare mentre le percorrevo.

Ero sicurissimo che il pensiero di Maschera fosse uno solo, e cioè che, se io avessi avuto un qualsiasi aggancio col potere locale, di riflesso avrei potuto tradire questa mia relazione lì, in quell'occasione. E, se non l'avessi avuto, avrebbe potuto costringermi a sciupare un altro incantesimo per la fuga.

Valutai la distanza dal pavimento che era ormai praticamente invisibile.

Se le scale non fossero più scomparse, avrei potuto appigliarmi alla successiva, rimanere appeso un secondo e poi cadere. E sarei stato al sicuro. Se poi avessi fallito, o se un'altra scala fosse svanita nel nulla... sarei sempre potuto atterrare praticamente intatto. Meglio usare una specie di incantesimo completamente diverso per scendere di sotto.

Afferrai la sponda posteriore della scala più lontana, mi lasciai spenzolare e caddi, facendo ruotare il mio corpo in aria e pronunciando le parole di un incantesimo che io chiamo il *Muro Cadente.*

La Fontana tremolò. I fuochi si bagnarono, e il bacino dalla parte di Maschera rimase inondato. Alla fine, lo stesso Maschera fu lanciato all'indietro sul pavimento, mentre il mio incantesimo continuava il suo corso discendente.

Le braccia di Maschera si alzarono davanti a lui mentre il suo corpo sembrava asciugare il bagliore turbinante, e le mani cercavano di espellerlo. C'era un arco di luce splendida tra le sue mani, simile ad una cupola di protezione. La teneva dietro di sé, respingendo la forza distruttiva emanata dal mio incantesimo.

Mi stavo già dirigendo rapidamente nella sua direzione ma, mentre stavo per raggiungerlo, Jurt apparve dinanzi a me, in piedi sull'orlo della fontana, proprio dietro a Maschera.

Mio fratello mi stava fissando con insistenza. Prima che potessi sguainare la spada, lanciare Frakir, o pronunciare un altro incantesimo, la Fontana zampillò ancora, ed una grande ondata d'acqua scaraventò Jurt a gambe levate sul pavimento, trascinandolo dietro Maschera attraverso la camera, verso i piedi dell'altra scala, giù dove mi accorsi di Jasra che stava lentamente discendendo i gradini.

«Questo significa che non c'è nulla capace di trasportarti in qualche posto,» la sentii dire, «se rimani sempre un pazzo.»

Jurt balzò di scatto in piedi. Poi guardò verso l'alto, dietro Jasra e...

«Anche tu, fratello?», disse.

«Io sono qui per salvarti la vita, se è possibile,» sentii che diceva Mandor. «Ti suggerirei di ritornare con me ora...»

Jurt gridò alcune parole poco intellegibili... simili ad un latrato d'animale. Poi urlò come un dannato:

«Io non ho bisogno della tua protezione! E sei tu il pazzo se ti fidi di Merlin! Ti trovi tra lui ed un Regno!»

Dalle mani di Jasra si sollevarono in aria dei cerchi luminescenti simili ad anelli di fumo brillanti, che poi caddero e si sistemarono intorno al cor-

po di Jurt. Mio fratello allora scomparve immediatamente, sebbene qualche istante dopo lo sentissi gridare rivolto a Mandor, non saprei dire però da quale direzione.

Continuai ad avanzare in direzione di Maschera che si era difeso dal mio *Muro Cadente* ed ora cominciava ad alzarsi. Pronunciai le parole del *Sentiero di Ghiaccio* ed i suoi piedi scomparvero sotto di lui. Si, lo confesso: stavo cercando di lanciare una quantità di incantesimi contro la fonte del suo potere. Maschera aveva il potere, ma io avevo un piano, ed i mezzi per eseguirlo.

D'un tratto, dal pavimento si staccò una pietra che si trasformò in una nuvola di sabbia con un rumore stridente di sgretolio. Poi il nuvolone si precipitò verso di me. Decisi quindi di pronunciare le parole dell'incantesimo che io chiamo *Rete*, eseguendo i movimenti di rito.

E così, tutti quei piccoli frammenti di pietra si raccolsero in un insieme prima che riuscissero a raggiungermi e ad andare a segno. Allora li scaricai contro Maschera che si stava ancora sforzando di rialzarsi.

«Ti rendi conto che ancora non so perché stiamo combattendo?», dissi. «È stata un'idea tua. Io posso ancora...»

Per il momento, Maschera aveva rinunciato a tentare di rialzarsi. Poggiata la mano sinistra in una pozza bollente di luce, Maschera aveva allungato la destra, col palmo rivolto verso di me. La pozza scomparve, ed una tempesta di fuoco spiraleggiò dalla sua mano destra precipitandosi come un fulmine nella mia direzione, simile allo spruzzo di un'innaffiatrice da giardino.

Me l'aspettavo: si. Se la Fontana fosse stata in grado di contenere il fuoco, allora doveva essere isolata dalla tempesta in arrivo.

Mi lanciai quindi dall'altro lato della struttura scura, usando la sua base come scudo.

«È molto probabile che uno di noi due tra breve morirà,» gli gridai, «dato che ci stiamo colpendo a vicenda abbastanza violentemente. D'altro canto, più tardi non avrò la possibilità di chiederti di che cosa ti lamenti o che cosa sono io per te.»

L'unica risposta che ebbi, fu uno strano sogghigno dall'altro lato della Fontana, mentre il pavimento cominciava a muoversi sotto i miei piedi.

Da un punto non meglio identificato alla mia destra, ai piedi della scalinata ancora in buone condizioni, sentii la voce di Jurt che diceva:

«Un pazzo sempre e dovunque? E che mi dici degli spazi ristretti?»

Allora guardai in alto giusto in tempo per vederlo apparire davanti a Ja-

sra.

Un attimo dopo, Maschera strillò come un dannato mentre Jasra abbassava il capo e le sue labbra mordevano l'avambraccio del Mago dalla maschera blu. Poi lo allontanò con una certa violenza costringendolo a rotolare giù, lungo i gradini rimasti, e ad atterrare irrigidito, senza alcuna possibilità di movimento.

Io nel frattempo strisciai alla destra della Fontana, sopra gli spigoli taglienti del pavimento rotto, che dondolando mi spostava avanti ed indietro, come se fossi sopra una sega.

«Jurt è fuori combattimento,» esordii, «e tu sei rimasto completamente solo ormai, Maschera: solo contro noi tre. Facciamola finita, e ti prometto salva la vita.»

«Tre di voi,» mi giunse la sua voce distorta, confusa. «Allora tu ammetti che senza l'aiuto di qualcuno non sei in grado di colpirmi?»

«"Colpirti"?», ripetei. «Forse pensi che questo sia soltanto un gioco. Io non sono dello stesso parere: non sono obbligato a seguire le regole scelte da te. Ti dico semplicemente questo: facciamola finita, o ti ucciderò, con o senza l'aiuto di chicchessia.»

All'improvviso sopra la mia testa apparve un oggetto scuro, e mi ritrovai a rotolare lontano dalla Fontana, mentre la cosa si posava sulla vasca. Si trattava di Jurt. Incapace di muoversi normalmente per l'effetto paralizzante del morso di Jasra, Jurt si era catapultato dal fondo della scalinata nella Fontana.

«Tu hai i tuoi amici, Signore del Caos, ma io ho i miei,» disse Maschera, mentre Jurt si lamentava sottovoce, cominciando ad infiammarsi.

D'un tratto Maschera diventò una trottola che girava nell'aria, mentre il pavimento andava in frantumi. La stessa Fontana si smorzò, ed una torre di fiamme ruotò a spirale verso il soffitto, alzandosi da una nuova apertura prodottasi nella pavimentazione e sollevando Maschera verso l'alto, sulla cresta del suo piumaggio dorato.

«Ma hai anche molti nemici,» osservò Jasra, avvicinandosi.

Maschera allungò le braccia e le gambe e turbinò lentamente a mezz'aria, controllando la sua traiettoria. Allora balzai in piedi e mi precipitai lontano dalla Fontana. Di solito non rendo al massimo quando mi trovo nel bel mezzo di qualche tremenda catastrofe geologica.

Poi, dalla Fontana arrivò un frastuono rimbombante, accompagnato da una nota acutissima della quale non riuscii a capire l'origine. Tra i travicelli spirò un leggero venticello. E, mentre la torre di fuoco in cima alla quale

si trovava Maschera continuava il suo lento movimento spiraleggiante, anche lo spruzzo della Fontana indebolita cominciò ad eseguire un movimento simile.

Jurt intanto si contorceva, si lamentava e, all'improvviso, sollevò in alto il braccio destro.

«E molti nemici, è vero» acconsentì Maschera, iniziando tutta una serie di gesti che riconobbi immediatamente, perché avevo speso un sacco di tempo per impararli.

«Jasra!», urlai. «Stai attenta a Sharu!»

Jasra fece tre piccoli passi veloci a sinistra e sorrise. Qualcosa di molto simile ad un lampo cadde dalle travi del tetto, oscurando la zona dalla quale Jasra si era già allontanata.

«Comincia sempre con un lampo,» spiegò la madre di Luke. «È abbastanza prevedibile.»

Si avvitò in aria e scomparve in una nuvola di colore rosso, col sottofondo di un rumore come di bicchieri rotti.

Fissai subito il punto dove si trovava il vecchio che portava inciso il nome di RINALDO sulla gamba destra. Ora il vecchio stava appoggiato alla parete, con una mano sulla fronte, mentre con l'altra si sforzava di effettuare i gesti di un incantesimo di protezione, semplice ma efficace.

Ero sul punto di urlare di allontanare il vecchio, quando Maschera mi colpì con un incantesimo *Claxon* che sul momento mi assordò mentre nel mio naso cominciavano a scoppiare diversi vasi sanguigni.

Col sangue che continuava a gocciolarmi dal naso, mi gettai a terra rotolando, e frapposi Jurt ormai in piedi tra me ed il Mago dalla maschera blu. Tutto questo stando sempre a mezz'aria.

Jurt mi sembrò essersi rimesso dagli effetti tremendi del morso malefico di Jasra. Per questo gli tirai un pugno nello stomaco mentre mi alzavo, poi lo voltai in una posizione migliore per servirmene come scudo. Fu un grosso errore. Il suo corpo mi procurò un sobbalzo, qualcosa di molto simile ad uno shock elettrico e, mentre cadevo, quel malvagio ebbe persino la forza di accennare una risata.

«È tutto tuo,» lo sentii poi affermare col fiatone.

Con la coda dell'occhio fissai il punto in cui Jasra e Sharu Garrul stavano in piedi, stringendo entrambi un'estremità di un lungo pezzo di macramè intrecciato di canapa. Le linee pulsavano e cambiavano continuamente di colore, e realizzai che rappresentavano delle forze più che degli oggetti materiali, visibili soltanto in virtù della Vista del *Logrus*, grazie alla quale

continuavo ad operare.

La pulsazione aumentò ritmicamente, e Jasra e Sharu Garrul caddero in ginocchio lentamente, mentre le loro braccia si allungavano sempre più, ed i loro volti sfavillavano di luce. Una parola rapida, un gesto veloce, ed io riuscii a rompere quell'equilibrio. Sfortunatamente, ebbi dei problemi proprio in quel momento delicato.

Maschera si stava precipitando nella mia direzione come un enorme insetto... scintillante, inespressivo, tremendamente spaventoso. Dalla parete frontale della Fortezza dei Quattro Mondi uscì una serie irregolare di rumori simili a scoppi. Su quel lato notai diverse incrinature seghettate che correvano verso il basso simili a lampi scuri. Mi rendevo conto della polvere che cadeva al di là delle luci a spirale, dei brontolii e dei lamenti — ormai indistinti per le mie orecchie che ronzavano — e della vibrazione costante del pavimento sotto le mie gambe semi intorpidite.

Comunque andava tutto bene. Sollevai la mano sinistra in alto mentre facevo scivolare quella destra nel mio mantello.

Nella mano destra di Maschera apparve allora come d'incanto una spada. Rimasi calmo ed attesi ancora qualche secondo prima di pronunciare le parole-guida del mio incantesimo noto come *Fantasia per Sei Torce all'Acetilene*, e nel frattempo misi l'avambraccio sugli occhi per proteggerli, e rotolai di lato.

Il colpo mi evitò attraversando la pietra caduta al suolo. Il braccio sinistro di Maschera finì comunque sul mio petto, ed il suo gomito entrò in collisione con la mia costola più bassa. Continuai a valutare i danni, mentre sentivo la spada di fuoco scricchiolare e liberarsi della pietra. Mi voltai e, col mio pugnale d'acciaio, colpii il rene sinistro di Maschera, conficcandovelo per tutta la sua lunghezza.

Ne seguì un urlo straziante, mentre il Mago crollava irrigidito accanto a me. Quasi immediatamente, comunque, sentii un calcio tirato con forza mostruosa raggiungermi al fianco destro. Cercai di rotolare da un lato, ma fui raggiunto da un altro colpo alla spalla destra. Ero sicuro che il mio caro fratellastro Jurt avesse voluto mirare alla mia testa. Allora mi raggomitolai e mi spostai lontano, mentre Jurt mi inviava le più terribili imprecazioni.

Mi alzai poi in piedi ed estrassi la spada che mi ero portato dietro. Il mio sguardo incontrò quindi quello di Jurt. Si sollevò in piedi anche lui quasi contemporaneamente a me, e notai che reggeva Maschera tra le braccia.

«A più tardi,» mi disse, e scomparve nel nulla portandosi via il corpo di Maschera. La maschera blu del Mago rimase sul pavimento, accanto ad

una grande macchia di sangue.

Jasra e Sharu Garrul erano ancora l'una di fronte all'altro, in ginocchio, ansimanti, completamente fradici, mentre le loro forze vitali si intrecciavano come serpenti in amore.

Poi, come un pesce di superficie, Jurt ricomparve nel campo di forze al di là della Fontana. Proprio mentre Mandor lanciava due delle sue sfere metalliche — che sembravano diventare sempre più grandi cadendo verso il basso, per crollare quindi rumorosamente nella Fontana e ridurla in pietrisco — vidi qualcosa che non avrei mai creduto di rivedere.

Mentre risuonava il rimbombo della Fontana che crollava, ed i gemiti e gli scricchiolii delle pareti venivano sostituiti da tonfi ed ondeggiamenti, sulla mia testa cominciò a cadere di tutto: polvere, sabbia e travi. Allora mi spostai per cercare di scansarmi, costeggiando le macerie, schivando nuovi geyser e rivoletti di forza luccicanti, e sollevando il mantello all'altezza degli occhi per proteggermi il volto, conservando però la spada ben stretta.

Jurt mi rincorse imprecando come un dannato. Poi disse:

«Ti è piaciuto, fratello? Sei soddisfatto ora? Possa la morte essere l'unica pace possibile tra noi due!»

Ignorai le sue parole perché volevo osservare con più attenzione quello che pensavo di aver intravisto qualche attimo prima. Balzai su un pezzo di mattone rotto e vidi tra le fiamme il volto del Mago che teneva il capo appoggiato alle spalle di Jurt.

«Julia!», gridai.

Tuttavia, proprio mentre cercavo di avvicinarmi, entrambi scomparvero nel nulla, e realizzai che anch'io avrei dovuto fare lo stesso.

Allora mi voltai e scomparii attraverso le fiamme.

FINE